

dal 1994

Consorzio Interuniversitario



ALMALAUREA

Condizione occupazionale dei Laureati

pre e post riforma

X Indagine 2007

L'indagine sulla condizione occupazionale dei laureati a uno, tre e cinque anni dalla laurea è dovuta alla collaborazione fra gli atenei di Bari, Basilicata, Bologna, Bolzano, Cagliari, Calabria, Camerino, Cassino, Castellanza-LIUC, Catania, Catanzaro, Chieti-Pescara, Ferrara, Firenze, Foggia, Genova, L'Aquila, Messina, Milano-IULM, Milano-Vita Salute San Raffaele, Modena e Reggio Emilia, Molise, Padova, Parma, Perugia, Perugia Stranieri, Piemonte Orientale, Reggio Calabria, Roma-Campus Bio-medico, Roma La Sapienza, Roma-LUMSA, Roma Tre, Salento, Sassari, Siena, Torino Politecnico, Torino Università, Trento, Trieste, Tuscia, Udine, Valle d'Aosta, Venezia Ca' Foscari, IUAV di Venezia, Verona.

L'indagine, coordinata da Andrea Cammelli, è stata curata da Chiara Cimini, Valentina Conti, Angelo di Francia, Silvia Ghiselli, Claudia Girotti, Annamaria Lilli, Andrea Saccenti e Lara Tampellini. Al Rapporto finale hanno contribuito Gilberto Antonelli, Furio Camillo e Giancarlo Gasperoni. La predisposizione delle tavole per ateneo riportate nel presente volume è avvenuta con il supporto informatico di Piero Di Sario.

Le interviste telefoniche, attraverso metodologia CATI, sono state realizzate dalla Società SWG di Trieste.

La documentazione completa è disponibile su www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione06.

Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA

Viale Masini, 36
40126 Bologna
Tel. 051.60.88.919
Fax 051.60.88.988
Indirizzo Internet: www.almalaurea.it

INDICE

1.	CARATTERISTICHE DELL'INDAGINE	1
1.1	Le due popolazioni di laureati pre e post-riforma	3
	I laureati di primo livello.....	4
	I laureati pre-riforma	6
1.2	Eccellente tasso di risposta: 84 per cento	7
1.3	Laureati pre-riforma: stime rappresentative dei laureati italiani	8
2.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE E FORMATIVA DEI LAUREATI DI PRIMO LIVELLO	11
	Gruppi di corsi di laurea	13
	Lauree scientifiche sostenute dal MiUR	15
	Differenze di genere	16
2.1	Prosecuzione della formazione universitaria	17
	Precedenti percorsi formativi.....	18
	Motivazioni per proseguire.....	18
	Coerenza con gli studi di primo livello	19
	Ateneo e facoltà scelti	20
	Oltre la laurea di primo livello: perché non si prosegue	21
2.2	Tipologia dell'attività lavorativa	22
	Gruppi di corsi di laurea	23
	Chi lavora, chi lavora e studia e chi prosegue il lavoro iniziato prima della laurea	24
	Differenze di genere	25
2.3	Guadagno mensile netto.....	26
2.4	Efficacia della laurea nell'attività lavorativa	28
2.5	Qualità del lavoro svolto	30
2.6	Condizione occupazionale dei laureati pre e post-riforma: un confronto complesso.....	31
3.	TENDENZE E CARATTERISTICHE DELL'OCCUPAZIONE DEI LAUREATI PRE-RIFORMA	35
3.1	Occupazione ad un anno dalla laurea: 53 per cento.....	36
	Andamento dell'occupazione nei diversi atenei	38
	Andamento dell'occupazione nei gruppi di corsi di laurea	38
	Tasso di occupazione: una definizione alternativa	39
	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea.....	41
3.2	Ricerca di un lavoro ad un anno dalla laurea: 25,8 per cento ...	42
	Portata reale della disoccupazione	42
3.3	Approfondimenti su alcune tendenze del mercato del lavoro	44
3.4	Prosecuzione della formazione post-laurea: riguarda 65 laureati su cento	45
3.5	Condizione occupazionale a tre anni dalla laurea: in calo rispetto alla precedente rilevazione.....	46
	Tasso di occupazione: una definizione alternativa	47

	In lieve aumento il tasso di disoccupazione.....	48
3.6	Condizione occupazionale a cinque anni dalla laurea: occupati in calo rispetto alla rilevazione 2006	48
	Occupazione nei gruppi di corsi di laurea	49
	Tasso di occupazione: una definizione alternativa	50
	Tasso di disoccupazione	50
3.7	Lauree umanistiche e lauree scientifiche.....	51
	Lauree scientifiche sostenute dal MIUR	52
3.8	Differenze di genere	53
3.9	Differenze territoriali.....	55
3.10	Famiglia d'origine, formazione post-laurea e ingresso differito nel mercato del lavoro	56
3.11	Modalità e tempi di ingresso nel mercato del lavoro	57
	Modalità di ingresso ad un anno	58
	Modalità di ingresso a cinque anni	59
	Modalità di ingresso e differenze di genere	59
	Modalità di ingresso e differenze territoriali.....	60
	Tempi di ingresso	60
3.12	Tipologia dell'attività lavorativa	62
	Ad un anno dalla laurea	62
	A cinque anni dalla laurea	64
	Dalla instabilità alla stabilità contrattuale	65
	Gruppi di corsi di laurea	66
	Differenze di genere	67
	Differenze territoriali.....	68
	Settore pubblico e privato	70
3.13	Posizione nella professione	72
	Differenze di genere	74
	Caratteristiche del lavoro autonomo	75
3.14	Organizzazione del lavoro.....	78
3.15	Dove lavorano i laureati (ramo di attività economica)	80
3.16	Retribuzione dei laureati.....	81
	Gruppi di corsi di laurea	82
	Differenze di genere	83
	Differenze territoriali.....	85
	Tipologia dell'attività lavorativa	86
	Settore pubblico e privato	87
3.17	<i>Efficacia</i> della laurea nell'attività lavorativa.....	88
3.18	<i>Qualità</i> dell'occupazione	90
3.19	Soddisfazione per il lavoro svolto	91
4.	APPROFONDIMENTI	93
4.1	Industria e servizi: prospettive occupazionali e contesto di riferimento nell'opinione dei laureati	93
	Considerazioni sui differenziali retributivi.....	97
4.2	Mobilità territoriale per motivi lavorativi	98
	Mobilità per studio e per lavoro	100
	Mobilità lavorativa e tempi di inserimento nel mercato del lavoro	101

	Mobilità lavorativa e retribuzioni.....	101
4.3	Lavoro all'estero.....	102
	Motivi del trasferimento all'estero e intenzioni future	103
	I cittadini italiani all'estero.....	104
4.4	Mobilità sociale intergenerazionale.....	107
	Esiti occupazionali	109
4.5	Studi all'estero e Socrates Erasmus: il valore aggiunto.....	111
4.6	Partecipazione a master	115
4.7	Il valore aggiunto degli stage.....	119
4.8	Conoscenze informatiche e occupazione	121
5.	NOTE METODOLOGICHE.....	123
5.1	Classe sociale	123
5.2	Classificazione ISTAT dei gruppi di classi/corsi di laurea	123
	Laureati post-riforma	124
	Laureati pre-riforma	124
5.3	Procedura statistica DEMOD.....	126
5.4	Nota alla lettura delle tavole per ateneo e facoltà	128
6.	APPENDICE. TAVOLE PER ATENEO	
	Numero di laureati di primo livello e tassi di risposta per Ateneo	A-2
	Numero di laureati pre-riforma e tassi di risposta per Ateneo	A-4
	Composizione per Facoltà	A-6
	Totale Atenei	A-15
	Università di Bari.....	A-24
	Università della Basilicata	A-30
	Università di Bologna	A-35
	Università di Bolzano	A-41
	Università di Cagliari.....	A-46
	Università della Calabria.....	A-49
	Università di Camerino	A-54
	Università di Cassino.....	A-57
	Università di Castellanza - LIUC.....	A-63
	Università di Catania.....	A-66
	Università di Catanzaro	A-72
	Università di Chieti - Pescara.....	A-78
	Università di Ferrara	A-84
	Università di Firenze	A-90
	Università di Foggia	A-96
	Università di Genova.....	A-101
	Università dell'Aquila.....	A-107
	Università di Messina	A-110
	Università di Milano - IULM	A-116
	Università di Milano - Vita Salute San Raffaele	A-122
	Università di Modena e Reggio Emilia	A-124
	Università del Molise	A-130
	Università di Padova	A-136

Università di Parma	A-142
Università di Perugia.....	A-148
Università di Perugia Stranieri.....	A-153
Università del Piemonte Orientale.....	A-156
Università di Reggio Calabria	A-162
Università di Roma - Campus Bio-Medico	A-167
Università di Roma La Sapienza	A-170
Università di Roma – LUMSA.....	A-173
Università di Roma Tre.....	A-179
Università del Salento	A-184
Università di Sassari	A-187
Università di Siena	A-193
Politecnico di Torino.....	A-199
Università di Torino	A-205
Università di Trento	A-211
Università di Trieste.....	A-217
Università della Tuscia	A-223
Università di Udine	A-226
Università della Valle d'Aosta	A-232
Università di Venezia Ca' Foscari	A-236
Università IUAV di Venezia	A-241
Università di Verona	A-247

X RAPPORTO SULLA CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI

di Andrea Cammelli

1. CARATTERISTICHE DELL'INDAGINE

L'indagine 2007 sulla condizione occupazionale ha coinvolto oltre 92mila laureati di 45 università italiane. L'obiettivo è di indagare i percorsi lavorativi compiuti dai laureati nei primi cinque anni successivi al conseguimento del titolo. La partecipazione dei laureati è stata molto elevata, tanto che il tasso di risposta ha raggiunto l'84 per cento. Per il terzo anno sono stati indagati anche i laureati di primo livello, la cui consistenza è oramai significativa.

L'indagine sulla condizione occupazionale dei laureati delle università aderenti al Consorzio ALMALAUREA, condotta nell'autunno 2007, ha coinvolto i laureati delle sessioni estive degli anni 2006, 2004 e 2002, intervistati rispettivamente a uno, tre e cinque anni dal conseguimento del titolo.

La rilevazione è stata estesa quest'anno a 45 università delle 51 attualmente aderenti al Consorzio (comprendendo per la prima volta Cagliari, Castellanza-LIUC, L'Aquila, Milano-Vita Salute San Raffaele, Perugia Stranieri, Roma-Campus Bio-medico)¹. Grazie all'intesa fra gli atenei (che hanno anche sostenuto parte dei costi) ed al contributo del Ministero dell'Università e della Ricerca, in complesso l'indagine ha coinvolto oltre 92mila laureati della sessione estiva: 44.009 ad un anno dalla conclusione degli studi (di cui 22.096 pre-riforma e 21.913 post-riforma), 27.345 a tre anni e 21.215 a cinque anni.

Anche quest'anno sono stati intervistati i laureati che hanno concluso gli studi con una laurea di primo livello, il 50 per cento dei laureati complessivi. Una quota, naturalmente, in costante crescita (erano 36 su cento l'anno scorso) ma ancora decisamente eterogenea al suo interno. Come si vedrà meglio, infatti, solo una parte (79 su cento) del collettivo esaminato può essere considerata a pieno titolo "figlia della riforma", quella cioè che ha compiuto per intero ed esclusivamente il percorso di primo livello.

¹ La rilevazione riguarda gli atenei che hanno aderito al Consorzio da almeno un anno.

Da un'analisi ancora circoscritta ai laureati della sessione estiva ad indagini estese a tutti i laureati

Specifici approfondimenti hanno consentito di verificare, per i laureati del vecchio ordinamento, la sostanziale rappresentatività dei laureati della sessione estiva rispetto al complesso della popolazione dell'anno solare in relazione alle variabili più fortemente associate con la condizione occupazionale dei laureati (area geografica di residenza, ateneo, gruppo disciplinare, genere, regolarità negli studi ed età alla laurea, voto di laurea, esperienze di lavoro durante gli studi, intenzione alla laurea di proseguire gli studi). Focalizzandosi su una sola sessione, come si è fatto fino ad oggi, si garantisce l'essenziale identità dell'intervallo di tempo trascorso tra laurea ed intervista e si riducono i costi di rilevazione.

Ma in questa fase di transizione tra vecchio e nuovo ordinamento la situazione relativa ai laureati di primo livello è andata modificandosi: il contingente della sessione estiva è numericamente più ridotto (rappresenta il 22 per cento del complesso dei laureati, rispetto al tradizionale 33 per cento tra quelli pre-riforma). Inoltre, fra i laureati post-riforma del 2006, le diversità si estendono anche alle caratteristiche strutturali della popolazione indagata che, nella sessione estiva, vede una diversa composizione per regolarità negli studi (si rileva una sovra-rappresentazione dei laureati fuori corso, in particolare con uno o due anni di ritardo), che incide sul ritardo negli studi.

Dopo la sperimentazione (meglio descritta più avanti) positivamente compiuta nel 2006, la prossima rilevazione verrà estesa all'intera popolazione dei laureati post-riforma. Un ampliamento di particolare rilevanza alla luce dei recenti provvedimenti ministeriali che fanno esplicito riferimento alla condizione occupazionale come ad uno degli indicatori di risultato per l'assegnazione delle risorse alle università (percentuale di laureati occupati ad un anno dalla laurea: DM 362, 3 luglio 2007), e come ad uno degli indicatori di efficacia per l'inserimento dei corsi di laurea e di laurea magistrale nella Banca dati dell'offerta formativa (percentuale di laureati occupati ad uno, tre e cinque anni dopo il conseguimento del titolo: DM 544, 31 ottobre 2007).

L'ampiezza dell'indagine, estesa al complesso dei laureati della sessione estiva, consente in ogni caso di restituire a ciascun ateneo la propria documentazione, dettagliata fino alla disaggregazione per singola facoltà. Al fine di venire incontro alle richieste degli atenei, soprattutto di quelli di più ridotte dimensioni, ed alle esigenze conoscitive sollecitate dal Ministero (cfr. riquadro "Da un'analisi ancora circoscritta ai laureati della sessione estiva ad indagini estese a tutti i laureati"), è stata condotta nel 2006 un'indagine sperimentale (con metodologia CAWI+CATI) che ha coinvolto tutti i laureati di primo livello dell'anno solare 2005, i quali sono stati contattati al fine di valutarne gli esiti occupazionali ad un anno dal conseguimento del titolo. L'indagine, che ha consentito elaborazioni estremamente puntuali vista l'ampiezza del collettivo indagato², è stata apprezzata e sarà avviata, nella primavera 2008, una nuova rilevazione, con metodologia analoga, sui laureati post-riforma (primo e secondo livello) dell'intero anno solare 2007.

1.1 Le due popolazioni di laureati pre e post-riforma

La popolazione di laureati esaminata in questo Rapporto si articola nelle due componenti pre e post-riforma, aumentando inevitabilmente il grado di complessità nell'interpretazione delle analisi compiute. Non si deve infatti dimenticare che "ogni operazione di valutazione delle caratteristiche del capitale umano prodotto dal sistema universitario secondo gli ordinamenti pre e post-riforma, così come ogni tentativo di monitorare l'efficacia o meno della riforma stessa, deve misurarsi con profili di laureati progettati con obiettivi, caratteristiche, prospettive di studio, ecc. profondamente diversificati. *Rebus sic stantibus* è evidente che il confronto delle caratteristiche strutturali, delle *performances* di studio, degli esiti occupazionali e formativi, tra i laureati di primo livello e i laureati pre-riforma risulta, per un verso solo formalmente proponibile, e per un altro di difficile realizzazione. Particolarmente per tutta l'attuale fase di transizione, caratterizzata dalla graduale

² Per approfondimenti sui risultati si veda A. Cammelli, *Dopo la laurea di I livello: indagine sperimentale sui laureati dell'anno solare 2005*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, *IX Profilo dei laureati italiani. La riforma allo specchio*, 2007. Tutta la documentazione, anche nella disaggregazione per ateneo e facoltà, è disponibile su www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione05_sperimentale

scomparsa dei tradizionali percorsi di studio e dal progressivo affermarsi del nuovo ordinamento”³.

Con tali premesse, l’analisi della composizione dei collettivi indagati diventa fondamentale, al fine di valutarne con precisione gli esiti occupazionali e di approfondire le tendenze più recenti del mercato del lavoro. Ciò è ancor più vero se si tiene conto che, tendenzialmente, i laureati pre-riforma usciti dal sistema universitario italiano sono gli “ultimi” di un processo formativo già avviato alla piena sostituzione dei precedenti corsi con quelli di nuova istituzione, al contrario dei laureati di primo livello (“*puri*”, come sarà meglio specificato più avanti), che sono invece i “primi” ad aver sperimentato a pieno la riforma universitaria (come è noto, i corsi di primo livello sono stati attivati nel 2001; in alcuni atenei già dall’anno 2000).

I laureati di primo livello. Come già sottolineato, i laureati del nuovo ordinamento mostrano caratteristiche strutturali e *performance* di studio spesso profondamente diverse rispetto ai loro colleghi provenienti dal vecchio ordinamento. Diversità che caratterizzano anche i laureati di primo livello al loro interno, perché in questo collettivo convivono ancora oggi due popolazioni molto diverse: coloro che hanno compiuto il loro percorso di studi per intero ed esclusivamente nel nuovo ordinamento (che abbiamo definito *puri*) e coloro che hanno ottenuto il titolo di primo livello concludendo un percorso di studi iniziato nel vecchio ordinamento (definiti *ibridi*). Tali differenze finiscono inevitabilmente per incidere, almeno in parte, sugli esiti occupazionali e formativi dei diversi collettivi; in particolare per i laureati post-riforma *puri*, le cui *performance*, soprattutto nei primissimi anni, proprio perché si trattava dei “primi”, non potevano che essere le migliori in assoluto.

Nella generazione dei laureati post-riforma del 2006 i *puri* sono circa 15.000 e rappresentano una quota consistente (79 per cento) dei laureati di primo livello; una quota in progressivo aumento (68 per cento lo scorso anno, 39 tra i laureati del 2004). Di conseguenza quasi un quarto della popolazione esaminata proviene dal vecchio ordinamento (4.000 *ibridi*); un collettivo ancora consistente, seppure in netta diminuzione⁴.

³ Cfr. A. Cammelli, *La riforma alla prova dei fatti*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *VIII Profilo dei laureati italiani. I primi figli della riforma*, Bologna, Il Mulino, 2006.

⁴ Resta esclusa da queste considerazioni una quota significativa di laureati (pari al 14 per cento per i laureati del 2006 e al 15 per i laureati del 2005)

I laureati *puri* sono significativamente più numerosi, in particolare, nei gruppi giuridico, economico-statistico, linguistico, architettura, psicologico e politico-sociale, dove la loro presenza supera l'80 per cento. Viceversa, gli *ibridi* sono decisamente più presenti tra i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico e medico, dove rappresentano oltre un terzo dei laureati. In particolare per il gruppo medico, è necessario sottolineare che si tratta di persone, mediamente di età elevata, provenienti dalle classi di laurea in professioni sanitarie (infermieristiche, ostetrica, della riabilitazione e della prevenzione), che frequentemente hanno conseguito il titolo di primo livello essendo già in possesso di un precedente diploma universitario e che in generale proseguono la medesima attività lavorativa già avviata. Particolare attenzione va posta nell'interpretazione dei risultati occupazionali di questo collettivo, decisamente particolari.

Come era d'attendersi gli indicatori relativi alla riuscita negli studi mettono in luce le migliori *performance* dei laureati di primo livello *puri*, in particolare in termini di regolarità negli studi: infatti, quasi un quarto dei laureati ha ottenuto il titolo in corso (sono solo il 6 per cento tra quelli del vecchio ordinamento), anche se una quota consistente conclude gli studi con uno (37,5 per cento) o due anni di ritardo (24 per cento). Valori che si dilatano ulteriormente se si considerano anche i laureati *ibridi*. È importante sottolineare che i risultati di cui sopra sono più modesti rispetto a quelli dell'intero anno solare perché, come accennato, tra i laureati della sessione estiva si rileva una sovra-rappresentazione dei fuori corso, in particolare di quelli con uno o due anni di ritardo.

Votazioni medie ed età al conseguimento del titolo non mostrano, almeno ad una prima lettura, differenze consistenti tra i laureati di primo livello e quelli pre-riforma: il voto medio di laurea è, rispettivamente, 102 contro 102,5 (su base 110), mentre l'età media risulta di 26 contro 28,3 (differenza indubbiamente elevata ma meno di quanto ci si poteva attendere). Ma un'analisi più attenta deve tener conto dell'eterogeneità interna al collettivo di primo livello: così facendo si rileva che i laureati *puri* hanno infatti ottenuto migliori votazioni (17 su cento si sono laureati con il massimo dei voti, contro 11 su cento tra gli *ibridi*: in media il voto è

per i quali non è possibile ricostruire il percorso universitario (e quindi l'appartenenza ai collettivi *puri/ibridi*) in assenza di informazioni relative alle precedenti esperienze universitarie.

102 contro 100) e presentano un'età media alla laurea pari a 24,2 anni (mentre tra gli *ibridi* è pari a 29,5).

Il confronto con i laureati di primo livello del 2004 e 2005 evidenzia una tendenza al progressivo peggioramento delle *performance*, in particolare per ciò che riguarda la regolarità: in questo intervallo è diminuita infatti la quota di laureati che termina gli studi nei tempi previsti, in particolare tra i *puri*, dove la contrazione in due anni supera i 61 punti percentuali (i laureati in corso sono scesi dall'83 per cento del 2004 al 22 del 2005 e del 2006). Anche il voto medio di laurea, pur rimasto nel complesso pressoché invariato, evidenzia una contrazione tra i laureati *puri* (nelle tre generazioni considerate è infatti sceso da 106 a 103, a 102).

Tutto ciò conferma la tendenza alla progressiva stabilizzazione delle caratteristiche del collettivo esaminato, stabilizzazione che si perfezionerà con l'esaurirsi della popolazione di laureati *ibridi* e il consolidamento delle *performance* dei colleghi *puri*. La speranza è che al termine del periodo di transizione il processo di stabilizzazione risulti attestato sui valori delle *performance* più virtuose, superando o riducendo consistentemente i tradizionali mali dell'università italiana (età e regolarità, soprattutto, come si vedrà meglio in seguito).

I laureati pre-riforma⁵. Approfondimenti specifici, compiuti sulle ultime sette coorti di laureati pre-riforma indagate, mettono in luce la progressiva modifica delle caratteristiche strutturali dei collettivi esaminati. Tutto ciò dopo una prima fase di miglioramento delle *performance* di studio riconducibile al trasferimento di una parte di popolazione caratterizzata da consistenti criticità dai vecchi percorsi alle lauree di primo livello. Trattandosi di corsi ad esaurimento, infatti, è naturale che le caratteristiche dei laureati delle ultime generazioni si siano modificate ed abbiano lasciato sempre più spazio a lavoratori-studenti che conseguono il titolo in ritardo rispetto ai tempi previsti. Tra i laureati del 2000 e quelli del 2006, ad esempio, è aumentata di 5 punti la quota di coloro che hanno conseguito il titolo oltre 4 anni fuori corso (dal 43 al 48 per cento). Tale variazione non ha però influenzato significativamente

⁵ Tra i laureati pre-riforma sono compresi anche quelli specialistici a ciclo unico che, per la particolarità delle carriere di studio e per le ridotte numerosità (4 per cento tra i laureati del 2006), possono ancora per quest'anno essere assimilati ai laureati pre-riforma.

l'età al conseguimento del titolo né la votazione alla laurea: la prima è aumentata da 27,7 a 28,3 anni, la seconda è diminuita da 103 a 102,5.

Ciò che è variato nel periodo considerato è invece la quota di laureati che hanno svolto esperienze di lavoro durante gli studi, in particolare è aumentata la quota di laureati che si dichiara occupata al conseguimento del titolo, passata dal 28 al 33 per cento. All'aumento delle esperienze lavorative nel corso degli studi si affianca comprensibilmente una diminuzione della quota di laureati intenzionati a proseguire la propria formazione (scesa dal 66 al 55,5 per cento). Sotto questo aspetto il modificarsi della struttura del collettivo pre-riforma incide anche sull'andamento complessivo del tasso di occupazione nel tempo, come si vedrà meglio in seguito.

1.2 Eccellente tasso di risposta: 84 per cento

L'interesse che l'indagine riscuote tra i laureati sin dal suo avvio, la cura con cui la stessa è stata preparata e condotta, unitamente al costante aggiornamento della banca-dati, sono testimoniati dalle elevatissime percentuali di rispondenti: per i laureati pre-riforma, 87 su cento ad un anno dalla conclusione degli studi; 84 su cento a tre anni; 76 su cento a cinque anni. Per i laureati di primo livello il tasso di risposta ad un anno raggiunge addirittura l'89 per cento. Il più alto tasso di partecipazione dei laureati post-riforma è verosimilmente dovuto alla più frequente reperibilità di questo collettivo, legata alla condizione di studio.

Specifici approfondimenti, compiuti per valutare l'esistenza di distorsioni dovute a differenti caratteristiche strutturali degli intervistati rispetto a quanti non vi hanno partecipato, evidenziano l'esistenza di alcune differenze che non compromettono però la rappresentatività complessiva. Ciò è confermato nonostante tassi di risposta parzialmente diversi a livello territoriale (più contenuti quelli che si registrano tra i residenti al Centro) e per percorso di studio (più ampia sia ad uno che a cinque anni dalla laurea la partecipazione tra i laureati dei gruppi economico-statistico, geobiologico, ingegneria, psicologico e scientifico; minore l'adesione tra i laureati dei gruppi architettura, medico e giuridico). Maggiore di un paio di punti, infine, la partecipazione delle donne.

Esulano da tali considerazioni i residenti all'estero, data l'oggettiva difficoltà nel rintracciarli (il tasso di risposta per questo collettivo supera comunque il 65 per cento ad un anno, mentre è decisamente più contenuto a cinque anni: 31 per cento).

I servizi che ALMALAUREA offre ai propri laureati

Da diversi anni ALMALAUREA rende disponibili ai propri laureati numerosi servizi: controllo della documentazione ufficiale dei curricula e aggiornamento degli stessi, consultazione e risposta alle offerte di lavoro, alert per le offerte di lavoro, bacheca dell'offerta formativa post-laurea, certificazione delle *performance* del laureato a fini concorsuali e/o borsa di studio all'estero, visibilità del proprio curriculum a livello internazionale nelle lingue dei paesi aderenti al Progetto EAL-Net (EUROALMALAUREA). La molteplicità dei servizi offerti costituisce un elemento nevralgico del crescente processo di "fidelizzazione" dei laureati e un fattore insostituibile per l'aggiornamento continuo della banca-dati.

A testimonianza dell'efficacia del sistema ALMALAUREA, lo studio di M. F. Bagues e M. Sylos Labini, presentato a Boston nell'ambito della conferenza del National Bureau of Economic Research, dimostra che i laureati degli Atenei aderenti ad ALMALAUREA, rispetto ai laureati di Atenei non aderenti, hanno maggiori possibilità di trovare lavoro, raggiungono un reddito medio mensile più alto, traggono maggiore soddisfazione dal loro lavoro e hanno maggiore mobilità territoriale. Consultabile su www.nber.org/papers/w13621

Nell'interpretazione di questi dati si tenga conto che oltre la metà dei contatti falliti (8 per cento del complesso dei laureati) è la risultante di problemi legati al recapito telefonico o all'impossibilità di prendere contatto con il laureato (perché ad esempio si trova all'estero o perché è temporaneamente assente).

1.3 Laureati pre-riforma: stime rappresentative dei laureati italiani

Su base annua, i laureati del 2006 coinvolti nell'indagine rappresentano quasi i due terzi di tutti i laureati italiani; una popolazione che assicura un significativo quadro di riferimento dell'intero sistema universitario, soprattutto se si tiene conto delle principali caratteristiche del collettivo osservato. Infatti, la popolazione dei laureati pre-riforma coinvolta nell'indagine presenta una composizione per gruppi di corsi di laurea e per genere pressoché identica a quella del complesso dei laureati italiani; la configurazione per aree geografiche, invece, vede

sovrarappresentato il Nord-Est e il Centro e più ridotta la presenza di quanti hanno concluso gli studi in atenei del Nord-Ovest e del Sud (e delle Isole). Anche se la distribuzione per area geografica non rispecchia perfettamente la situazione italiana, i principali indicatori dell'occupazione rilevati da ALMALAUREA non sono significativamente diversi da quelli rilevati a livello nazionale⁶.

La procedura di riproporzionamento

Si tratta di una procedura iterativa che attribuisce ad ogni laureato intervistato un "peso", in modo tale che le distribuzioni relative alle variabili oggetto del riproporzionamento siano - il più possibile - simili a quelle osservate nell'insieme dei laureati italiani. Le variabili considerate in tale procedura sono: genere, facoltà, gruppo di corso di laurea, area geografica dell'ateneo, area di residenza alla laurea. Per ottenere stime ancora più precise è stata considerata l'interazione tra la variabile genere e tutte le altre sopraelencate. Intuitivamente, se un laureato possiede caratteristiche sociografiche molto diffuse nella popolazione, ma non nel campione ALMALAUREA, ad esso sarà attribuito un peso proporzionalmente più elevato; contrariamente, ad un laureato con caratteristiche diffuse nel campione ALMALAUREA ma non nel complesso della popolazione verrà attribuito un peso proporzionalmente minore (CISIA-CERESTA, *Manuale di SPAD. Versione 4.5*, Parigi, 2001).

Ulteriori approfondimenti, compiuti tenendo in considerazione anche l'interazione tra area geografica dell'ateneo e regione di residenza del laureato, hanno permesso di verificare che i laureati delle università di ALMALAUREA sono in grado di rappresentare con buona precisione tutti i laureati italiani, verosimilmente perché le variabili considerate nella procedura riescono a cogliere la diversa composizione e natura del collettivo, indipendentemente dalla presenza/assenza di determinati atenei.

⁶ Si tenga conto infatti che il tasso di occupazione accertato dall'ISTAT nel 2004 su un campione rappresentativo di laureati pre-riforma del 2001 (intervistati a tre anni dal conseguimento del titolo) è superiore di un solo punto percentuale rispetto a quello rilevato da ALMALAUREA nel medesimo periodo e sullo stesso collettivo. Cfr. ISTAT, *I laureati e il mercato del lavoro. Inserimento professionale dei laureati. Indagine 2004*, Roma, 2006.

Resta però vero che i laureati coinvolti nelle indagini ALMALAUREA, pur provenendo da un sempre più nutrito numero di atenei italiani, non sono ancora in grado di rappresentarne la totalità. Inoltre, poiché di anno in anno cresce il numero di atenei coinvolti nella rilevazione, si incontrano problemi di comparabilità nel tempo fra i collettivi indagati. Per ovviare a questi due problemi e ottenere stime rappresentative del complesso dei laureati italiani, i risultati delle ultime otto indagini ALMALAUREA sulla condizione occupazionale dei laureati pre-riforma sono stati sottoposti ad una particolare procedura statistica di "riproporzionamento".

Attraverso il "riproporzionamento" è stato possibile inoltre contenere i limiti derivanti dall'assenza in ALMALAUREA di atenei operanti in particolari aree geografiche, operazione tanto più importante quando si valutano le tendenze del mercato del lavoro caratterizzate da significative differenze territoriali.

2. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE E FORMATIVA DEI LAUREATI DI PRIMO LIVELLO

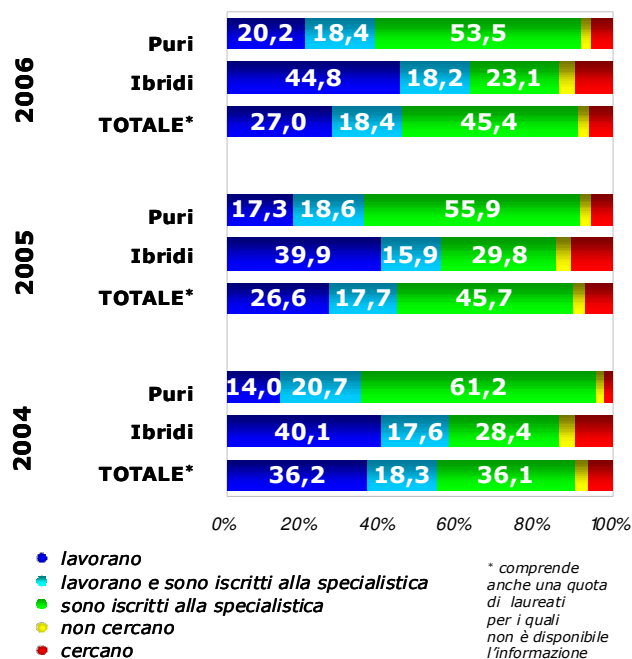
Per il terzo anno consecutivo ALMALAUREA ha coinvolto nell'indagine i laureati di primo livello. Rispetto alla rilevazione dell'anno precedente rimane sostanzialmente stabile la situazione occupazionale e formativa. I risultati devono però essere letti alla luce dell'eterogeneità interna al collettivo in esame, caratterizzato dal progressivo calo dei laureati che hanno ottenuto il titolo di primo livello concludendo un percorso di studi iniziato nel vecchio ordinamento e, parallelamente, dall'aumentato peso dei laureati che hanno compiuto per intero il proprio percorso di studio nell'università riformata, i quali risultano attratti in misura consistente dagli studi specialistici. Attrazione esercitata da una molteplicità di fattori, riguardanti l'apprezzamento per il percorso di studio compiuto, ma anche il differenziale fra aspettative professionali ed opportunità offerte dal mercato del lavoro.

Analogamente alle precedenti rilevazioni, rimane alta la quota di occupati che proseguono il lavoro iniziato prima della laurea, le cui caratteristiche occupazionali sono ovviamente profondamente diverse rispetto a quelle di coloro che si affacciano sul mercato del lavoro per la prima volta, terminati gli studi. Infatti, proseguire il lavoro iniziato prima della laurea, così come scegliere di dedicarsi esclusivamente ad un'attività lavorativa (senza proseguire gli studi specialistici) determina, ad un anno dalla laurea, maggiore stabilità contrattuale, guadagno più elevato, più alta efficacia della laurea nel lavoro svolto e migliore valutazione del proprio lavoro in termini di qualità.

Ad un anno dal conseguimento del titolo i laureati di primo livello presentano un tasso di occupazione pari al 45 per cento (complessivamente quasi 9 punti percentuali in meno rispetto alla situazione occupazionale dei laureati pre-riforma): il 27 per cento dedito esclusivamente al lavoro, il 18 per cento con l'obiettivo di coniugare studio e lavoro. Parallelamente, si dedica esclusivamente agli studi specialistici il 45 per cento dei laureati. Solo 6 laureati di primo livello su cento, infine, non lavorando e non essendo iscritti alla laurea specialistica, si dichiarano alla ricerca di

lavoro⁷. L'indagine non è stata estesa ai laureati a tre anni dall'acquisizione del titolo (si tratta di quelli del 2004, i primissimi giunti al traguardo della laurea di primo livello) nella consapevolezza delle loro caratteristiche assolutamente anomale.

Fig. 1 Laureati di primo livello: condizione occupazionale e formativa ad un anno per puri/ibridi



La situazione si presenta stabile rispetto a quella osservata nella precedente indagine, ma il risultato è dovuto, almeno in parte, alla mutata composizione del collettivo in esame. Infatti, è aumentata la quota di laureati *puri* (saliti dal 39 per cento tra i laureati 2004, al 68 tra quelli dell'anno successivo fino al 79 tra quelli del 2006), generalmente più attratti dalla specialistica rispetto a quanto non avvenga tra gli *ibridi* (Fig. 1). Più nel dettaglio, si

⁷ La restante quota, pari al 3,2 per cento, è composta da laureati che non lavorano né cercano e non sono iscritti alla laurea specialistica (soprattutto perché impegnati in altre attività di formazione).

osserva un aumento del tasso di occupazione (rispettivamente, di 3 punti percentuali per i *puri* e 7 per gli *ibridi*) ed un'analoga diminuzione dell'iscrizione alla specialistica (o magistrale); rimane su valori sostanzialmente stabili la quota di chi, non lavorando e non essendo iscritto alla specialistica, è alla ricerca di un lavoro. L'aumento dell'occupazione tra i laureati *puri* è giustificata, almeno in parte, dalla relativa contrazione della quota di chi si laurea nei tempi previsti che, dotata di migliori *performance*, è generalmente quella più interessata a proseguire la propria formazione con la laurea specialistica: infatti, tra i *puri*, i laureati (della sessione estiva) in corso erano l'83 per cento nel 2004; tale quota è inferiore al 30 per cento nell'anno successivo e nel 2006. Si osserva contemporaneamente un aumento della quota di *puri* che lavoravano al momento della laurea (dal 28 per cento tra i laureati del 2004 al 32 tra quelli del 2006). Tutto ciò è un'ulteriore conferma che i collettivi esaminati sono tuttora in fase di significativa modificazione; ciò è particolarmente vero per i laureati *puri*, per i quali l'aumento delle esperienze lavorative durante gli studi e delle quote di irregolari dimostrano la lenta stabilizzazione del collettivo verso *performance* più realistiche (rispetto a quelle ottime rilevate tra i primissimi usciti dall'università riformata). Interessante risulta allora il confronto con i laureati pre-riforma, per il quale si rimanda al § 2.6.

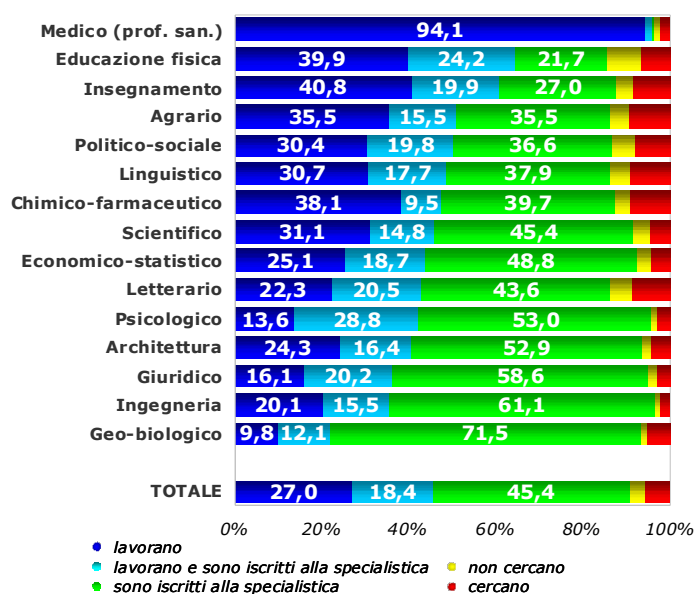
Gruppi di corsi di laurea⁸. La situazione occupazionale e formativa ad un anno dalla laurea è molto diversificata considerando i vari percorsi di studio (*Fig. 2*). La quasi totalità dei neo-laureati delle professioni sanitarie risulta già occupata ad un anno dalla laurea (94 per cento lavora, 2 per cento lavora e studia): si tratta, come già sottolineato, di laureati che hanno ottenuto il titolo mentre stavano già svolgendo un'attività lavorativa. Per motivi in parte simili risultano molto buoni anche gli esiti occupazionali dei laureati del gruppo insegnamento, il cui tasso di occupazione sfiora il 61 per cento (tra questi, il 20 per cento lavora ed è iscritto alla specialistica).

I gruppi di corsi con i più alti tassi di iscrizione alla laurea specialistica sono quelli geo-biologico (84 su cento, 12 dei quali lavorano anche), psicologico (82 su cento, 29 dei quali sono anche

⁸ Si veda anche U. Segre, E. Franzini, *Lauree scientifiche e lauree umanistiche*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, *IX Profilo dei laureati italiani. La riforma allo specchio*, op. cit.

occupati) e giuridico (79 su cento, 20 dei quali lavorano anche). Ma in termini assoluti il maggior numero di iscritti alla specialistica proviene dai gruppi economico-statistico, politico-sociale, ingegneria e letterario (ognuno dei quali rappresenta oltre il 10 per cento del complesso degli iscritti).

Fig. 2 Laureati di primo livello: condizione occupazionale e formativa ad un anno per gruppi di corsi di laurea



Analogamente allo scorso anno, fra i laureati di primo livello occupati 44 su cento proseguono l'attività intrapresa prima della laurea (altri 18 su cento hanno dichiarato di avere cambiato lavoro dopo la conclusione degli studi). Come si è visto, ciò è più frequente tra i laureati delle professioni sanitarie, la maggior parte dei quali ha ottenuto il titolo lavorando: ben il 67 per cento dichiara infatti, dopo un anno, di proseguire la medesima attività. La quota di chi ha mantenuto lo stesso lavoro anche dopo la laurea è altrettanto significativa tra i laureati del gruppo giuridico (64 per cento), psicologico (60 per cento) e insegnamento (50 per cento). È però interessante sottolineare che anche tra i laureati *puri* è diffusa la quota di chi conserva il medesimo lavoro dopo la laurea di primo livello: riguarda il 38,5 per cento dei laureati *puri* (in particolare

nelle professioni sanitarie e nel gruppo giuridico), ben più di quanto si osserva tra i pre-riforma (28 per cento); è però vero che si tratta frequentemente di attività saltuarie, a tempo parziale, verosimilmente affiancate allo studio.

Lauree scientifiche sostenute dal MiUR⁹. L'indagine condotta consente di approfondire i risultati e le valutazioni dei laureati di alcuni percorsi di studio (tra gli altri, chimica, fisica, matematica) oggetto di appositi progetti finalizzati all'avvicinamento dei giovani alle scienze nonché ad incoraggiarne le immatricolazioni¹⁰.

Se la documentazione più recente mostra un'inversione di tendenza in quella che è stata definita "crisi delle vocazioni scientifiche"¹¹, destano preoccupazioni le percezioni dei giovani di un "contesto scientifico poco accogliente e poco allettante" e del "sistema economico e sociale italiano [che] dedica un'attenzione bassissima alla ricerca"¹².

Ad un anno dal conseguimento del titolo la prosecuzione della formazione con una laurea specialistica coinvolge, in particolare, i laureati delle classi in scienze e tecnologie fisiche, matematiche e chimiche (gli iscritti alla laurea specialistica sono, rispettivamente, il 78, il 67 e il 65 per cento dei laureati di primo livello di ciascuna delle classi considerate). In queste classi, la quota di chi riesce a coniugare studio e lavoro oscilla tra il 14 per cento dei laureati delle classi in scienze matematiche e il 16 per cento di quelli delle classi in scienze e tecnologie fisiche (*Fig. 3*). Decisamente più contenuta la

⁹ Si veda anche A. Cammelli, *Le lauree scientifiche e tecnologiche: dall'accesso all'Università alla prova del mercato del lavoro*, disponibile su www.almalaurea.it/universita/altro/lauree_scientifiche e S. Ghiselli, *I laureati nel settore chimico: caratteristiche ed esiti occupazionali*, disponibile su www.almalaurea.it/universita/altro/chimica2006.

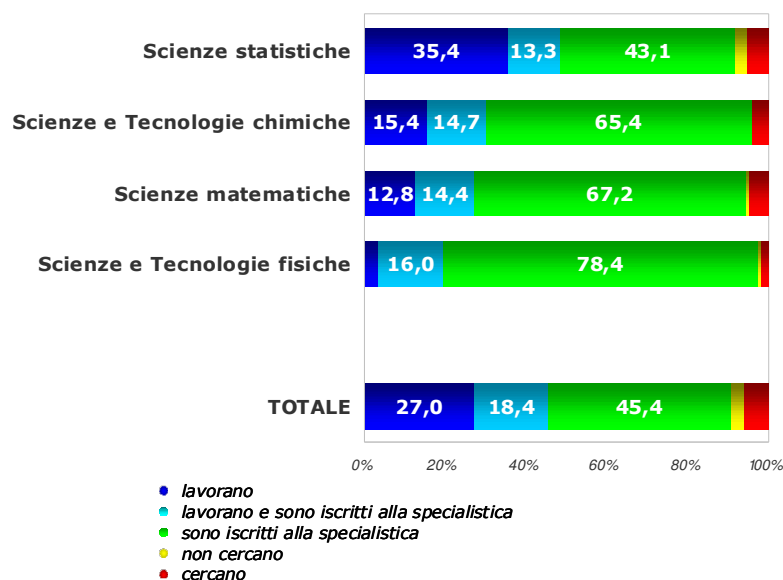
¹⁰ Cfr. D.M. 23 ottobre 2003, *Fondo per il sostegno dei giovani e per favorire la mobilità degli studenti* e il *Progetto lauree scientifiche* su www.progettolaureescientifiche.it.

¹¹ Negli ultimi due anni accademici (2004/05-2006/07), a fronte di un calo complessivo delle immatricolazioni del 16 per cento, nella classe di laurea in scienze fisiche si è registrato un aumento del 21 per cento (in termini assoluti da 2.000 a poco meno di 2.500 iscritti); per la classe di scienze matematiche l'incremento è stato del 32,5 per cento (da 1.700 a 2.200 immatricolazioni); per scienze chimiche si è rilevato un aumento di oltre il 50 per cento (da 2.000 a 3.100). Cfr. MiUR.

¹² M. C. Brandi, *Portati dal vento. Il nuovo mercato del lavoro scientifico: ricercatori più flessibili o più precari?*, Roma, Odradek Edizioni, 2006.

prosecuzione degli studi tra i laureati di scienze statistiche (proseguono "solo" 43 laureati su cento). Corrispondentemente, il tasso di occupazione ad un anno è molto più consistente tra i laureati in scienze statistiche (49 per cento), rispetto a quanto non avvenga tra i loro colleghi di scienze e tecnologie chimiche (30 per cento), scienze matematiche (27 per cento) o fisiche (19 per cento).

Fig. 3 Laureati di primo livello: condizione occupazionale e formativa ad un anno delle lauree scientifiche sostenute dal MiUR



Differenze di genere¹³. Le scelte concretamente compiute dai laureati maschi e femmine, nella fase di transizione della riforma universitaria che stiamo osservando, appaiono poco differenziate sia di fronte all'inserimento nel mercato del lavoro (si dedica esclusivamente al lavoro il 29 per cento dei primi contro il 25,5 delle seconde) ed anche di fronte alla prosecuzione degli studi con la

¹³ Si veda anche M. Giannini, C. Cimini, *Differenze di genere*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, *IX Profilo dei laureati italiani. La riforma allo specchio*, op. cit.

laurea specialistica (si dedica esclusivamente allo studio il 45 e il 46 per cento, rispettivamente). Anche se le differenze sono minime e le tendenze meno chiare rispetto a quanto osservato tra i laureati pre-riforma, le donne risultano lievemente meno favorite rispetto agli uomini, non solo perché presentano un tasso di occupazione più basso, ma anche perché si dichiarano più frequentemente alla ricerca di un lavoro (7 femmine su cento, contro 5 maschi).

L'analisi distinta per laureati *puri* e *ibridi* evidenzia che tra questi ultimi si dedica esclusivamente ad un'attività lavorativa il 48 per cento degli uomini contro il 42 delle donne, mentre tra i *puri* il tasso di occupazione è il medesimo, ma si dedica esclusivamente allo studio il 55 per cento degli uomini e il 53 per cento delle donne.

2.1 Prosecuzione della formazione universitaria¹⁴

Ad un anno dal conseguimento del titolo di primo livello, le scelte maturate dai laureati sono variegate, anche per l'ampiezza dell'offerta formativa, tanto che solo un laureato su tre termina con la laurea triennale la propria formazione universitaria. Il 64 per cento risulta iscritto, al momento dell'intervista, ad un corso di laurea specialistica¹⁵; tale valore comprende anche una quota modesta di iscritti ad un corso quadriennale del vecchio ordinamento (si tratta di uno 0,8 per cento, in larga parte proveniente dal gruppo insegnamento e giuridico)¹⁶.

Il 45 per cento dei laureati di primo livello, come si è già accennato, si dedica esclusivamente allo studio mentre una consistente quota tenta di coniugare studio e lavoro (18 per cento).

¹⁴ Si veda anche M. Gallerani, S. Ghiselli, C. Girotti, *Le scelte dopo la laurea di primo livello: i dati dell'indagine ALMALAUREA sulla condizione occupazionale dei laureati*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *VIII Profilo dei laureati italiani. I primi figli della riforma*, op. cit.

¹⁵ A questi andrebbero aggiunti coloro che, dopo un solo anno, hanno abbandonato il corso specialistico (1,6 per cento) oppure che lo hanno addirittura già concluso (0,2 per cento); si tratta in realtà di una quota modesta, in parte frutto di carriere del tutto particolari (conversioni di precedenti percorsi formativi). Infine, una quota modesta ma significativa (prossima all'1,5 per cento) prosegue la formazione universitaria con un'ulteriore laurea di primo livello: ciò si riscontra soprattutto fra i laureati nel gruppo letterario e politico-sociale.

¹⁶ Le considerazioni sviluppate con riferimento alle caratteristiche della laurea specialistica escludono questa modesta quota di laureati iscritti ad un corso quadriennale.

Precedenti percorsi formativi. La prosecuzione degli studi è fortemente influenzata dal percorso formativo di primo livello: riguarda infatti 84 laureati su cento del gruppo geo-biologico, 82 del gruppo psicologico, 79 su cento del giuridico e raggiunge i valori minimi, ma comunque significativi, fra i laureati dei gruppi educazione fisica (46) ed insegnamento (47 per cento)¹⁷.

I laureati *ibridi* risultano decisamente meno interessati alla prosecuzione della formazione specialistica rispetto a coloro che hanno compiuto il proprio percorso di studi interamente (ed esclusivamente) nel nuovo ordinamento: 41 per cento dei primi contro il 72 per cento dei secondi. Ciò è confermato in tutti i gruppi di corsi di laurea, in particolare in quelli giuridico ed economico-statistico, dove, rispettivamente, l'87,5 e il 75 per cento dei *puri* è iscritto alla specialistica (40 punti percentuali in più rispetto agli *ibridi*).

Questa diversa propensione a proseguire gli studi era già stata manifestata alla vigilia della laurea, quando oltre il 73 per cento dei *puri* aveva dichiarato di volersi iscrivere ad una laurea specialistica (quota risultata sostanzialmente della stessa consistenza nella concretizzazione ad un anno dalla laurea), contro il 49 per cento degli *ibridi*. Tra questi ultimi, all'estremo opposto, oltre un terzo aveva dichiarato di non essere interessato ad alcun tipo di formazione post-laurea (era solo il 16 per cento tra i *puri*).

Motivazioni per proseguire. In linea con quanto osservato nelle due indagini precedenti, la principale motivazione all'origine della prosecuzione degli studi con la specialistica è data dalla volontà di *completare e arricchire la propria formazione* (66 per cento), mentre un terzo dei laureati ha sentito questa come *scelta sostanzialmente necessaria per accedere al mondo del lavoro* (Fig. 4). La tendenza è confermata all'interno di tutti i gruppi, anche se il desiderio di migliorare la propria formazione risulta particolarmente elevato tra i laureati dei gruppi ingegneria (77) ed economico-statistico (73). Per i laureati del giuridico, più di altri, l'iscrizione alla specialistica viene vissuta come una necessità per accedere al mondo del lavoro (48 per cento).

¹⁷ In realtà, il minimo assoluto (2 per cento) si riscontra in corrispondenza dei laureati provenienti dalle classi di laurea in professioni sanitarie, le cui peculiarità sono state tratteggiate in precedenza.

Fig. 4 Laureati di primo livello: motivi dell'iscrizione alla specialistica



Coerenza con gli studi di primo livello. Le scelte formative post-laurea mostrano una buona coerenza con il percorso di primo livello concluso, poiché tre quarti dei laureati si sono orientati verso corsi di laurea specialistica da loro stessi ritenuti "naturale" proseguimento del titolo triennale, coerenza che si accentua in particolare tra i laureati dei gruppi giuridico (86 per cento), ingegneria (84,5 per cento) e scientifico (82 per cento). Minore coerenza si rileva nei gruppi politico-sociale e linguistico, dove comunque circa 65 laureati su cento ritengono la specialistica il "naturale" proseguimento del titolo di primo livello.

Inoltre, 21 laureati su cento si sono iscritti ad un corso che, pur non rappresentando il proseguimento "naturale" della laurea di primo livello, rientra nello stesso ambito disciplinare. La restante quota (5 per cento) ha scelto invece un diverso settore disciplinare; ciò è vero in particolare nei gruppi politico-sociale e linguistico (rispettivamente 9 e 7 per cento). Resta da approfondire se e in che misura la coerenza rilevata sia frutto di scelte libere oppure sia vincolata al riconoscimento di crediti.

Ateneo e facoltà scelti. Iscrivendosi al corso di secondo livello 83 intervistati su cento hanno confermato la scelta dell'ateneo di conseguimento della laurea triennale; a questi si aggiungono altri 8 su cento che hanno cambiato università pur rimanendo nella medesima area geografica¹⁸. Particolarmente "fedeli" al proprio ateneo risultano i laureati delle università del Nord-Ovest (che confermano la scelta dell'ateneo nell'88 per cento dei casi), rispetto a quanto avviene tra i colleghi delle altre aree geografiche (Fig. 5).

Fig. 5 Laureati di primo livello iscritti alla specialistica: ateneo di iscrizione per area geografica dell'ateneo di conseguimento della laurea di primo livello

Ateneo di conseguimento della laurea di primo livello	Ateneo di attuale iscrizione						
	Stesso ateneo	Altro ateneo stessa area	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud e Isole	Estero
Nord-ovest	87,9	7,3	-	1,7	1,8	0,5	0,9
Nord-est	82,8	8,8	3,8	-	3,1	0,7	0,8
Centro	82,7	10,0	2,3	2,8	-	1,6	0,6
Sud e Isole	82,5	4,3	2,4	3,7	6,7	-	0,3
TOTALE	83,3	7,6	2,5	2,1	3,1	0,7	0,6

percentuali di riga; non sono riportate le mancate risposte

Inoltre, indipendentemente dall'ateneo di iscrizione, 85 laureati su cento hanno confermato con l'iscrizione alla specialistica la scelta della facoltà. La situazione è però molto diversificata considerando i vari percorsi formativi: confermano le proprie scelte praticamente tutti i laureati di ingegneria (99), ma anche quelli dei gruppi architettura (94,5), economico-statistico e giuridico (94 per cento per entrambi). All'estremo opposto si trovano i laureati dei gruppi educazione fisica e delle professioni sanitarie che, rispettivamente, nella misura del 48 e del 64 per cento vedono i propri intervistati iscritti ad una facoltà diversa da quella di conseguimento della laurea triennale.

¹⁸ Si tenga presente che i risultati sono influenzati almeno in parte dalla distribuzione geografica degli atenei aderenti ad ALMALAUREA.

L'analisi combinata della mobilità geografica e di quella formativa mostra che 75 laureati su cento proseguono la formazione iscrivendosi ad un corso di laurea specialistica presso lo stesso ateneo e la stessa facoltà in cui hanno conseguito il titolo di primo livello, mentre solo 6,5 laureati su cento cambiano sia l'uno che l'altra; i restanti confermano solo parzialmente le scelte compiute precedentemente (10 su cento cambiando ateneo ma non facoltà; 8 su cento facoltà ma non ateneo). Anche in questo caso il percorso formativo appena concluso risulta determinante: infatti, confermano ateneo e facoltà la quasi totalità dei laureati del gruppo ingegneria (91 per cento), seguiti da quelli dei gruppi agrario (88), giuridico (86) e architettura (85). All'estremo opposto, solo 27 laureati delle professioni sanitarie su cento e 35 di educazione fisica.

Naturalmente, in taluni casi il cambiamento dell'ateneo determina, automaticamente, anche quello della facoltà, a causa della diversa articolazione dell'offerta formativa di ciascuna sede. La natura di questo cambiamento diventa allora solo formale: dai dati emerge infatti che, tra quegli otto laureati su cento che cambiano ateneo e facoltà, solo una modesta quota (16 per cento) si indirizza verso un settore disciplinare completamente differente.

Oltre la laurea di primo livello: perché non si prosegue.

Come si è visto, 33 laureati su cento con la laurea di primo livello hanno terminato la propria formazione universitaria: di questi, oltre i tre quarti risultano occupati già ad un anno, frequentemente proseguendo l'attività lavorativa iniziata prima del titolo triennale.

Per quasi la metà dei laureati (48 per cento) la ragione della non prosecuzione, quale che sia il percorso formativo concluso, è dovuta alla *difficoltà di conciliare studio e lavoro* (Fig. 6); in secondo luogo, all'*assenza di un corso nell'area disciplinare di interesse o la mancata attivazione del corso scelto* (13 per cento). Questa tendenza è confermata in tutti i gruppi, anche se con diversa incidenza. In particolare, per i laureati delle professioni sanitarie e dei gruppi scientifico ed ingegneria è particolarmente elevata la quota di chi lamenta la difficoltà nel conciliare studio e lavoro (dal 64 per cento dei primi al 61,5 per cento degli ultimi) mentre tale motivazione è più bassa della media nei gruppi linguistico e letterario (rispettivamente, 34 e 32 per cento) dove, invece, la non prosecuzione degli studi universitari è determinata dall'assenza di un corso nell'area disciplinare di interesse o dalla mancata attivazione del corso scelto rispettivamente per 23 e 16 laureati su cento, mentre altri (rispettivamente 13 e 16 su cento) si sono rivolti ad altre attività di formazione post-laurea.

Quelli indicati dai laureati 2006 come principali motivi della non prosecuzione degli studi specialistici rispecchiano esattamente quanto dichiarato dai loro colleghi degli anni precedenti, ma con intensità diverse: in particolare, rispetto ai laureati 2005 aumenta di oltre 11 punti percentuali il disinteresse per la prosecuzione degli studi, mentre diminuisce di oltre 6 punti percentuali l'assenza di un corso nell'area disciplinare di interesse o la mancata attivazione del corso scelto.

Fig. 6 Laureati di primo livello: motivi della non iscrizione alla specialistica



2.2 Tipologia dell'attività lavorativa

Ad un anno dalla laurea il lavoro **stabile** riguarda 39 laureati su cento (che lavorino soltanto o siano impegnati anche nello studio), soprattutto grazie alla diffusione dei contratti a tempo indeterminato che caratterizzano quasi un terzo degli occupati (Fig. 7). Rispetto all'indagine precedente, si assiste ad un lieve aumento della stabilità (+0,8 punti percentuali), in particolare tra gli *ibridi*.

Il 43 per cento degli occupati dichiara invece di avere un contratto **atipico**; in particolare, un quinto degli occupati ha un contratto di collaborazione mentre 19 laureati su cento hanno un contratto a tempo determinato.

Lavoro stabile e lavoro atipico

Il lavoro *stabile* è individuato dalle posizioni lavorative dipendenti a tempo indeterminato e da quelle autonome propriamente dette (imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio). La scelta di classificare le posizioni autonome nell'area del lavoro stabile deriva dall'accertamento che questo tipo di lavoro non è considerato dai laureati un "ripiego", un'occupazione temporanea in mancanza di migliori opportunità. La verifica è stata compiuta attraverso le indagini ALMALAUREA realizzate in questi anni con riferimento a: soddisfazione per il lavoro svolto, guadagno, ricerca di una nuova occupazione.

Il lavoro che abbiamo definito *atipico* (temporaneo o precario, secondo altre impostazioni) comprende il contratto dipendente a tempo determinato, il contratto di collaborazione (collaborazione coordinata e continuativa; occasionale e contratto a progetto), il lavoro interinale, il contratto di associazione in partecipazione, il contratto di prestazione d'opera, il lavoro intermittente, il lavoro ripartito e il lavoro occasionale accessorio, attivo per ora sperimentalmente solo in alcune province. Abbiamo compreso in questa categoria anche i lavori socialmente utili, di pubblica utilità ed il piano di inserimento professionale, che pure non prevedono l'instaurarsi di un vero e proprio rapporto lavorativo. Abbiamo inoltre deciso di tenere distinti i contratti di inserimento/formazione lavoro e quelli di apprendistato, che pure in un'accezione più ampia avremmo potuto comprendere tra i lavori atipici, una volta verificata, sicuramente nel caso dei laureati esaminati, la loro natura di anticamera del lavoro stabile.

Gruppi di corsi di laurea. I laureati di primo livello delle professioni sanitarie presentano i livelli più elevati di stabilità dell'attività lavorativa (75 per cento); in tal caso ciò dipende dall'elevata quota di laureati che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo (67 per cento, contro un valore medio pari a 44 per cento). Resta però vero che si osserva una migliore stabilità anche tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo (44 su cento, contro un valore medio pari a 21). Ma anche i pochi laureati del gruppo giuridico che lavorano presentano una buona stabilità occupazionale: 53 per cento. Però

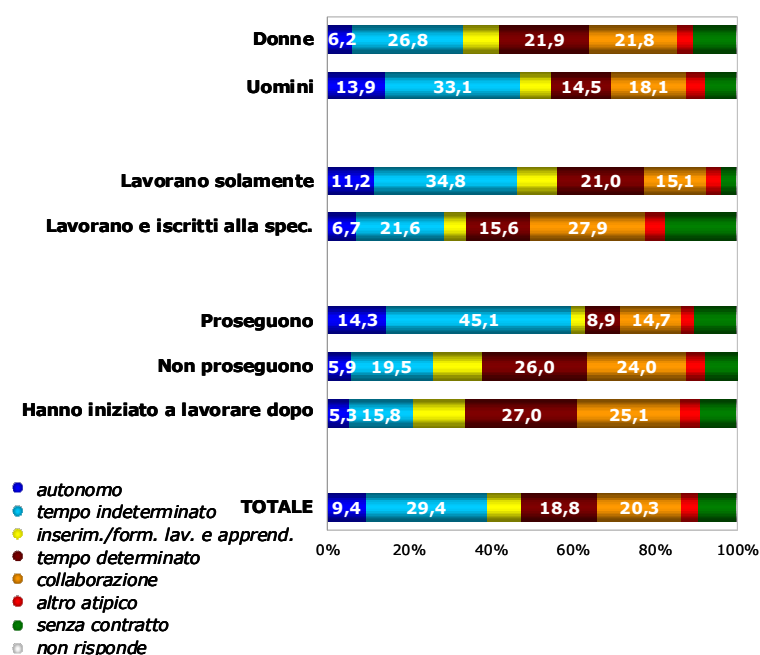
anche in tal caso, la più alta stabilità lavorativa è confermata sia tra coloro che proseguono il lavoro precedente alla laurea (68,5 per cento), sia tra quanti hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo (27 per cento).

Valori di stabilità superiori alla media si rilevano anche, indipendentemente dalla prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea, tra i laureati nei gruppi insegnamento (43 per cento), psicologico (42), economico-statistico (42) ed architettura (42).

Chi lavora, chi lavora e studia e chi prosegue il lavoro iniziato prima della laurea. Ovviamente, il quadro generale che stiamo tratteggiando non deve dimenticare l'articolata struttura del collettivo di primo livello, composto non solo da coloro che si dedicano esclusivamente ad un'attività lavorativa (59,5 per cento del complesso degli occupati) ma anche da una quota rilevante che coniuga studio e lavoro (40,5 per cento). Inoltre, a fianco di coloro che proseguono il lavoro iniziato prima di ottenere il titolo triennale (44 per cento degli occupati) ci sono i laureati che sono entrati nel mercato del lavoro solo al compimento degli studi universitari (38 per cento). Come ci si poteva attendere, infatti, la stabilità lavorativa (in particolare il contratto a tempo indeterminato) riguarda in misura assai più consistente coloro che sono impegnati esclusivamente nel lavoro (46 occupati su cento; in calo rispetto alla precedente rilevazione) rispetto a quanto non avviene tra coloro che contemporaneamente studiano (28 per cento). Elevata stabilità caratterizza anche gli occupati che proseguono il lavoro iniziato prima della laurea (59 per cento, contro 21 di chi ha iniziato a lavorare dopo; *Fig. 7*).

Al contrario, il lavoro atipico coinvolge soprattutto gli studenti-lavoratori (48 per cento, contro 40 tra chi lavora solamente) e coloro che sono entrati nel mercato del lavoro dopo la laurea (57 per cento, contro 27 di chi prosegue il lavoro iniziato prima del conseguimento della triennale). Ciò è dovuto quasi esclusivamente alla diversa diffusione dei contratti di collaborazione, che riguardano oltre un quarto degli studenti-lavoratori e solo il 15 per cento di chi esclusivamente lavora. Analogamente, la maggiore diffusione dei contratti a tempo determinato caratterizza in particolare coloro che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea (27 per cento, contro 9 di chi prosegue il lavoro iniziato prima), tra i quali sono consistenti anche i contratti di collaborazione (25 contro 15 per cento, rispettivamente).

Fig. 7 Laureati di primo livello occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per genere, iscrizione alla specialistica e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea



Differenze di genere. La stabilità riguarda in misura assai più consistente gli uomini (47 per cento) delle loro colleghe (33 per cento). Ciò è legato alla diversa composizione delle due componenti del lavoro stabile: il lavoro autonomo riguarda, rispettivamente, 14 uomini e 6 donne su cento; il contratto a tempo indeterminato coinvolge il 33 per cento degli uomini e circa il 27 per cento delle donne (Fig. 7).

Tra i laureati di primo livello il lavoro atipico sembra essere caratteristica peculiare delle donne (47 per cento, contro il 37 per cento degli uomini). Tale differenziale è dovuto in particolare alla diversa diffusione del contratto a tempo determinato che riguarda quasi un quinto delle donne e il 14,5 per cento degli uomini.

Infine, in analogia a quanto si vedrà più avanti tra i laureati pre-riforma, il lavoro senza contratto è più diffuso tra la popolazione femminile (11 contro 8 per cento degli uomini).

2.3 Guadagno mensile netto¹⁹

Ad un anno dal conseguimento del titolo il guadagno mensile netto dei laureati di primo livello è pari in media a 993 euro (era 950 euro nella rilevazione precedente; +4,6 per cento), con notevoli differenze tra chi prosegue l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (1.121 euro contro 1.040 della precedente rilevazione, pari a +7,8 per cento) e chi l'ha iniziata al termine degli studi di primo livello (881 euro contro 866 della precedente rilevazione, pari a + 1,7 per cento). Le retribuzioni degli *ibridi*, come ci si poteva attendere, sono significativamente più elevate rispetto ai laureati *puri* e superano i 1.100 euro (+9,9 per cento rispetto alla rilevazione 2006); per i *puri* si scende a 877 euro (+6,4 per cento rispetto alla precedente rilevazione). La prosecuzione della formazione attraverso la laurea specialistica, oltre a ridurre la stabilità contrattuale, determina anche retribuzioni inferiori a quelle di chi è impegnato solo in un'attività lavorativa: 754 contro 1.158 euro, rispettivamente (valori in aumento rispetto alla precedente rilevazione). E ciò risulta tra l'altro verificato in tutti i gruppi di corsi di laurea.

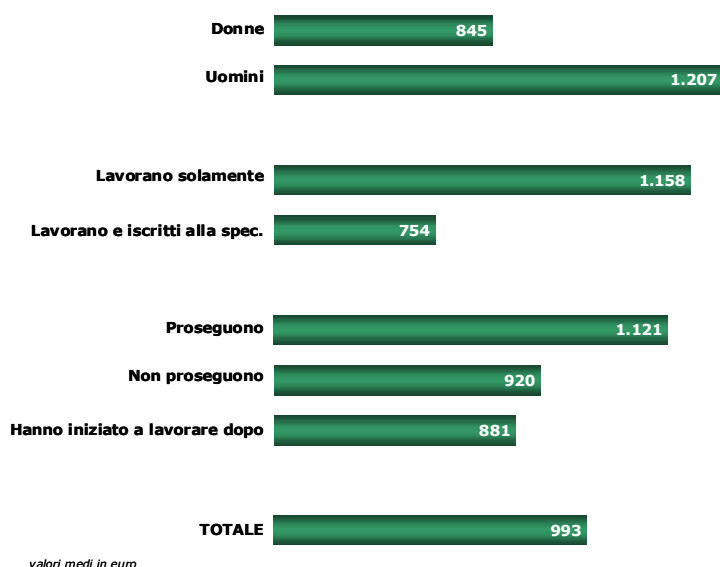
Ma differenze retributive si riscontrano, indipendentemente dalla prosecuzione dell'attività formativa, anche all'interno dei vari percorsi di studio: guadagni più elevati sono infatti associati ai laureati delle professioni sanitarie e del gruppo economico-statistico (rispettivamente 1.728 e 1.111 euro), anche se ciò è dovuto, almeno in parte, all'elevata quota di laureati che proseguono il lavoro iniziato prima della laurea. Livelli nettamente inferiori si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi geo-biologico, letterario ed educazione fisica, le cui retribuzioni sono infatti inferiori agli 800 euro mensili. In tali gruppi ciò è dovuto anche ad un'elevata percentuale di laureati che studia e lavora.

I differenziali retributivi solo in parte sono riconducibili al diverso numero di ore lavorate: a fronte di una differenza del 16 per cento (36 ore settimanali in media per gli uomini, 31 per le donne), gli uomini guadagnano il 43 per cento in più delle colleghe (1.207

¹⁹ Ben il 97 per cento degli occupati, nonostante la delicatezza dell'argomento trattato, ha risposto al quesito "Qual è il guadagno mensile netto che le deriva dal suo attuale lavoro?".

euro contro 845; Fig. 8). Per entrambi, le retribuzioni nominali sono in aumento rispetto all'indagine 2006: +7 e +2 per cento per uomini e donne rispettivamente.

Fig. 8 Laureati di primo livello occupati ad un anno: guadagno mensile netto per genere, iscrizione alla specialistica e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea



In termini reali, ovvero tenendo conto della svalutazione monetaria, le retribuzioni degli uomini sono aumentate del 5,2 per cento, restano invece invariate quelle delle donne²⁰. Una differenza rilevante, che risulta confermata sia tra quanti lavorano soltanto (984 euro per le donne e 1.396 per gli uomini), sia tra coloro che studiano e lavorano (652 contro 913, rispettivamente). Le differenze di genere sono confermate all'interno di ciascun gruppo, in particolare in quello psicologico, dove gli uomini a dodici mesi dalla conclusione degli studi, anche perché più frequentemente

²⁰ Le retribuzioni sono state rivalutate in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (FOI) al netto dei tabacchi (www.istat.it/prezzi/precon/rivalutazioni).

proseguono il lavoro iniziato prima della laurea, guadagnano l'85,5 per cento in più delle colleghe (1.302 contro 702 euro delle donne).

Le differenze di genere all'interno dei vari percorsi di studio si attenuano, pur restando significative, se si considerano i soli laureati che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea e che lavorano a tempo pieno: ad esempio, nel gruppo economico-statistico il differenziale tra uomini e donne si contrae dal 40 al 13 per cento (circa 140 euro), nel gruppo politico-sociale dal 38 al 14 per cento. Un'analisi approfondita²¹, che ha tenuto conto del complesso delle variabili che possono avere un effetto sui differenziali retributivi di genere (percorso di studio, iscrizione alla specialistica, prosecuzione del lavoro precedente alla laurea, numero di ore lavorate nella settimana, settore pubblico-privato, area geografica di lavoro), mostra che gli uomini guadagnano 220 euro in più al mese.

Ma gli uomini vantano migliori retribuzioni sia nel settore privato che in quello pubblico. Circoscrivendo l'analisi, più correttamente, ai laureati che hanno iniziato l'attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, gli uomini che lavorano nel privato guadagnano il 16 per cento in più: 1.172 euro contro 1.009 euro delle donne. Nel settore pubblico lo scarto risulta inferiore: +4 per cento, che corrisponde a 1.194 euro degli uomini e 1.145 delle colleghe.

2.4 Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

Già a un anno dalla laurea l'efficacia risulta complessivamente buona: è almeno *abbastanza efficace* per 72 laureati di primo livello su cento, in particolare tra i laureati delle professioni sanitarie (97 per cento) e dei gruppi scientifico (84) e insegnamento (83). Rispetto alla precedente rilevazione l'efficacia ad un anno è diminuita di quasi 1,5 punti percentuali, in particolare tra coloro che non proseguono il lavoro iniziato prima della laurea (-4,4 punti).

Come era immaginabile, tra i laureati impegnati solo nell'attività lavorativa il titolo acquisito risulta più efficace di quanto non si rilevi tra i colleghi impegnati su ambedue i fronti, studio e lavoro. Infatti, tra i primi la laurea risulta essere almeno "abbastanza efficace" per 79 laureati su cento, ben 18 punti percentuali in più rispetto a coloro che stanno frequentando anche la specialistica.

²¹ È stato implementato un modello di regressione lineare che considera il guadagno in funzione dell'insieme dei fattori sopraelencati.

Indice di efficacia della laurea

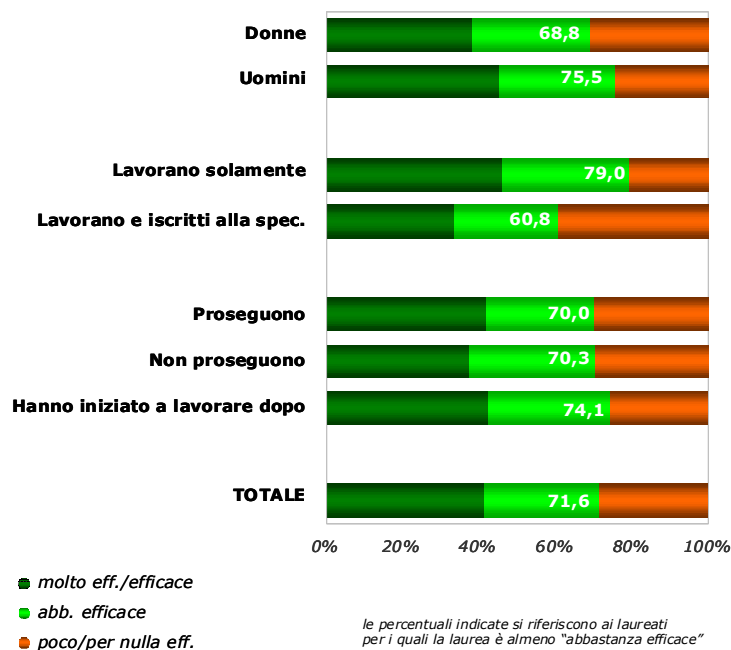
L'indice sintetizza due aspetti relativi all'utilizzazione delle competenze acquisite durante gli studi e alla necessità formale e sostanziale del titolo acquisito per il lavoro svolto. Cinque sono i livelli di efficacia individuati:

- *molto efficace*, per gli occupati la cui laurea è richiesta per legge o di fatto necessaria, e che utilizzano le competenze universitarie acquisite in misura elevata;
- *efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge ma è comunque utile e che utilizzano le competenze acquisite in misura elevata, oppure il cui titolo è richiesto per legge e che utilizzano le competenze in misura ridotta;
- *abbastanza efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge, ma di fatto è necessaria oppure utile, e che utilizzano le competenze acquisite in misura ridotta;
- *poco efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge né utile in alcun senso e che utilizzano in misura ridotta le competenze acquisite, oppure il cui titolo non è richiesto ma utile e che non utilizzano assolutamente le competenze acquisite;
- *per nulla efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge né utile in alcun senso, e che non utilizzano assolutamente le competenze acquisite.

Le classi sono mutuamente esclusive ma non esaustive, non comprendendo le mancate risposte e gli intervistati che non rientrano nelle categorie definite.

Il titolo conseguito risulta almeno "abbastanza efficace" per 75 uomini su cento, +7 punti rispetto alle colleghe; tutto ciò risulta indipendente dalla tipologia di laureato esaminato (studente-lavoratore; esclusivamente lavoratore; prosegue il lavoro iniziato prima della laurea; ha iniziato a lavorare dopo il titolo di primo livello) e trova conferma all'interno di ciascun gruppo ove le numerosità permettano confronti (con la sola eccezione del gruppo letterario, dove il titolo è almeno "abbastanza efficace" per 49 uomini e 54 donne su cento; Fig. 9).

Fig. 9 Laureati di primo livello occupati ad un anno: efficacia della laurea per genere, iscrizione alla specialistica e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea



2.5 Qualità del lavoro svolto

Come si vedrà meglio per i laureati pre-riforma, anche per i loro colleghi di primo livello le valutazioni sulla qualità del lavoro svolto (complessivamente 65 su una scala 0-100) dipendono dal percorso formativo compiuto.

Prescindendo dalle professioni sanitarie, i laureati che svolgono attività lavorative che considerano di maggior qualità sono quelli del gruppo chimico-farmaceutico (73 su cento) mentre, all'estremo opposto, quelli dei gruppi letterario, geo-biologico e psicologico attribuiscono valori più modesti, che oscillano tra 54 e 58 su 100.

Rispetto al complesso dei laureati di primo livello del 2005 non si registrano differenze nella valutazione della qualità del proprio lavoro, anche se coloro che coniugano lavoro e specialistica hanno espresso un giudizio più severo (da 58 a 54) rispetto a coloro che si

dedicano esclusivamente al lavoro, il cui giudizio è rimasto invariato (69 su 100).

Indice di qualità del lavoro svolto

L'indice è ottenuto combinando quattro variabili relative a differenti aspetti dell'attività lavorativa svolta: il contratto di lavoro, il livello di utilizzazione delle competenze acquisite durante gli studi, la necessità formale e sostanziale del titolo acquisito (questi ultimi due elementi compongono anche l'indice di efficacia) e la soddisfazione per diversi aspetti dell'attività lavorativa (prospettive di guadagno, prospettive di carriera, acquisizione di professionalità, indipendenza o autonomia sul lavoro, tempo libero). Vista la diversa natura degli elementi considerati, taluni oggettivi e inconfutabili, come il contratto di lavoro, altri soggettivi e legati alla percezione individuale del laureato, come la soddisfazione, si sono attribuiti alle quattro variabili "pesi" differenti, la cui attendibilità e correttezza sono state valutate con l'ausilio di adeguati strumenti statistici. Peso massimo -pari a 4- è attribuito al contratto di lavoro, cui seguono l'utilizzazione delle competenze acquisite e la richiesta del titolo -peso 3- e la soddisfazione per il lavoro svolto -peso 2. Il valore dell'indice varia nella scala 0-100.

2.6 Condizione occupazionale dei laureati pre e post-riforma: un confronto complesso

L'interesse a valutare il differente apprezzamento dei laureati di vecchio e nuovo ordinamento da parte del mercato del lavoro e i principali aspetti che ne caratterizzano l'accesso, non deve far dimenticare che la comparazione avviene fra due popolazioni di laureati diverse per obiettivi, formazione, durata degli studi, età al conseguimento del titolo, ma anche per la diversa notorietà dei titoli e della loro spendibilità in ambito lavorativo.

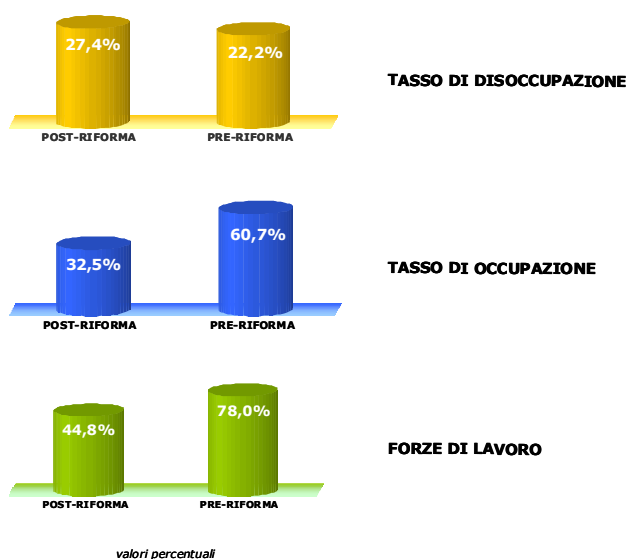
Un'analisi puntuale deve inoltre essere posta al riparo da ogni possibile elemento di disturbo, soprattutto dalla diversa incidenza della prosecuzione di un'attività lavorativa iniziata prima della laurea. Una preoccupazione non solo teorica se si ricorda che, nell'attuale fase di transizione dal vecchio al nuovo ordinamento di cui più volte si sono precisati i contorni, fra i laureati di primo livello

del 2006 occupati ad un anno dalla conclusione degli studi, quasi la metà (44 per cento) prosegue l'attività lavorativa iniziata prima della laurea. Fra i laureati del vecchio ordinamento del medesimo anno il fenomeno, seppure consistente, coinvolge solo il 28 per cento degli occupati.

Ma non si deve neppure dimenticare che nelle due popolazioni è diversa l'incidenza della prosecuzione della formazione post-laurea e che un confronto *tout court* della situazione occupazionale risulterebbe forzatamente penalizzante soprattutto per i laureati post-riforma.

Altro importante elemento da tenere in considerazione è dovuto alle diverse caratteristiche strutturali dei laureati della sessione estiva rispetto a quelle delle altre sessioni (cfr. cap. 1). Sono questi i motivi alla base dell'indagine compiuta sperimentalmente lo scorso anno che ha portato al riequilibrio dei risultati e che, come si è detto, verrà adottata dalle prossime rilevazioni.

Fig. 10 Laureati pre e post-riforma che non lavoravano alla laurea: tasso di disoccupazione, di occupazione e forze di lavoro



Per questi motivi approfondimenti rigorosi volti a monitorare la risposta del mercato del lavoro devono guardare alle sole popolazioni che hanno iniziato a lavorare una volta acquisita la laurea, con l'ulteriore delimitazione alle popolazioni interessate ad inserirsi nel mercato del lavoro, ovverosia appartenenti alle forze di lavoro²²: si consideri che le forze lavoro rappresentano il 45 per cento dei laureati post-riforma che non lavoravano alla laurea, contro il 78 per cento tra i laureati pre-riforma (*Fig. 10*).

Il tasso di disoccupazione, calcolato limitatamente a questa sottopopolazione, risulta pari al 22 per cento per i laureati pre-riforma e al 27 per cento per i loro colleghi di primo livello. Parallelamente, il tasso di occupazione (calcolato seguendo la definizione ISTAT sulle forze di lavoro) riguarda, rispettivamente, il 61 e il 32,5 per cento. La spiegazione di tutto ciò sta, ovviamente, nel diverso tasso di prosecuzione degli studi, di gran lunga più elevato fra i laureati di primo livello che non lavoravano alla laurea (il 72 per cento dei quali risulta iscritto alla specialistica)²³.

Adottando il medesimo criterio di selezione della popolazione indagata, ma considerando i soli laureati *puri* che hanno deciso di inserirsi direttamente nel mercato del lavoro (escludendo pertanto dall'analisi coloro che risultano iscritti alla specialistica), i laureati post-riforma e pre-riforma risultano avere tempi di ingresso uguali: entrambi i collettivi impiegano 2 mesi per trovare il primo impiego (si tratta di un valore mediano²⁴, calcolato rispetto all'inizio della ricerca). In termini retributivi, i primi guadagnano in media 978 euro netti, contro 1.001 euro dei laureati pre-riforma.

Ma c'è una considerazione più generale da ricordare, soprattutto di fronte ad affermazioni frequenti che vogliono le lauree di primo livello poco gradite dal mercato del lavoro. Un mercato del lavoro, si ricorda, che, visto l'anno di avvio della riforma e la prosecuzione degli studi verso la laurea specialistica della larghissima maggioranza dei laureati di primo livello, può aver conosciuto quasi esclusivamente laureati post-riforma frutto di conversioni e di passaggi dal vecchio al nuovo ordinamento avvenuti

²² Come si vedrà meglio in seguito (cfr. § 3.2) le forze di lavoro sono rappresentate dalla somma degli occupati e dei disoccupati.

²³ Si ricorda che la documentazione è circoscritta ai soli laureati della sessione estiva.

²⁴ La mediana è il valore associato all'unità statistica che occupa la posizione centrale nella successione ordinata (in modo crescente o decrescente) di un carattere quantitativo o ordinabile.

su un retroterra formativo spesso assai tormentato e con percorsi frequentemente abbreviati²⁵.

²⁵ A. Cammelli, *La riforma alla prova dei fatti*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *VIII Profilo dei laureati italiani. I primi figli della riforma*, op. cit. A conclusioni non dissimili sembra giungere anche l'indagine Excelsior, quando sottolinea che è aumentata "area dell'indifferenza, ossia la quota di assunzioni per le quali non si segnalano preferenze circa il livello di laurea. Tale fenomeno può essere interpretato sia come una ancora poco chiara differenza tra i due livelli agli occhi degli imprenditori, sia, con forse anche maggiore probabilità, come un più marcato interesse verso i contenuti professionali e l'esperienza lavorativa dei candidati rispetto alle conoscenze da loro acquisite in ambito universitario." Cfr. Unioncamere, *Rapporto Excelsior 2007*, 2007, p. 56.

3. TENDENZE E CARATTERISTICHE DELL'OCCUPAZIONE DEI LAUREATI PRE-RIFORMA

Complessivamente la condizione occupazionale dei laureati si presenta come uno stato stazionario di attesa. Si osservano lievi segnali di ripresa rispetto all'anno precedente limitatamente al primo ingresso nel mercato del lavoro (ad un anno dalla laurea aumenta il tasso di occupazione, diminuisce quello di disoccupazione e cresce la stabilità). I segnali di ripresa sono, invece, assenti o appena percettibili nel periodo medio-lungo (a tre anni e a cinque anni dalla laurea). Permangono differenze territoriali e di genere: le prime tendono a ridursi con il passare del tempo dalla laurea, le seconde, invece, nello stesso intervallo di tempo non accennano a diminuire, pur registrando, rispetto all'indagine precedente, il ridursi del differenziale occupazionale uomo-donna ad uno e a cinque anni dalla laurea. Anche la stabilità lavorativa è lievemente migliorata ad un anno dalla laurea. È pur vero che, con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, il lavoro stabile, seppure con qualche difficoltà in più rispetto alla precedente rilevazione, si amplia fino a coinvolgere consistenti fasce di popolazione. Le retribuzioni nominali, già modeste, assumono valori reali (tenuto conto dell'inflazione) ancora più ridotte. Nel 2007, un neo-laureato guadagna, in termini reali, meno di quanto guadagnasse un suo collega cinque anni prima.

Il periodo di osservazione dell'indagine ALMALAUREA, come è noto, si colloca fra l'estate-autunno di un anno e l'autunno dell'anno successivo. L'ultima indagine abbraccia un arco di tempo caratterizzato, all'inizio, da robusti segnali di ripresa economica e dalla previsione di una consistente richiesta di manodopera qualificata da parte delle imprese, una vera e propria inversione di tendenza rispetto agli ultimi anni²⁶. Segnali che la precedente

²⁶ Ciò è avvenuto nel contesto di "un ricambio generazionale fra gli imprenditori, che ne ha ridotto l'età media e accresciuto il grado di istruzione. Nelle imprese industriali con oltre 50 addetti la quota di imprenditori con 65 anni di età e oltre è scesa dal 37,4 per cento del 2002 al 24,4 del 2006, mentre l'incidenza degli imprenditori con età compresa tra i 35 e i 55 anni è salita dal 29,1 al 43,9 per cento. Per queste imprese la quota di imprenditori laureati è passata dal 23 al 37,4 per cento [...]. Al cambiamento generazionale è generalmente associata una maggiore probabilità di introdurre rilevanti cambiamenti strategici". Banca d'Italia, *Relazione annuale 2006*, Roma, 31 maggio 2007, p. 103.

indagine, come è stato ricordato nel Rapporto²⁷, non aveva potuto intercettare in quanto avviata nell'autunno 2006. L'ultimo periodo di osservazione, verso la fine del 2007, è caratterizzata da evidenti segnali di frenata.

Nello stesso periodo di tempo il sistema universitario italiano ha licenziato un numero di laureati doppio rispetto a quelli prodotti alla vigilia della Riforma universitaria (oltre 300mila nel 2006 rispetto a poco più di 152mila nel 1999). La crescita tumultuosa ha raggiunto il massimo nel 2005. Successivamente il numero dei laureati si è ridotto in misura consistente: circa il 12 per cento in meno nel periodo 2005-2007; ed è destinato a ridursi ulteriormente per il calo degli immatricolati che, negli ultimi quattro anni, sono diminuiti del 9 per cento. È evidente che ogni previsione sull'offerta di personale laureato per i prossimi anni dovrà misurarsi con questa importante inversione di tendenza.

Naturalmente solo una parte dei laureati dell'ultimo anno si è affacciata sul mercato del lavoro nazionale: verosimilmente meno della metà, tenuto conto dei laureati del vecchio ordinamento che hanno continuato la formazione, dei loro colleghi di primo livello che hanno proseguito gli studi in corsi di laurea specialistica, dei laureati che hanno conservato, anche dopo l'acquisizione del titolo, lo stesso lavoro svolto in precedenza.

I principali indicatori utilizzati per l'analisi degli esiti occupazionali dei laureati, una volta effettuato il riproporzionamento²⁸, evidenziano segnali di sostanziale stazionarietà del mercato del lavoro, anche se si colgono alcuni elementi di lieve miglioramento. I segnali che si registrano, riguardanti l'occupazione e la disoccupazione dei laureati, infatti, confermano un miglioramento dei due indicatori, ma non si deve dimenticare che si sta monitorando un collettivo (quello dei laureati pre-riforma) in via di esaurimento e caratterizzato da *performance* particolari.

3.1 Occupazione ad un anno dalla laurea: 53 per cento

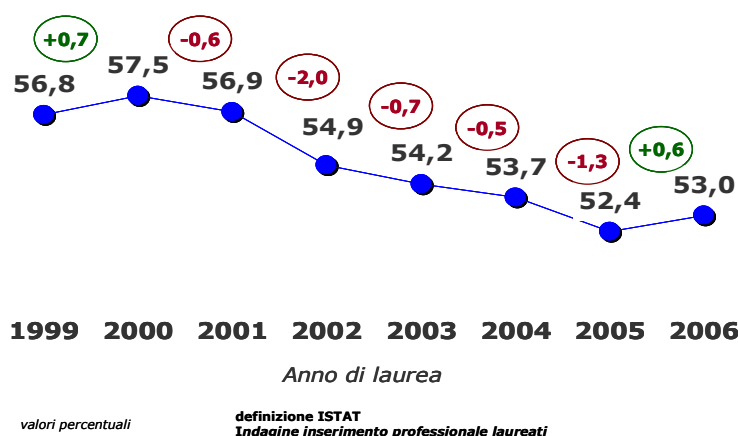
La percentuale di occupati ad un anno dal conseguimento del titolo, adottando la definizione ISTAT utilizzata nell'indagine sulla condizione occupazionale dei laureati (che esclude fra gli occupati i

²⁷ Cfr. A. Cammelli, *Il IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, *IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Dall'università al lavoro in Italia e in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007.

²⁸ Cfr. § 1.3.

laureati in formazione, anche se retribuita), è aumentata nell'ultima rilevazione di 0,6 punti percentuali (dal 52,4 fra i laureati del 2005 al 53 fra quelli del 2006; Fig. 11), mentre in corrispondenza è diminuita di altrettanti 0,6 punti percentuali la quota di laureati che si dichiarano in cerca di lavoro (dal 26,4 al 25,8 per cento, rispettivamente).

Fig. 11 Laureati pre-riforma: evoluzione della quota che lavora ad un anno



Come si vedrà meglio in seguito (§ 3.3) tali risultati devono però essere interpretati alla luce del profondo processo di trasformazione in atto all'interno del sistema universitario italiano. I laureati oggetto di studio rappresentano infatti la coda del vecchio sistema e pertanto hanno caratteristiche e performance occupazionali profondamente diverse rispetto alle precedenti generazioni di laureati. Resta pur sempre vero che la domanda di lavoro espressa dalle imprese prevista per il 2007 segnala un'importante inversione di tendenza. Per la prima volta dopo anni sono aumentate in modo significativo le richieste di assunzioni di laureati (costituivano il 6,5 per cento del complesso delle assunzioni nel 2003, sono diventate il 9 per cento nel 2007), sia dei diplomati con qualifica superiore (aumentati dal 27 al 35 per cento delle

assunzioni complessive)²⁹. Queste previsioni sono state realizzate in un periodo di congiuntura economica positiva; l'auspicio è che possano concretizzarsi.

Non si deve comunque dimenticare che, nell'intero arco della vita lavorativa, la laurea risulta premiante: chi è in possesso di un titolo di studio universitario presenta un tasso di occupazione di oltre 10 punti percentuali superiore a chi ha conseguito un diploma di scuola secondaria superiore (78 contro 67 per cento)³⁰.

Andamento dell'occupazione nei diversi atenei. Un'analisi completa non può prescindere dal diverso dinamismo dei mercati regionali e dalla diversa composizione della popolazione laureata per ateneo e residenza. In termini occupazionali il risultato complessivo delle singole università è funzione della loro composizione per facoltà, del peso relativo di ciascuna di esse, della presenza di studenti provenienti da altre aree del Paese, della dinamica occupazionale dei singoli percorsi di studio e dal dinamismo dei mercati del lavoro locali. Il complessivo incremento dell'occupazione ad un anno dall'acquisizione del titolo coinvolge 23 atenei dei 39 indagati anche l'anno precedente: in 15 atenei (sia del Nord che del Sud) tale aumento supera i 2 punti percentuali. Analoghe considerazioni possono essere avanzate con riferimento agli atenei che mostrano qualche segno di difficoltà: difficoltà che riguardano 15 atenei (anche in tal caso sia del Nord che del Sud), anche se in 10 di questi la contrazione del tasso di occupazione supera i 2 punti percentuali.

Andamento dell'occupazione nei gruppi di corsi di laurea.

Ad un anno dall'acquisizione del titolo l'occupazione varia molto in funzione del percorso di studio. Se si tralasciano quelli (medico, giuridico e scientifico, soprattutto) in cui l'ingresso nel mercato del lavoro è ritardato per l'ulteriore formazione necessaria all'esercizio della professione, il massimo di occupazione si registra fra i laureati in ingegneria (76,5 per cento, in lieve aumento rispetto alla precedente rilevazione). Il tasso di occupazione è superiore al 70 per cento, e in aumento rispetto all'indagine 2006, anche nei gruppi insegnamento (76, dove però è consistente la quota di laureati che

²⁹ Censis, *41° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese*, 2007. Si veda anche Unioncamere, *Rapporto Excelsior 2007*, 2007.

³⁰ Cfr. ISTAT, *Forze di lavoro. Media 2006*, 2007.

prosegue il lavoro iniziato prima della fine degli studi, 35 per cento, come si vedrà meglio in seguito) e architettura (73).

La rappresentazione per gruppi di corsi, che riprende quella utilizzata dal Ministero dell'Università e dall'ISTAT nelle statistiche ufficiali, sconta in taluni casi aggregazioni di percorsi di studio profondamente diversi, che il mondo universitario condivide sempre meno. Così sono stati scorporati il gruppo chimico-farmaceutico, nel quale i farmacisti ad un anno dalla laurea mostrano un tasso di occupazione (68 per cento) di ben 16 punti più alto dei chimici (i quali sono ancora impegnati in formazione) e l'agrario, che vede i laureati in agraria con un tasso di occupazione significativamente più elevato (49 per cento) dei colleghi veterinari (38 per cento, i quali sono in larga parte ancora impegnati in formazione post-laurea). È evidente che queste disaggregazioni riducendo, a volte in misura rilevante, la consistenza dei collettivi esaminati, riducono la solidità delle conclusioni.

Nella maggior parte dei percorsi di studio l'occupazione risulta in aumento (gli incrementi più consistenti del tasso di occupazione, superiori a 4 punti percentuali, si registrano nei gruppi educazione fisica e politico-sociale, ma sfiora i 4 punti anche nel gruppo chimico-farmaceutico). In quattro percorsi di studio, invece, si rileva anche quest'anno una contrazione del tasso di occupazione (agrario e medico *in primis*, -5,7 punti percentuali; geo-biologico, -1,8; letterario, -1,2).

Tasso di occupazione: una definizione alternativa.

Un'analisi accurata delle tendenze del mercato del lavoro italiano deve tenere in considerazione anche la definizione di occupato adottata dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro (che comprende fra gli occupati anche coloro che sono in formazione retribuita) ed utilizzata anche nelle più recenti indagini europee³¹. Adottando tale impostazione si registra, dopo la contrazione rilevata nelle ultime rilevazioni, un lieve aumento del tasso di occupazione, passato dal 67,2 per cento della rilevazione 2006 al 67,6 per cento del 2007. Tutto ciò non tenendo conto del mutamento delle

³¹ Si tratta delle indagini CHEERS e REFLEX. Per i risultati cfr. J. Allen, R. van der Velden, *Il professionista flessibile nella società della conoscenza: primi risultati del Progetto REFLEX*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, *IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Dall'università al lavoro in Italia e in Europa*, op. cit.; M. Rostan, *Laureati italiani ed europei a confronto. Istruzione superiore e lavoro alle soglie di un periodo di riforme*, Milano, LED, 2006.

caratteristiche dei collettivi esaminati. Aspetto che sarà invece tenuto in debito conto nel § 3.3.

Tasso di occupazione

Nella maggior parte delle tavole e delle considerazioni sviluppate in questo Rapporto sono considerati "occupati" (analogamente all'indagine ISTAT sull'inserimento professionale dei laureati) gli intervistati che dichiarano di svolgere un'attività lavorativa retribuita, anche non in regola, con esclusione delle attività di formazione (tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione).

Per completezza in alcune tavole è riportato il tasso di occupazione utilizzato dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro: secondo questa impostazione (meno restrittiva) sono considerati occupati tutti coloro che dichiarano di svolgere una qualsiasi attività, anche di formazione o non in regola, purché preveda un corrispettivo monetario. L'adozione di questa seconda definizione permette di ridisegnare gli esiti occupazionali dei laureati, in particolare premiando i percorsi di studio dove sono largamente diffuse attività di tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione.

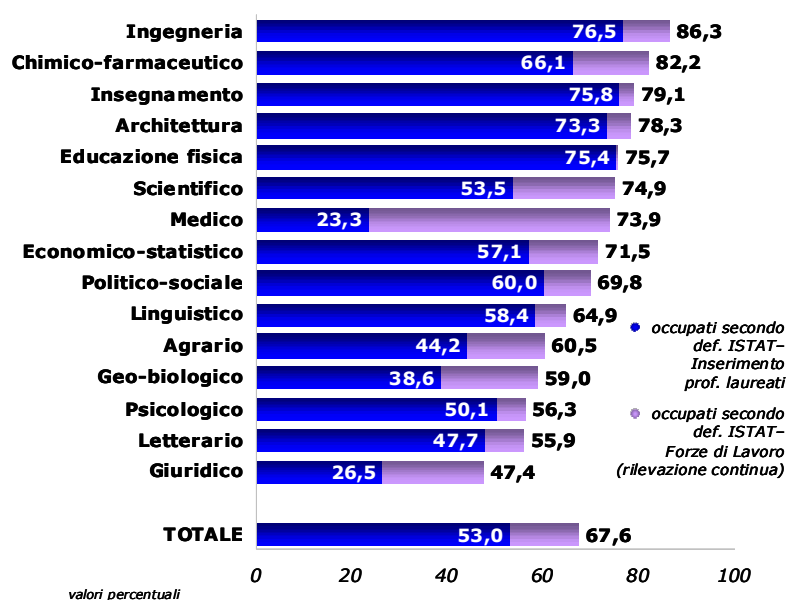
Per dettagli, cfr. ISTAT, *La nuova rilevazione sulle forze di lavoro*, Roma, 2004.

È bene ricordare che questa seconda definizione di occupato pare decisamente più appropriata al fine di una seria valutazione dell'efficacia esterna di percorsi di studio caratterizzati da esigenze formative che vanno ben al di là degli anni previsti dai curricula tradizionali: non si tratta solo dei laureati della facoltà medica impegnati nella specializzazione, ma più in generale anche dei loro colleghi di numerose facoltà scientifiche e di giurisprudenza.

Adottando questa seconda definizione il tasso di occupazione si dilata di quasi 15 punti percentuali (67,6 anziché 53 per cento) ridisegnando la geografia dell'occupazione nei diversi percorsi di studio (*Fig. 12*). Fra i neo-medici gli occupati aumentano di oltre 50 punti percentuali (passando dal 23 al 74 per cento, comunque in calo di 5 punti rispetto alla precedente rilevazione); nell'indirizzo scientifico l'occupazione sale di oltre 21 punti percentuali (dal 53,5 al 75 per cento); fra i laureati del gruppo geo-biologico l'aumento è

di oltre 20 punti (dal 39 al 59 per cento). L'utilizzazione di una definizione meno restrittiva determina un consistente incremento degli occupati anche fra i laureati in giurisprudenza (dal 26,5 al 47 per cento, +1 punto rispetto alla rilevazione 2006), in gran parte impegnati in attività di tirocinio e praticantato.

Fig. 12 *Laureati pre-riforma: occupazione ad un anno per gruppi di corsi di laurea. Confronto con la definizione ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro*



Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea. A determinare il tasso di occupazione ad un anno dall'acquisizione del titolo concorrono 28 laureati su cento che proseguono l'attività intrapresa prima della laurea (+1,5 punti rispetto alla precedente rilevazione). Un ulteriore 18 per cento lavorava al momento della laurea, ma ha dichiarato di avere cambiato lavoro dopo la conclusione degli studi (+0,5 rispetto all'indagine 2006). L'aumento della quota già occupata al momento della laurea (indipendentemente dal fatto che abbia conservato o meno il medesimo lavoro una volta conseguito il titolo) conferma, come già anticipato, la modifica delle caratteristiche strutturali del collettivo di

laureati pre-riforma (gli ultimi di un sistema universitario in via di esaurimento).

La prosecuzione dell'attività precedente all'acquisizione del titolo caratterizza soprattutto i laureati dei gruppi educazione fisica (70,5 per cento), giuridico (49), psicologico (45), letterario (39), insegnamento (35) e politico-sociale (34,5). Si tratta di un'area alimentata prevalentemente da studenti non più giovanissimi (32 anni contro 28 del complesso), dipendenti soprattutto del settore pubblico che, con l'acquisizione del titolo, puntano non solo ad approfondire la propria preparazione professionale ma ad ottenere anche avanzamenti di carriera e miglioramenti nella propria attività lavorativa (miglioramenti che si registrano infatti per il 39 per cento del collettivo esaminato).

3.2 Ricerca di un lavoro ad un anno dalla laurea: 25,8 per cento

L'ultima indagine rileva in corrispondenza dell'aumento della percentuale di occupati, la contrazione della quota di laureati che si dichiara in cerca di occupazione (scesa dal 26,4 per cento della rilevazione 2006 al 25,8 di quella più recente). Ancora una volta non si devono dimenticare gli effetti del modificarsi della composizione dei collettivi intervenuta nel corso degli ultimi anni in seguito alla riforma universitaria e si rimanda al § 3.3 per gli opportuni approfondimenti.

Portata reale della disoccupazione. D'altra parte l'ammontare di quanti sono in cerca di occupazione non identifica *tout court* la disoccupazione vera e propria che, per essere tale, presuppone la ricerca "attiva" del lavoro e la disponibilità ad iniziarlo. Così definita la disoccupazione coinvolge il 17,6 per cento dei laureati del 2006; disoccupazione che nell'arco dell'ultimo anno ha fatto registrare una battuta d'arresto (-0,5 punti percentuali) dopo il preoccupante rialzo rilevato tra i laureati del 2005 (*Fig. 13*).

Ulteriore elemento di riflessione è offerto dall'analisi della consistenza delle forze di lavoro ad un anno, che nelle ultime quattro rilevazioni ALMALAUREA ha registrato una contrazione dall'84 all'82 per cento; anche se il dato è sostanzialmente stabile nelle ultime due indagini, il segnale è preoccupante alla luce degli obiettivi fissati nel 2000 dalla Strategia di Lisbona (tra gli altri, tasso

di occupazione entro il 2010 al 70 per cento)!³². La diminuzione del peso delle forze di lavoro sembra spiegarsi con la quota di laureati che prosegue la propria formazione post-laurea (seppure privi di specifiche forme retributive) e non, come invece si poteva supporre, nella quota di laureati "sfiduciati", ovvero di coloro che non cercano attivamente un lavoro perché certi di non riuscire ad ottenerlo.

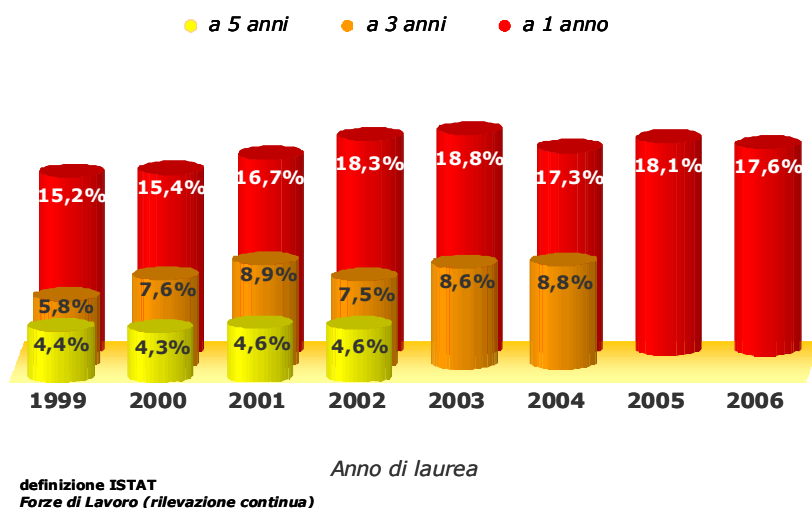
Tasso di disoccupazione

Come è noto, il tasso di disoccupazione è ottenuto dal rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro. Le persone in cerca di occupazione (o disoccupati) sono tutti i non occupati di età compresa tra 15 e 74 anni che dichiarano di essere alla ricerca di un lavoro, di aver effettuato almeno un'azione di ricerca di lavoro "attiva" nelle quattro settimane precedenti l'intervista e di essere immediatamente disponibili (entro due settimane) ad accettare un lavoro, qualora venga loro offerto. A questi devono essere aggiunti, sempre seguendo la definizione ufficiale, coloro che dichiarano di aver già trovato un lavoro, che inizieranno però in futuro, ma che si devono comunque dichiarare disposti ad accettare un lavoro entro due settimane, qualora sia loro offerto. Naturalmente tale definizione sottostima la consistenza del fenomeno escludendo i soggetti sfiduciati nella ricerca dai reiterati tentativi falliti; è però altrettanto vero che non pare essere questa la situazione per i laureati intervistati ad un solo anno dal conseguimento del titolo di studio.

Le Forze di Lavoro sono costituiti dall'insieme dei disoccupati e degli occupati.

³² Contrazione analoga è rilevata dall'ISTAT nell'Indagine sulle Forze di Lavoro nel triennio 2004-2006 (cfr. ISTAT, *Forze di Lavoro*, Roma, anni vari).

Fig. 13 Laureati pre-riforma: tasso di disoccupazione a confronto



3.3 Approfondimenti su alcune tendenze del mercato del lavoro

Le tendenze relative al mercato del lavoro dei laureati devono essere analizzate tenendo conto del processo di trasformazione in atto all'interno del sistema universitario; come più volte sottolineato, infatti, i laureati pre-riforma rappresentano la coda di una strutturazione degli studi oramai in fase di esaurimento, che si riflette inevitabilmente sugli esiti occupazionali. Una valutazione più puntuale dovrebbe escludere da tali considerazioni tutti i laureati che lavoravano al momento della laurea il cui ammontare, come visto in precedenza (cfr. § 1.1), risulta in aumento di 5 punti percentuali nelle ultime sette generazioni. Così operando, il tasso di occupazione tra i neo-laureati si contrae, rispetto alla precedente rilevazione, di 0,4 punti percentuali. C'è però da sottolineare che in tal caso gli esiti occupazionali risultano peggiori di quanto non siano in realtà, perché si considerano i soli laureati che, pur non avendo avuto esperienze lavorative di un certo rilievo nel corso degli studi, hanno comunque concluso i propri studi in ritardo.

I tassi di occupazione e disoccupazione, calcolati seguendo l'impostazione ISTAT-Forze di lavoro e limitati alla sola popolazione

di laureati che non lavoravano alla laurea, evidenziano invece una sostanziale stabilità del mercato rispetto alla precedente rilevazione.

Una conferma che le recenti tendenze occupazionali risentono inevitabilmente del modificarsi della struttura della popolazione si evince considerando la composizione dei laureati per percorso di studio, regolarità e attività lavorativa svolta o meno al momento della laurea. Se i laureati degli anni esaminati (2000-2006) avessero la stessa struttura (per le tre variabili richiamate più sopra) dei laureati del 2000 (quelli che hanno conseguito il titolo prima della Riforma e le cui caratteristiche strutturali erano allora sostanzialmente stabili nel tempo) il tasso di occupazione risulterebbe in aumento, nell'ultima rilevazione, di 1,5 punti percentuali; analogamente quello di disoccupazione apparirebbe in calo di 1,2 punti.

I modesti segnali di ripresa dell'ultimo anno sembrano indicare che il mercato del lavoro relativo ai giovani ad elevato livello di istruzione abbia oramai superato la fase più critica e difficile, anche se è ancora troppo presto per parlare di vera e propria inversione di tendenza. Il 2006, infatti, non ha rappresentato per il nostro Paese un momento di rottura rispetto alle tendenze registrate in precedenza: la crescita occupazionale si è infatti concentrata sui titoli di studio più elevati (lauree e diplomi di scuola secondaria superiore), mentre per i lavoratori con titoli di studio inferiori l'occupazione ha continuato a ridursi. Come si è detto, le tendenze riflettono anche mutamenti generazionali: le coorti più giovani - che progressivamente vanno a sostituire, seppur parzialmente, quelle più anziane - sono caratterizzate da una scolarizzazione più elevata e quindi da titoli di studio mediamente più alti³³.

3.4 Prosecuzione della formazione post-laurea: riguarda 65 laureati su cento

Ad un anno dal conseguimento del titolo appare in calo, pur rimanendo su livelli elevati, la quota di persone che prosegue la propria formazione: interessa 65 laureati su cento, quasi due punti in meno rispetto alla precedente rilevazione. Tra l'altro la scelta di migliorare ed integrare la propria formazione non risulta strettamente influenzata dalla situazione occupazionale personale: riguarda infatti 50 occupati e ben 82,5 "non occupati" su cento, con un'incidenza diversa a seconda del percorso formativo compiuto.

³³ Cfr. nota 26 e CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2006, 2007*.

Le componenti principali che caratterizzano questa domanda formativa sono costituite dal tirocinio finalizzato all'iscrizione ad un albo professionale (seguito dal 30,5 per cento degli intervistati), dalla collaborazione volontaria non retribuita con docenti o professionisti (16 per cento), dallo stage in azienda (14,5 per cento), dalla scuola di specializzazione post-laurea (11 per cento).

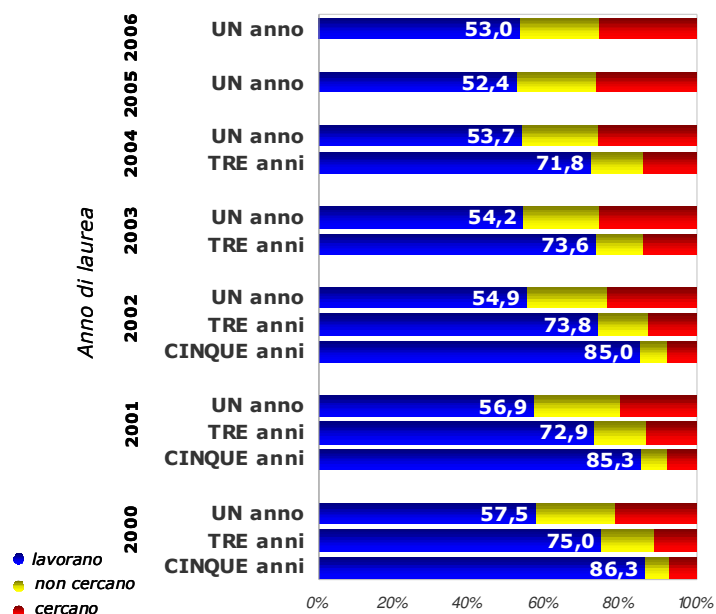
3.5 Condizione occupazionale a tre anni dalla laurea: in calo rispetto alla precedente rilevazione

Il dilatarsi del tempo di ingresso nel mercato del lavoro che ha caratterizzato, fino allo scorso anno, l'inserimento dei neo-laureati pre-riforma fa sentire i propri effetti sugli esiti occupazionali anche a tre anni dal conseguimento del titolo (*Fig. 14*). Per la coorte più recente si è infatti riscontrata una contrazione del tasso di occupazione (da 73,6 a 71,8 per cento), dopo la sostanziale stabilità del periodo precedente. Resta però vero che per i laureati del 2004 l'occupazione si è dilatata di circa 18 punti percentuali rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo. Ad esclusione dei laureati dei percorsi ad alta formazione post-laurea, quasi tutti gli altri percorsi di studio vedono l'occupazione su valori decisamente superiori alla media (ma generalmente in calo rispetto alla rilevazione dell'anno passato), alcuni (ingegneria e architettura soprattutto) addirittura prossimi alla piena occupazione.

Il confronto con l'unica indagine nazionale disponibile evidenzia, come già ricordato, che il tasso di occupazione rilevato dall'ISTAT nel 2004 è superiore di 1 punto rispetto a quello accertato da ALMALAUREA nel medesimo anno di rilevazione³⁴.

³⁴ ISTAT, *I laureati e il mercato del lavoro. Inserimento professionale dei laureati. Indagine 2004*, op. cit.

Fig. 14 Laureati pre-riforma: condizione occupazionale a confronto



Tasso di occupazione: una definizione alternativa. Anche in questo caso la definizione di "occupato" adottata ha un rilievo non trascurabile. Considerando occupati anche quanti sono impegnati in attività di formazione retribuita il tasso di occupazione lievita di dieci punti percentuali raggiungendo complessivamente il valore di 82 (-0,3 punti percentuali rispetto alla rilevazione dell'anno precedente). Beneficiano di questo incremento soprattutto i laureati di alcuni gruppi di corsi di laurea ad alta formazione post-laurea: in particolare i gruppi medico (che vede il tasso di occupazione dilatarsi da 32 a 94 per cento), geo-biologico (da 57 a 81), scientifico (da 64 a 87). I laureati del gruppo giuridico, che registrano un incremento di circa 6 punti percentuali, restano in assoluto quelli con il tasso di occupazione, a tre anni dalla laurea, più basso: 57 per cento. Concorrono a questo risultato più circostanze, tra cui certamente la conclusione del periodo di tirocinio e praticantato, verosimilmente appena avvenuta.

In lieve aumento il tasso di disoccupazione. In concomitanza con la contrazione del tasso di occupazione si rileva un ulteriore, seppur lieve, aumento del tasso di disoccupazione che è pari, tra i laureati del 2004, all'8,8 per cento (contro l'8,6 della precedente rilevazione; *Fig. 13*). Non bisogna però dimenticare che, rispetto a quando furono intervistati ad un anno, la disoccupazione si è contratta in misura significativa (dal 17,3 al già citato 8,8 per cento).

3.6 Condizione occupazionale a cinque anni dalla laurea: occupati in calo rispetto alla rilevazione 2006

Da alcuni anni, le evidenze empiriche emerse nelle indagini di ALMALAUREA hanno suggerito di estendere la rilevazione oltre la soglia del triennio post-laurea³⁵. È chiaro, infatti, che un'indagine circoscritta ai tre anni successivi alla conclusione degli studi, per quanto approfondita, accentua gli elementi di omogeneità che caratterizzano i primi approcci al mondo del lavoro piuttosto che evidenziarne le differenze. L'ampliamento dell'intervallo temporale di osservazione consente, invece, di analizzare la reale portata del valore aggiunto della *formazione post-laurea* nell'accesso alle posizioni lavorative più ambite dal laureato e più richieste dai settori avanzati del sistema economico del Paese, oltre che restituire un'immagine più nitida dell'*efficacia esterna* dei differenti percorsi formativi³⁶. L'estensione dell'indagine a cinque anni ha consentito inoltre di continuare ad esplorare due *pianeti* rimasti a lungo semiconosciuti: quello dei laureati del gruppo giuridico e quello del gruppo medico, le cui *performance* sono illustrate più avanti.

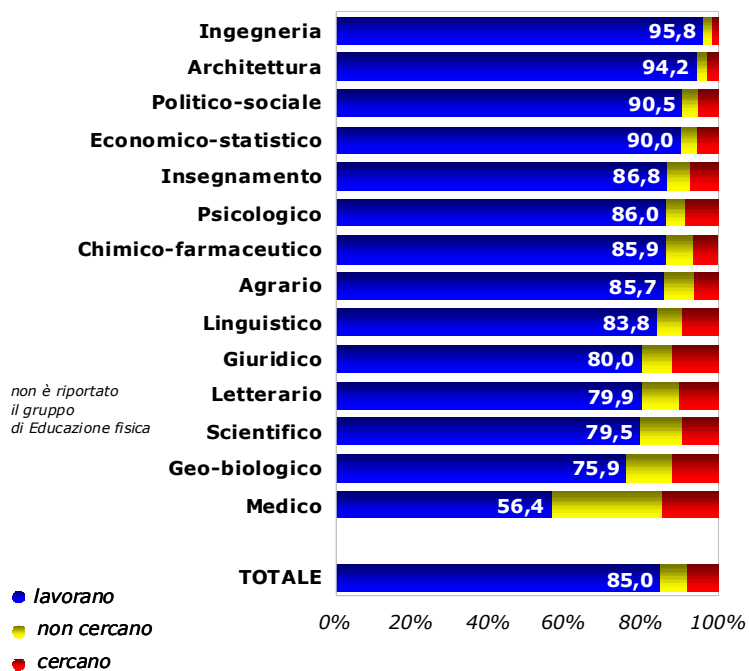
L'occupazione, a cinque anni dal conseguimento del titolo, si è estesa complessivamente a 85 laureati su cento, con una lieve contrazione rispetto all'analoga rilevazione precedente, di 0,3 punti percentuali. Rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo, il tasso di occupazione è lievitato di oltre 30 punti percentuali (*Fig. 14*).

³⁵ I recenti provvedimenti ministeriali, come si è già sottolineato (cap. 1), indicano la percentuale di laureati occupati ad uno, tre e cinque anni dopo il conseguimento del titolo come uno degli indicatori di efficacia per l'inserimento dei corsi di laurea e di laurea magistrale nella Banca dati dell'offerta formativa.

³⁶ Valutazioni analoghe hanno portato ad adottare il medesimo intervallo temporale anche nelle già citate indagini a livello europeo.

Occupazione nei gruppi di corsi di laurea. L'incremento del tasso di occupazione tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo ha coinvolto i laureati in misura differente e risulta particolarmente apprezzabile per i gruppi giuridico (il numero di occupati è salito di 53 punti, passando dal 27 all'80 per cento), psicologico (+37 punti percentuali, dal 49 all'86 per cento), economico-statistico (+33 punti, dal 57 al 90 per cento) e medico (+33 punti, dal 24 al 56 per cento). Per i laureati dei gruppi ingegneria (occupati al 96 per cento), architettura (94), politico-sociale (90,5) ed economico-statistico (90) a cinque anni si può parlare di piena occupazione (Fig. 15). Rimane assai elevata la quota di laureati in medicina che prosegue la formazione post-laurea: 29 per cento. Rispetto alla rilevazione dell'anno precedente, l'occupazione risulta sensibilmente in diminuzione per i laureati del gruppo giuridico (-3,5 punti percentuali), mentre è in aumento nel gruppo scientifico (+4,3).

Fig. 15 Laureati pre-riforma: condizione occupazionale a cinque anni per gruppi di corsi di laurea



Anche a cinque anni dalla laurea i laureati in farmacia mostrano un tasso di occupazione significativamente più alto dei colleghi chimici (89 contro 78 per cento, rispettivamente), anche perché tra questi ultimi è praticamente doppia la quota di chi sta ancora studiando (11 per cento): non a caso considerando occupati anche coloro che sono in formazione retribuita le differenze tra i due percorsi di fatto si annullano (tasso di occupazione: 95 per cento per i farmacisti, 94 per cento per i chimici).

Nell'ambito del gruppo agrario (che ad un anno aveva mostrato migliori *performance* per i laureati in agraria) i laureati in medicina veterinaria risultano avere, a cinque anni, un tasso di occupazione più elevato dei colleghi (89 contro 84 per cento); anche in questo caso le differenze di fatto si annullano considerando occupati anche coloro che sono impegnati in un'attività formativa retribuita (tasso di occupazione: 92 per cento per entrambi i percorsi).

Tasso di occupazione: una definizione alternativa.

L'adozione della definizione di occupato dell'indagine Forze di Lavoro fa lievitare complessivamente la quota di occupati da 85 a 89 laureati su cento, che risulta stabile rispetto alla precedente rilevazione. L'adozione della definizione alternativa di occupato fa lievitare la quota di medici che lavorano fino al 90,5 per cento (+34 punti percentuali). Anche nei gruppi geo-biologico e scientifico l'utilizzo di questa seconda definizione innalza significativamente il numero di occupati (+12 e +10 punti, rispettivamente).

Tasso di disoccupazione. A cinque anni dalla laurea il tasso di disoccupazione si assesta su livelli che possono essere definiti fisiologici (4,6 per cento; *Fig. 13*), e risulta sostanzialmente stabile rispetto al valore registrato, nel medesimo intervallo di tempo, dalla generazione precedente. L'analisi circoscritta alla generazione dei laureati 2002 mostra come il tasso di disoccupazione subisca, anno dopo anno, un deciso ridimensionamento, passando dal 18,3 per cento ad un anno ad un più "fisiologico" 4,6 per cento a cinque anni dalla conclusione degli studi. I percorsi di studio in corrispondenza dei quali, a cinque anni, il tasso di disoccupazione risulta più consistente sono il linguistico, il giuridico e il letterario (valori superiori al 7 per cento).

3.7 Lauree umanistiche e lauree scientifiche³⁷

Ad un anno dal conseguimento del titolo lavorano 58 laureati su cento dell'area tecnico-scientifica (-2 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione), che scendono a 50 in quella delle scienze umane e sociali. Questo differenziale occupazionale si affianca alla diversa quota di laureati che si dichiara in cerca di occupazione, che risulta pari al 18 per cento nelle discipline tecnico-scientifiche e al 30 per cento in quelle umanistiche. Analizzando la situazione di percorsi con differenti tassi di prosecuzione degli studi, come in questo caso, è però opportuno fare riferimento alla definizione di occupato comprendente anche coloro che sono impegnati in attività di formazione post-laurea retribuita³⁸.

In questo caso, il differenziale occupazionale tra i due settori di studio si amplia: risulta occupato il 77 per cento di quanti hanno conseguito il titolo nell'area tecnico-scientifica e il 62 di quelli che hanno concluso il proprio percorso di studio in una disciplina umanistica.

A cinque anni dal conseguimento del titolo l'occupazione si dilata in misura diversa a seconda della definizione adottata. Escludendo quanti sono in formazione retribuita, si estende in entrambi i settori fino a coinvolgere 85 laureati su cento. Adottando la definizione meno restrittiva, però, riemergono alcune differenze: il tasso di occupazione è pari al 94 per cento nell'area tecnico-scientifica e all'87 per cento in quella delle scienze umane e sociali³⁹.

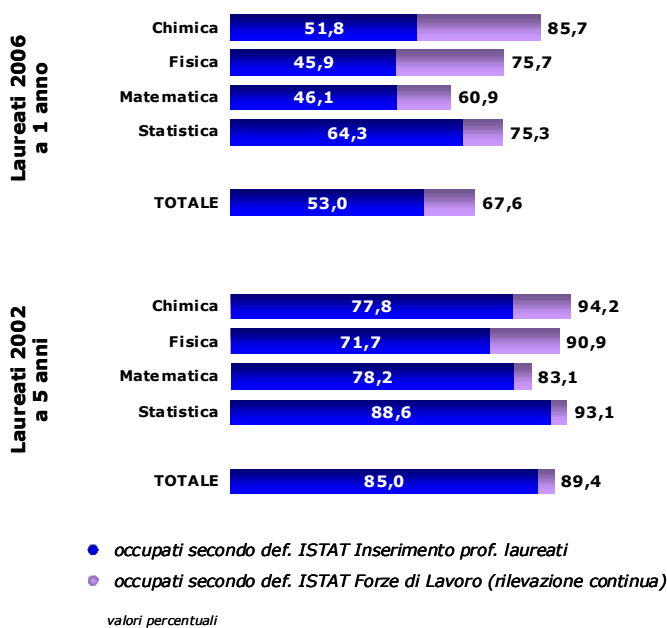
³⁷ Riprendendo la suddivisione proposta da Catalano e Figà Talamanca (G. Catalano e A. Figà Talamanca, *Eurostudent. Le condizioni di vita e di studio degli studenti universitari italiani*, Bologna, il Mulino, 2002) l'area tecnico-scientifica comprende i gruppi di corsi di laurea: agrario, architettura, chimico-farmaceutico, educazione fisica, geo-biologico, ingegneria, medico, scientifico. L'area delle scienze umane e sociali, invece, raccoglie i gruppi: economico-statistico, giuridico, insegnamento, letterario, linguistico, politico-sociale, psicologico. Sull'argomento, cfr. B. Chiandotto, A. di Francia, M. Civardi, N. Scarabottolo, *Lauree scientifiche e mercato del lavoro*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, *IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Dall'università al lavoro in Italia e in Europa*, op. cit.

³⁸ Cfr. § 3.1.

³⁹ Per ulteriori approfondimenti, cfr. F. Biasutti, N. Vittorio, *Il differenziale occupazionale tra lauree scientifiche e lauree umanistiche*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, *VIII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. I laureati di primo livello alla prova del lavoro*, op. cit.

Lauree scientifiche sostenute dal MiUR. Applicando la definizione di occupato delle indagini sulle Forze di Lavoro si rileva che i laureati dei quattro corsi di laurea oggetto di progetti finalizzati ad incoraggiarne le immatricolazioni⁴⁰ denotano una buona condizione occupazionale, fin dal primo anno successivo al conseguimento del titolo (Fig. 16). Il tasso di occupazione ad un anno è per tutti i corsi, con la sola eccezione di matematica, superiore a quello rilevato per il complesso dei laureati; a cinque anni dalla conclusione degli studi il tasso di occupazione lievita fino a raggiungere il 94 per cento a chimica, il 93 a statistica, il 91 a fisica, l'83 a matematica (ad eccezione dell'ultimo, tutti gli altri valori sono lievemente superiori alla media generale, pari all'89 per cento).

Fig. 16 *Laureati pre-riforma: occupazione delle lauree scientifiche sostenute dal MiUR. Confronto con la definizione ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro*



⁴⁰ Cfr. nota 10.

Questi risultati contraddicono luoghi comuni molto diffusi. Il problema in Italia non sembra essere tanto l'ingresso dei laureati di questi percorsi nel mondo del lavoro quanto piuttosto il loro numero ridotto. Anche l'Italia, in misura perfino maggiore rispetto a quanto si è verificato nel contesto internazionale, è stata investita dalla crisi delle vocazioni scientifiche e sconta un ritardo sul numero di laureati formati⁴¹. Segnali positivi si sono già concretamente manifestati (come si è detto nel § 2). Ma la questione di fondo, piuttosto che l'occupazione dei laureati attuali, sembra riguardare quella della loro occupabilità il giorno in cui fossero accresciuti in misura superiore alle possibilità di assorbimento di un sistema produttivo come quello italiano che continua a investire poco in ricerca, innovazione e internazionalizzazione⁴².

3.8 Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea, le differenze fra uomini e donne in termini occupazionali risultano significative (7 punti percentuali: lavorano 50 donne e 57 uomini su cento) ma finalmente in calo dopo la costante crescita rilevata negli anni precedenti (fra i laureati del 2000 il differenziale era pari a 5 punti percentuali, fra quelli della penultima generazione era pari a 8 punti)⁴³. Analogamente, esistono significative differenze anche in termini di tasso di disoccupazione: è infatti pari, ad un anno dal conseguimento del titolo, al 20 per cento per le donne e al 15 per gli uomini. Se è vero che, anche per quanto riguarda la disoccupazione, il differenziale di

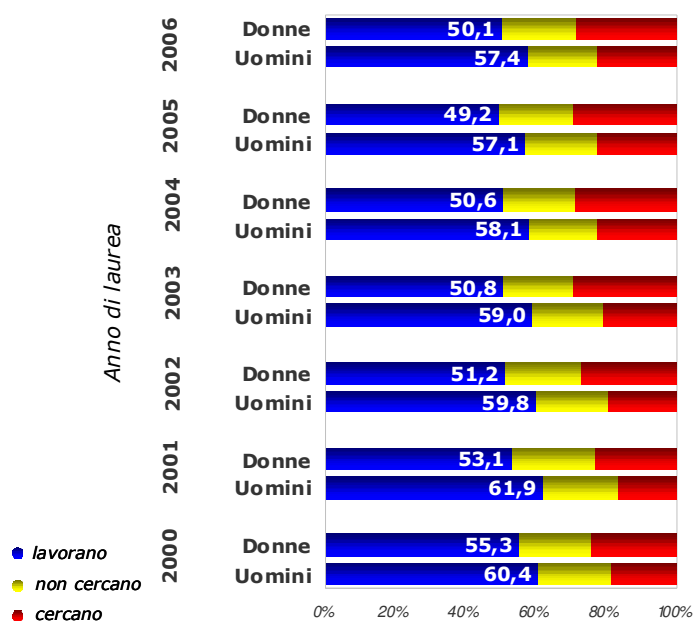
⁴¹ La crisi delle vocazioni scientifiche si pone in termini ancora più problematici tenendo conto delle mancate reinscrizioni tra primo e secondo anno, che si attestano complessivamente al 21,5 per cento, ma che raggiungono il 30 per cento nei percorsi scientifici. Sull'argomento si veda A. Cammelli, *Dinamiche della scelta universitaria in Italia*, Torino, Fondazione Agnelli, 2006.

⁴² Cfr. A. Cammelli, *Le lauree scientifiche e tecnologiche: dall'accesso all'Università alla prova del mercato del lavoro*, op. cit.

⁴³ La crescita occupazionale, senza distinzione di titolo di studio, ha interessato nel 2006 soprattutto le donne, il cui incremento è stato superiore a quello registrato per gli occupati uomini, anche in termini assoluti. Cfr. CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2006*, op. cit. Secondo il World Economic Forum, l'Italia è all'ultimo posto nella graduatoria europea e tra le ultime posizioni occupate dai Paesi ad alto reddito per ciò che riguarda l'indice dei differenziali di genere: a determinare la posizione, il basso tasso di occupazione femminile, le pochissime donne ai vertici, la limitata partecipazione femminile al potere politico. Cfr. World Economic Forum, *Global Gender Gap Report 2007*, 2007.

genere risulta negli ultimi anni tendenzialmente in calo, è altrettanto vero che il tasso di attività femminile tra le neo-laureate è diminuito significativamente nel medesimo periodo, segno di un allontanamento (determinato dalla sfiducia?) dal mercato del lavoro.

Fig. 17 Laureati pre-riforma: evoluzione della condizione occupazionale ad un anno per genere



Ciò parrebbe confermare che nelle fasi di espansione dell'occupazione le differenze di genere tendono a ridursi, mentre l'affacciarsi di difficoltà occupazionali si trasferisce, prima di tutto, sulla componente femminile (ed in effetti la contrazione di un punto percentuale del divario di genere è tutta a favore della componente femminile).

Ma le differenze di genere in termini occupazionali restano consistenti anche a cinque anni: analizzando la generazione dei laureati del 2002 la distanza tra uomo e donna supera i 7 punti percentuali (anche se è in calo di 2 punti rispetto a quanto rilevato per la generazione precedente; Fig. 17).

I vantaggi della componente maschile sono confermati nella quasi totalità dei percorsi di studio e per ogni generazione

considerata. A cinque anni dalla laurea gli uomini vantano un maggior tasso di occupazione in tutti i gruppi disciplinari (nel complesso lavorano 89 uomini su cento contro 82 donne), ad eccezione del gruppo politico-sociale dove il tasso di occupazione femminile è più alto di circa 2 punti percentuali.

La situazione occupazionale delle donne laureate, pur se con diversi elementi di problematicità, è nettamente migliore rispetto a quella rilevata per il complesso della popolazione italiana. Nel nostro Paese il tasso di occupazione femminile (46,3 per cento nel 2006, ben lontano dal 60 per cento entro il 2010 fissato dagli obiettivi di Lisbona!) è tra i più bassi di Europa, e risulta migliore solo rispetto a quello di Malta. Due i fattori alla base della tipicità italiana: un fattore territoriale (più difficoltà al Sud) ed uno generazionale (per la fascia d'età 25-44 anni il tasso di occupazione femminile italiano è in linea con quello europeo)⁴⁴.

3.9 Differenze territoriali⁴⁵

In termini occupazionali le differenze Nord-Sud⁴⁶ sono rimaste sostanzialmente immutate negli ultimi anni, apparentemente senza aver tratto vantaggi nemmeno nelle fasi di crescita economica (*Fig. 18*). Per tutte le generazioni analizzate, infatti, il differenziale ad un anno dal conseguimento del titolo si conferma sempre superiore ai 21 punti percentuali: tra i laureati del 2006 lavora il 66 per cento dei residenti al Nord e il 43 per cento di quelli al Sud (+23 punti percentuali)⁴⁷.

Le differenze territoriali fra quanti sono alla ricerca di un lavoro costituiscono una realtà che tende a rimanere stabile nel corso degli anni e che continua a riguardare, per la generazione del 2006, più

⁴⁴ Cfr. Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Donne, Innovazione, Crescita. Iniziative per l'occupazione e la qualità del lavoro femminile nel quadro degli obiettivi europei di Lisbona*.

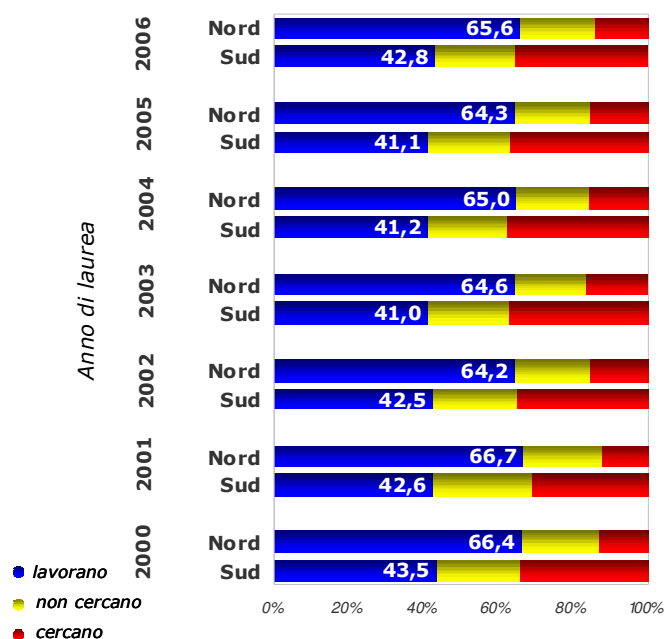
⁴⁵ Si vedano, tra gli altri ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2006, 2007*; SVIMEZ, *Rapporto SVIMEZ 2007 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 2007.

⁴⁶ L'analisi sulle differenze territoriali è stata effettuata considerando la provincia di residenza dei laureati, indipendentemente dalla sede di studio.

⁴⁷ Nel 2006, in Italia, la domanda di lavoro nelle regioni meridionali ha registrato una variazione dell'1,4 per cento, cui corrisponde un incremento di 87mila occupati. Si tratta di un tasso di crescita ancora inferiore a quello registrato nelle regioni del Centro e del Nord (circa 2 per cento per entrambe le aree), ma sufficiente a rappresentare una rottura rispetto alla leggera flessione del periodo precedente. Cfr. CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2006*, op. cit.

di un terzo dei laureati che risiedono al Sud e 14 laureati su cento residenti al Nord.

Fig. 18 Laureati pre-riforma: evoluzione della condizione occupazionale ad un anno per residenza alla laurea



Con il passare del tempo dal conseguimento del titolo il differenziale Nord-Sud si ridimensiona significativamente, anche se resta di 12 punti percentuali a favore del primo: a cinque anni dalla laurea, infatti, i laureati residenti al Nord sono prossimi alla piena occupazione (lavorano 9 su 10), ma anche al Sud l'occupazione si è estesa fino a coinvolgere quasi 8 laureati su 10.

3.10 Famiglia d'origine, formazione post-laurea e ingresso differito nel mercato del lavoro

La conferma dell'importanza dell'ambiente familiare di origine e delle votazioni ottenute alla laurea si rileva con evidenza anche nell'approccio al mondo del lavoro. Come è stato messo in evidenza nei Rapporti precedenti, voto di laurea e tasso di occupazione non procedono sempre secondo una relazione diretta: ad un anno dalla

conclusione degli studi tale relazione è accertata fino alla soglia delle votazioni più elevate. Per i neo-dottori con votazione 110 e lode l'occupazione si riduce fino a raggiungere i valori minimi. Per questi il successo ottenuto negli studi alimenta aspettative più ambiziose. Aspettative da coltivare e possibilità di attendere le occasioni migliori favorite anche dall'ambiente socioeconomico d'origine. Il tasso di occupazione più modesto infatti, pari al 42,5 per cento, si registra in corrispondenza dei laureati con entrambi i genitori laureati. Lavorano proporzionalmente molto di più (fino a 13 punti percentuali di differenza) i laureati provenienti da famiglie meno favorite, soprattutto quelli che, verosimilmente, dovendo contare solo sulle proprie forze, stavano già lavorando alla laurea oppure si sono impegnati a trovare rapidamente un'occupazione.

L'analisi della consistenza e delle caratteristiche di coloro che, nell'anno immediatamente successivo all'acquisizione della laurea, proseguono in una qualche attività di studio e formazione conferma le considerazioni precedenti. A proseguire gli studi sono in misura maggiore i laureati usciti da famiglie culturalmente e socialmente più favorite, e quelli che hanno realizzato le *performance* migliori.

Il complesso delle considerazioni fatte conferma uno scenario caratterizzato da un indubbio processo espansivo dell'accesso all'istruzione universitaria, che ha consentito tra l'altro l'acquisizione della laurea ad una quota crescente di giovani provenienti da ambienti sociali meno favoriti (nell'anno 2006, i tre quarti dei laureati vengono da famiglie in cui il titolo di studio universitario entra per la prima volta), ma anche da un'ulteriore dilatazione dei tempi di formazione per raggiungere le mete e gli obiettivi formativi più ambiti e più concorrenziali che restano così, prevalentemente, alla portata di quanti possono permetterselo⁴⁸.

3.11 Modalità e tempi di ingresso nel mercato del lavoro

L'indagine ha consentito di approfondire i meccanismi d'ingresso nel mercato del lavoro di sette successive generazioni di laureati comprese nell'intervallo di tempo 2000-2006. Un approfondimento che riguarda le iniziative, risultate efficaci, intraprese dai laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea.

⁴⁸ Si vedano, tra gli altri, ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2006*, op cit.; L. Gallino, *La transizione università-lavoro in Europa. Il quadro di riferimento*, in A. Cammelli (a cura di), *La transizione dall'università al lavoro in Europa e in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Modalità di ingresso ad un anno. Nell'arco dei dodici mesi successivi alla conclusione degli studi *l'iniziativa personale* risulta per tutto l'intervallo considerato la modalità più diffusa per trovare lavoro: la utilizzano 30 laureati su cento del 2006 (ben 39 laureati su cento tra i laureati del gruppo chimico-farmaceutico e "solo" 24 su cento tra quelli dell'insegnamento). Significativo anche il ricorso all'*intermediazione di familiari e di conoscenti* per la segnalazione di opportunità lavorative, che ha permesso a 13 neo-laureati su cento di trovare un impiego (canale risultato proficuo a 19 laureati in architettura su cento, meno ai laureati del gruppo insegnamento: 7 su cento). Come già evidenziato nella precedente rilevazione, risulta in ripresa, purtroppo, la *richiesta di essere segnalati a datori di lavoro* che, rispetto al precedente "canale di ingresso", prevede un ruolo passivo del laureato: quest'anno vi hanno fatto ricorso 6 neo-laureati su cento (erano meno della metà solo tre anni prima).

Fig. 19 Laureati pre-riforma occupati ad un anno: evoluzione del canale di ingresso

	Anno di laurea						
	2006	2005	2004	2003	2002	2001	2000
Iniziativa personale	30,1	33,9	34,3	37,6	36,9	39,0	38,3
Contatto attraverso segn. di parenti/ amici	12,9	12,1	13,3	16,0	16,4	12,7	12,0
Prosec. stage* o altra formaz. post-laurea	9,6	9,3	11,0	10,7	10,1	10,4	8,4
Chiamata da azienda	8,6	9,6	8,3	7,5	7,6	10,1	14,0
Risposta ad inserzioni	7,4	6,5	6,0	6,1	5,3	6,1	6,2
Richiesta di essere segnalato a datori	6,2	5,6	5,9	2,8	3,1	2,1	3,3
Domande per insegnare	5,8	4,2	2,5	1,6	1,4	1,5	1,7
Pubblicazioni di inserzioni	5,3	3,9	3,1	2,5	3,6	2,4	2,0
Inizio di un'attività autonoma	4,3	4,2	4,0	3,7	3,1	2,7	2,7

percentuali di colonna; sono riportati i 9 canali più diffusi tra i laureati 2006

* comprende lo stage svolto sia prima che dopo la laurea

Dopo la significativa contrazione rilevata nella precedente indagine, si registra quest'anno un lieve aumento della *prosecuzione di stage in azienda* (compiuti sia prima che dopo la laurea) che sale al 10 per cento confermando la sua importanza. Prescindendo, per ovvi motivi, dai laureati in psicologia questo canale risulta attualmente più diffuso tra i laureati del gruppo politico-sociale (13 per cento).

La *chiamata da azienda* risulta tendenzialmente in calo e attualmente interessa 9 laureati su cento (*Fig. 19*). Risultano in aumento la risposta e la pubblicazione di *inserzioni*, che interessano, rispettivamente, 7 e 5 occupati su cento. Altrettanto in crescita la presentazione di *domande per insegnare* che, pur riguardando solo 6 laureati su cento, risultano decisamente in aumento rispetto alle precedenti rilevazioni: come ci si poteva attendere coinvolgono in particolar modo i laureati del gruppo insegnamento (41 occupati su cento).

Modalità di ingresso a cinque anni. Con il dilatarsi del tempo trascorso dal conseguimento del titolo assumono particolare rilievo le assunzioni tramite *concorso pubblico* che coinvolgono, tra i laureati del 2002, 9 occupati su cento (erano solo 4 su cento ad un anno). Tale canale è privilegiato dai laureati di alcuni gruppi di corsi (medico, scientifico, politico-sociale). A cinque anni dal conseguimento del titolo anche *l'inizio di un'attività autonoma* coinvolge una quota consistente di laureati (13 per cento), quadruplicata rispetto alla rilevazione ad un anno; tale modalità caratterizza in particolare i laureati di architettura (39 per cento), giuridico (28), medico (25), agrario (24). *L'iniziativa personale* resta anche a cinque anni la modalità maggiormente utilizzata, ed è stata efficace per 28 occupati su cento.

Modalità di ingresso e differenze di genere. L'analisi dei meccanismi d'accesso al mercato del lavoro evidenziano anche in questo caso interessanti differenze di genere. Ad un anno dalla laurea gli uomini più delle loro colleghe trovano lavoro grazie all'*avvio di un'attività autonoma*, alla *chiamata diretta del datore di lavoro* e agli *annunci su bacheche e giornali*, mentre le donne ottengono il lavoro partecipando a *concorsi* nel settore pubblico, a *domande per insegnare* e contattando il datore di lavoro su *iniziativa personale*. Nel medio periodo le diverse inclinazioni (o si tratta di percorsi obbligati?) di genere trovano conferma nei percorsi affrontati per trovare un impiego: per gli uomini, a cinque anni dalla laurea assume un'importanza sempre maggiore *l'avvio di un'attività autonoma* (dal 5 per cento ad un anno al 17 per cento a cinque anni), in particolare nei gruppi architettura, giuridico e medico. Per le donne invece sono le assunzioni tramite *concorso pubblico* ad avere un particolare rilievo: il ricorso a tale canale cresce tra uno e cinque anni di oltre 7 punti percentuali (dal 4 all'11 per cento) e risulta privilegiato dalle donne dei gruppi medico, insegnamento e giuridico.

Modalità di ingresso e differenze territoriali. I canali di accesso al mercato del lavoro variano significativamente a seconda dell'area territoriale in cui i laureati operano le proprie scelte e si mettono a disposizione del tessuto economico e produttivo. A cinque anni dal conseguimento del titolo, in particolare, le maggiori difficoltà economiche nonché la struttura economica del Mezzogiorno si traducono nel frequente ricorso, da parte dei laureati, all'avvio di attività autonome (16 per cento per il Sud; 10 per il Nord). Resistenti luoghi comuni sottolineano la tendenza, nel Mezzogiorno d'Italia, ad utilizzare maggiormente le reti di relazioni per la ricerca del lavoro. I risultati delle nostre indagini sembrano mostrare che, almeno per i laureati, le cose vadano diversamente. Il ricorso alle reti informali, comunque definite⁴⁹, è più praticato fra i laureati residenti al Nord (47 per cento, contro 40 per cento dei colleghi meridionali). È vero che tale ricorso risulta più utilizzato dai ragazzi del Sud che restano nella propria area rispetto a quanti fra loro si sono trasferiti al Nord (41 contro 35 per cento), ma ciò avviene, comprensibilmente, proprio per la perdita delle reti di relazioni perché il distacco dalla propria terra d'origine lascia dietro di sé le conoscenze e le reti familiari utili ad un più rapido ingresso nel mercato del lavoro⁵⁰.

Tempi di ingresso⁵¹. L'analisi dei tempi di ingresso nel mondo del lavoro è stata effettuata sul collettivo a cinque anni dal conseguimento del titolo ed è circoscritta ai soli laureati occupati che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea. Per un'analisi puntuale è stato calcolato l'intervallo di tempo trascorso tra l'inizio della ricerca e il reperimento del primo lavoro: in tal modo, pertanto, non si tiene conto dei periodi (più o meno lunghi) trascorsi dai laureati lontano dal mercato del lavoro, verosimilmente perché impegnati in attività di formazione post-laurea. Attività che, come è noto,

⁴⁹ In questo Rapporto sono comprese in tale modalità il contatto col datore di lavoro su iniziativa personale, il contatto col datore attraverso segnalazione di parenti o amici, la richiesta di essere segnalato a datori e la prosecuzione di un'attività familiare esistente.

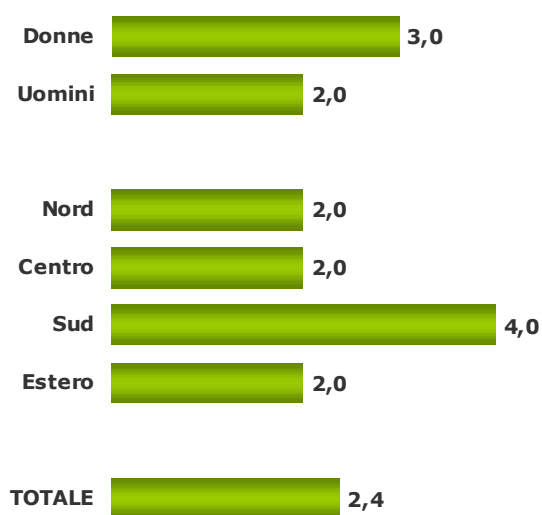
⁵⁰ Cfr. anche M. Scarlato, *Mobilità sociale e mobilità territoriale dei laureati meridionali*, su Rivista Economica del Mezzogiorno, Bologna, Il Mulino, 2007, n. 2.

⁵¹ Si veda anche G. Espa, R. Micciolo, A. Schizzerotto, *Quali laureati trovano prima lavoro?*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, *IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Dall'università al lavoro in Italia e in Europa*, op. cit.

impegnano gli intervistati in misura differente a seconda della laurea conseguita.

Interessanti spunti di riflessione si traggono innanzitutto dall'analisi dei percorsi di ingresso per tipo di studio intrapreso: il più rapido ingresso nel mercato del lavoro è caratteristica dei laureati in medicina (valore mediano pari a 1 mese contro 2,4 mesi del complesso); entro 2 mesi risultano inseriti nel mercato del lavoro la metà dei laureati dei gruppi agrario, psicologico, architettura, chimico-farmaceutico, ingegneria ed insegnamento. Per i rimanenti gruppi disciplinari l'inserimento mediano è di 3 mesi.

Fig. 20 Laureati pre-riforma occupati a cinque anni: tempi d'ingresso nel mondo del lavoro per genere e area di residenza



valori mediani, in mesi

Anche le differenze di genere, pur non particolarmente accentuate, risultano significative sulla base di appropriati test statistici: circa la metà delle donne impiega 3 mesi per reperire il lavoro, gli uomini 2 mesi (*Fig. 20*). Tale tendenza risulta tra l'altro generalmente confermata, salvo qualche eccezione, pur di estremo interesse: ad esempio, tra gli architetti le donne riescono a trovare (o accettano) lavoro più rapidamente (1 mese contro 2 mesi degli

uomini). Anche fra i laureati del geo-biologico le donne sono più rapide: 3 contro 3,4 mesi degli uomini.

Naturalmente tali risultati dovrebbero essere approfonditi accertando il tipo di lavoro effettivamente svolto, in particolare tenendo conto delle diverse aspirazioni, capacità contrattuali, opportunità di ciascun laureato.

Le maggiori difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro dei laureati residenti al Sud e nelle Isole sono chiaramente riconoscibili attraverso i corrispondenti tempi di ingresso (valore mediano di 4 mesi), nettamente al di sopra di quelli rilevati tra i residenti al Nord o al Centro (2 mesi per entrambi; *Fig. 20*). Tutti questi valori risultano peraltro in aumento rispetto alla precedente rilevazione.

3.12 Tipologia dell'attività lavorativa

L'analisi della documentazione ad un anno dalla laurea evidenzia gli effetti delle modifiche introdotte nel mercato del lavoro dalla *Riforma Biagi*. Effetti fino a due anni fa impossibili da cogliere per la lunga e complessa fase di attuazione della riforma entrata in vigore nell'ottobre 2003.

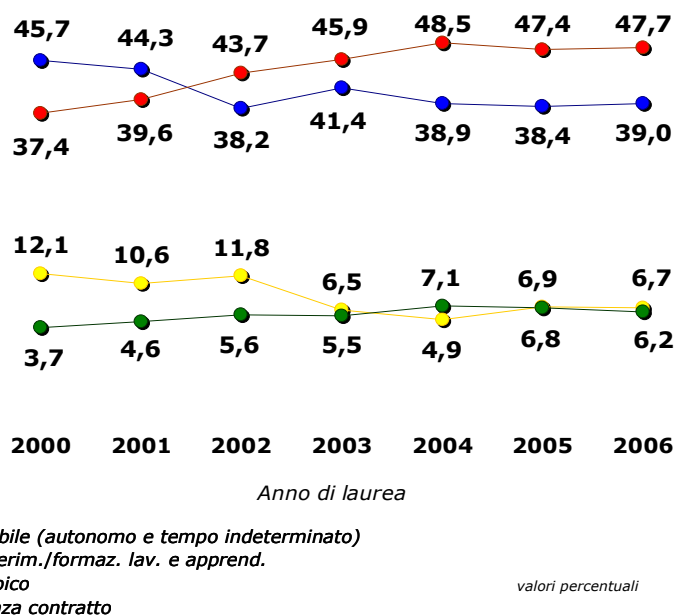
Ad un anno dalla laurea. Il lavoro stabile⁵², in calo negli ultimi sei anni di rilevazione, mostra quest'anno una lieve ripresa: nell'intervallo considerato è sceso dal 46 (rilevazione 2001) al 39 per cento. Rispetto alla precedente indagine risultano in calo (-0,9 punti)⁵³ le attività di tipo autonomo (coinvolgono circa 12 laureati su cento), mentre sono nuovamente in ripresa i contratti a tempo indeterminato (+1,6 punti, attualmente riguardano 27 occupati su cento; *Fig. 21*). L'incremento di quest'ultima forma contrattuale sembra andare nella direzione voluta dal legislatore (art. 85, comma 3, Ddl Finanziaria 2007), che dal 1° gennaio 2007 ha innalzato al 23 per cento l'aliquota pensionistica per gli occupati privi di altra forma previdenziale obbligatoria (in questo contesto il riferimento è in particolare ai contratti di collaborazione). È necessario "orientare il sistema in modo tale che il lavoro a tempo indeterminato, stabile, costi meno di prima e che contemporaneamente il cosiddetto lavoro non standard ma a tempo determinato, flessibile, costi più di prima. [...] L'aumento dei contributi previdenziali [...] va esattamente in questa direzione: abbassare il costo di ciò che si stabilizza o è già stabile e aumentare

⁵² Per la definizione di lavoro stabile e atipico, cfr. § 2.2.

⁵³ Cfr. CENSIS, *41° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese*, op. cit.

il costo di quello che invece è flessibile⁵⁴. Resta però da valutare se, ed eventualmente in quale misura, l'aumento dei contributi previdenziali non rischi di riversarsi sulle retribuzioni dei lavoratori stessi.

Fig. 21 Laureati pre-riforma occupati ad un anno: evoluzione della tipologia lavorativa



Nello stesso intervallo il lavoro atipico è cresciuto di oltre 10 punti percentuali: dal 37 per cento della rilevazione del 2001 al 48 per cento dell'ultima rilevazione. In particolare, fra il 2001 e il 2007

⁵⁴ Cfr. Cesare Damiano, contributo a "Tavola rotonda: il capitale umano formato dall'università come contributo alla società della conoscenza e allo sviluppo italiano e europeo", in (a cura del) Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Dall'università al lavoro in Italia e in Europa, op. cit.

sono aumentati consistentemente i contratti a tempo determinato (passati dal 13 al 22 per cento)⁵⁵.

Quest'anno si è registrata una battuta d'arresto dei contratti di inserimento e apprendistato: 7 su cento nelle ultime due rilevazioni (erano 12 su cento nel 2001). La contrazione degli ultimi anni, si ricorda, è dovuta all'inutilizzabilità, fino all'estate del 2004, dei contratti di inserimento (introdotti dalla *Riforma Biagi* e sostitutivi di quelli di formazione e lavoro), unitamente alle recenti modificazioni della normativa fiscale correlata a questo tipo di contratto⁵⁶.

Si è infine arrestata la crescita dei lavori senza contratto, rilevante nelle precedenti indagini, attestati quest'anno al 6 per cento. La diffusione di attività non regolamentate è analizzata con particolare attenzione, soprattutto in quanto riferita ad un collettivo ad elevato livello di istruzione, e deve suggerire una riflessione sull'efficacia delle politiche di emersione del lavoro irregolare.

A cinque anni dalla laurea. Tra i laureati del 2002 coinvolti nell'indagine longitudinale a cinque anni dalla laurea risultano stabili 70 occupati su cento (con un calo di circa un punto percentuale rispetto alla precedente rilevazione); 32 punti percentuali in più rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo (*Fig. 22*). Il grande balzo in avanti è dovuto in particolar modo all'aumento dei contratti a tempo indeterminato che sono lievitati di ben 22 punti percentuali, raggiungendo quasi il 48 per cento a cinque anni. Il lavoro autonomo, guadagnando 10 punti, è passato dal 12 al 22 per cento.

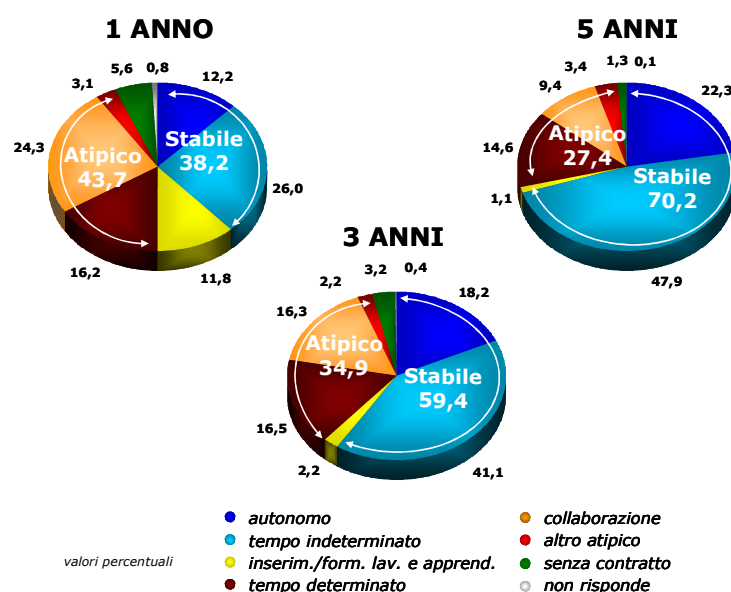
Nel quinquennio si sono ridotti corrispondentemente le quote di lavoro atipico (dal 44 al 27 per cento), i contratti di formazione lavoro (contratti di inserimento nella legge *Biagi*) che di fatto scompaiono, scendendo dal 12 all'1 per cento, e le attività

⁵⁵ L'aumento dei contratti a tempo determinato è confermato, più in generale, anche nell'intero mercato nazionale. L'occupazione dipendente a termine, che ha registrato nel 2006 una crescita vivace, è stata usata non a fini di screening e di prova, ma per rispondere all'accresciuto fabbisogno di manodopera in alcuni settori, data la fase favorevole del ciclo. Cfr. CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2006*, op. cit. Unioncamere ha previsto per l'intero 2007 la continua crescita dei contratti a termine, anche se non per gli ingressi relativi a laureati, il cui ricorso a tale tipologia risulterebbe in lieve flessione (cfr. Unioncamere, *Rapporto Excelsior 2007*, op. cit.).

⁵⁶ Fino a qualche anno fa la normativa italiana prevedeva infatti un'agevolazione fiscale, giudicata dalla Commissione Europea incompatibile con le norme europee in materia di concorrenza.

lavorative senza contratto (dal 6 all'1 per cento). Rispetto alla rilevazione del 2006, però, il lavoro atipico si è diffuso, riguardando un maggior numero di laureati (+1 punto percentuale), evidenziando il persistere di difficoltà nel mercato del lavoro.

Fig. 22 Laureati pre-riforma del 2002 occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto



Dalla instabilità alla stabilità contrattuale. Come evolve la tipologia dell'attività lavorativa fra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo? Fra i laureati del 2002 coloro che avevano già raggiunto la stabilità lavorativa dopo un solo anno dal conseguimento del titolo (oppure che erano stati assunti con un contratto di formazione e lavoro) risultano naturalmente avvantaggiati, tanto che a cinque anni di distanza la stragrande maggioranza (84-87 per cento) permane nella medesima condizione di stabilità. Nella sfera del lavoro atipico si rileva invece che, se oltre la metà (58 per cento) di chi aveva questo tipo di contratto ad un anno riesce a raggiungere la stabilità entro cinque anni, circa un terzo continua a lavorare con un contratto atipico.

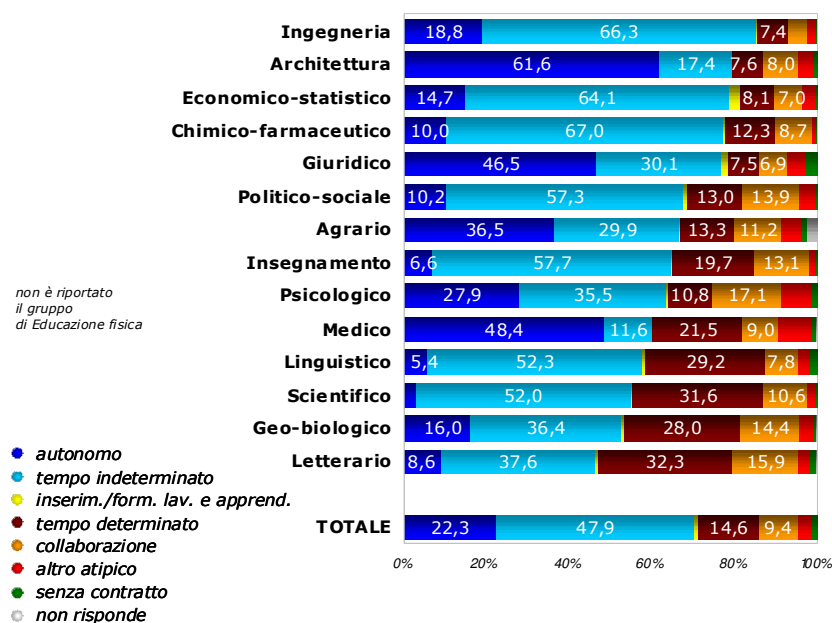
Poco meno della metà di coloro che non lavoravano ad un anno dalla laurea sono riusciti nell'arco del quinquennio a raggiungere la stabilità (45 per cento, in calo rispetto alla rilevazione del 2006), ma permangono ancora 26,5 laureati su cento che entrano nel mondo del lavoro attraverso contratti atipici e 25 su cento che continuano a non lavorare (si tratta soprattutto di giuristi e medici). Anche coloro che ad un anno dalla laurea avevano dichiarato di lavorare senza un contratto regolare riescono generalmente a raggiungere, nel quinquennio, la stabilità del proprio lavoro: ciò si avvera nel 48 per cento dei casi, anche se un ulteriore 32 per cento lavora con un contratto atipico (e altri 14 su cento non lavorano più).

Gruppi di corsi di laurea. Dopo un anno dalla laurea la maggiore stabilità contrattuale (superiore al 40 per cento) è registrata dagli occupati nei gruppi economico-statistico, chimico-farmaceutico, architettura e ingegneria. In realtà, la più alta stabilità in assoluto è rilevata tra i (pochi) occupati giuristi (la gran parte dei dottori in giurisprudenza, come si è visto, prosegue la formazione): si tratta soprattutto di contratti a tempo indeterminato. Quasi la metà (48 per cento, in aumento rispetto alla precedente rilevazione) dei laureati del gruppo insegnamento è impegnato in attività a tempo determinato, mentre i contratti di collaborazione sono caratteristica peculiare del gruppo geobiologico, coinvolgendo oltre un occupato su tre.

A cinque anni dal titolo, invece, sono i laureati in ingegneria ad avere i livelli più elevati di stabilità, che superano la soglia dell'80 per cento degli occupati. Elevata stabilità si rileva anche tra i laureati dei gruppi architettura ed economico-statistico (79 per cento per entrambi), chimico-farmaceutico (77 per cento complessivamente; 83 per cento tra i farmacisti, 61,5 per cento tra i chimici) e giuridico (77 per cento). Nel gruppo agrario si rilevano differenze tra agrari e veterinari (gli occupati stabili raggiungono nel complesso il 66 per cento; 64 tra gli agrari, 70 tra i veterinari). Ancora da realizzare la stabilità per i laureati del gruppo letterario (la percentuale non raggiunge neppure la metà dei propri occupati), ma anche per quelli del geo-biologico, scientifico e linguistico, i cui tassi di stabilità non raggiungono comunque il 58 per cento degli occupati (*Fig. 23*)⁵⁷.

⁵⁷ Si veda anche A. Cammelli, *La formazione umanistica. Caratteristiche e condizione occupazionale dei laureati nelle Facoltà di Lettere e Filosofia*, Bologna, 2007.

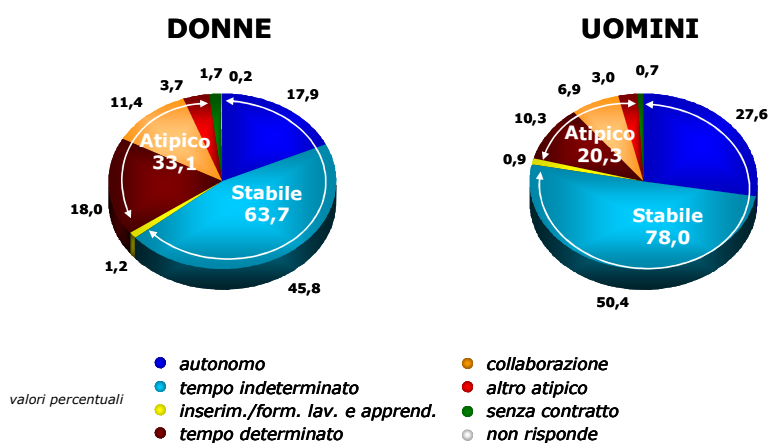
Fig. 23 Laureati pre-riforma occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppi di corsi di laurea



Differenze di genere. La stabilità, sia ad uno che a cinque anni dal conseguimento del titolo, riguarda in misura più consistente gli uomini che le loro colleghe, un differenziale imputabile di fatto alla diversa presenza del lavoro autonomo nelle due componenti. Mentre infatti il contratto a tempo indeterminato riguarda ad un anno il 29 per cento degli uomini e il 26,5 per cento delle donne (a cinque anni i valori salgono, rispettivamente, a 50 e 46 per cento), il lavoro autonomo coinvolge 16 uomini e 8 donne su cento (a cinque anni salgono a 28 e 18 per cento). Tendono a ridursi le differenze di genere tra gli occupati con contratti di inserimento e di apprendistato, che interessano 7,5 uomini e 6 donne su cento⁵⁸ (Fig. 24).

⁵⁸ È probabile che stia producendo i propri effetti il decreto ministeriale pubblicato in GU il 31/1/2006 che prevede incentivi economici, per le

Fig. 24 Laureati pre-riforma occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per genere



Corrispondentemente, il complesso variegato dei lavori atipici riguarda in proporzione più donne che uomini: ad un anno 51 e 43 per cento, rispettivamente. Questa maggiore presenza delle donne tra i lavoratori atipici è dovuta in particolare alla diffusione del contratto a tempo determinato (verosimilmente legato all'insegnamento): ad un anno è pari al 25,5 per cento, contro il 17 per cento degli uomini (a cinque anni 18 e 10 per cento, rispettivamente).

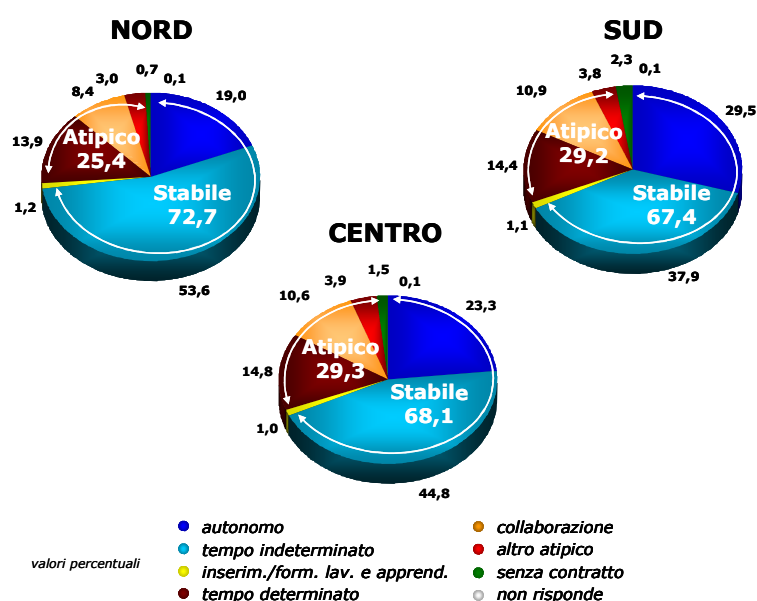
Differenze territoriali. In particolare a cinque anni dal conseguimento del titolo risultano più diffuse al Sud le attività autonome, sviluppatasi come possibile risposta alle maggiori difficoltà occupazionali: svolgono un lavoro in proprio 19 occupati su cento che lavorano al Nord e ben 29,5 occupati al Sud (questi ultimi in calo di oltre 3 punti percentuali rispetto alla rilevazione dello scorso anno; Fig. 25). I valori, stabili negli ultimi anni, stanno ad indicare la peculiarità del fenomeno, ovvero la sua strutturalità⁵⁹. Ma esistono significative differenze anche nella diffusione dei

aziende che vi facciano ricorso, correlati alla stipula di contratti di inserimento per la componente femminile.

⁵⁹ ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2006*, op. cit.

contratti a tempo indeterminato, che riguardano il 54 per cento degli occupati al Nord e il 38 per cento di quelli che lavorano al Sud (i valori sono di fatto immutati rispetto alla precedente rilevazione). Il lavoro atipico, d'altro lato, coinvolge il 25 per cento degli occupati al Nord e il 29 per cento di quelli al Sud.

Fig. 25 Laureati pre-riforma occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per area di lavoro



L'analisi della mobilità territoriale per tipologia del contratto evidenzia che la prima è maggiore per coloro che lavorano nel pubblico impiego mentre è di minore consistenza tra chi svolge un lavoro autonomo o è impiegato nel settore privato. Infatti, indipendentemente dall'area geografica, a cinque anni dalla laurea gli autonomi rimangono più spesso a lavorare nella provincia in cui abitano (88 per cento) rispetto ai dipendenti assunti con contratto a tempo indeterminato (71 per cento). Tra gli atipici, invece, sono quelli che hanno un contratto a tempo determinato a trasferirsi più frequentemente per motivi lavorativi (17 per cento) rispetto a chi ha un contratto di collaborazione (14 per cento). In realtà gli occupati a tempo determinato sono per quasi la metà insegnanti,

generalmente più soggetti al trasferimento di sede di lavoro. Tale peculiarità vale più in generale per gli occupati nel settore pubblico, che si trasferiscono più frequentemente in altra provincia per motivi lavorativi (18 per cento contro 14 degli occupati nel privato); analogamente, il 77 per cento di chi lavora nel settore privato abitava già nella provincia in cui lavora, rispetto al 73 per cento di chi lavora nel pubblico.

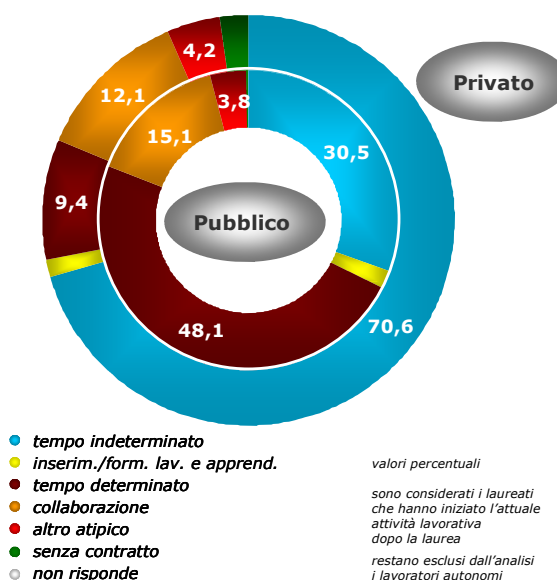
Settore pubblico e privato⁶⁰. Escludendo dalla riflessione i lavoratori autonomi, risulta che ad un anno dalla laurea poco meno di un quinto di chi ha iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo è impegnato nel settore pubblico; in quello privato operano, così, oltre 80 laureati su cento. Il peso di questi ultimi si riduce a cinque anni dal conseguimento del titolo (72 per cento, contro il 28 del settore pubblico).

I contratti di lavoro sono fortemente differenziati fra i due settori: un'analisi puntuale della diversa capacità attrattiva dei settori pubblico e privato non può dimenticare le modifiche intervenute in seguito all'avvio della *Riforma Biagi*; una riforma che ha riguardato in misura differente il settore pubblico e quello privato, abolendo solo in quest'ultimo i contratti di collaborazione coordinata e continuativa⁶¹. Il contratto di inserimento (ex formazione lavoro) è più diffuso nel settore privato, dove è adottato da lungo tempo e riguarda ad un anno dalla laurea 11 occupati su cento (contro 3 nel pubblico). Il contratto a tempo determinato caratterizza invece il pubblico impiego: riguarda infatti ad un anno 52 laureati occupati su cento (erano 47 l'anno passato), mentre sono 24,5 su cento nel privato (quota analoga allo scorso anno). Anche il contratto di collaborazione, ampiamente presente in ambedue i settori, prevale lievemente nel pubblico dove coinvolge 28,5 occupati su cento (27 su cento nel privato).

⁶⁰ Si veda anche E. Reyneri, M. Centorrino, *Stabilità e precarietà del lavoro, tra pubblico e privato*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, *IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Dall'università al lavoro in Italia e in Europa*, op. cit.

⁶¹ Il ritardo con cui le modifiche e le innovazioni introdotte dalla Riforma degli studi, con particolare riferimento ai titoli di studio, vengono recepite dalla pubblica amministrazione, hanno iniziato a manifestarsi come elementi di difficoltà per i laureati di primo livello (ma anche per quelli di secondo livello).

Fig. 26 Laureati pre-riforma occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per settore di attività



Il confronto tra pubblico e privato consente di sottolineare come, ancora a cinque anni, la precarietà caratterizzi ampiamente il primo (67 per cento) contrariamente a ciò che avviene nel settore privato, dove la stabilità è raggiunta dal 71 per cento di chi vi lavora (Fig. 26). Più nel dettaglio, il confronto tra uno e cinque anni evidenzia che il contratto a tempo indeterminato lievita nel settore pubblico dall'11 al 30,5 per cento, mentre i contratti di collaborazione diminuiscono di oltre 13 punti percentuali (da 28,5 a 15 per cento); resta sostanzialmente stabile nello stesso periodo la quota di laureati che lavora con un contratto a tempo determinato (52 per cento ad un anno dalla laurea, 48 dopo cinque anni). Nel privato il lavoro stabile coinvolge a cinque anni una quota molto più consistente di laureati (71 contro 24 per cento ad un anno); si riducono di conseguenza tutte le altre forme contrattuali.

Le differenze di genere evidenziate in precedenza si confermano anche nell'articolazione tra settore pubblico e privato: a cinque anni dalla laurea, nel primo ha un contratto a tempo indeterminato il 28 per cento delle donne e il 36 per cento degli uomini. Nel privato le percentuali sono rispettivamente del 64 e del 78 per cento. Tale

andamento non è sempre confermato a livello di percorso di studio, anche se occorre considerare le differenze di genere rispetto alle scelte di studio che successivamente spingono ad un inserimento nel settore pubblico anziché in quello privato. Ad esempio, le donne si concentrano come è noto in particolare nei percorsi umanistici, il cui naturale sbocco lavorativo è nel pubblico impiego, in particolare nell'ambito dell'insegnamento. Corrispondentemente, è più consistente la presenza del lavoro atipico tra le donne, in particolare nel settore pubblico: la quota è pari al 70 per cento, rispetto al 31 per cento rilevato nel privato (per i colleghi uomini le percentuali sono, rispettivamente, 62 e 20 per cento).

Una particolare attenzione è stata posta per accertare i tempi e la consistenza della transizione verso la stabilità, attraverso l'analisi longitudinale che ha riguardato coloro che lavorano sia a uno che a cinque anni dal conseguimento del titolo. Analogamente all'anno precedente, nell'intervallo osservato sono diventati stabili nel settore privato l'82 per cento dei contratti a tempo determinato (restano esclusi, come già detto, i lavoratori autonomi). Nel pubblico, invece, dove oltre agli effetti del blocco delle assunzioni, il posto fisso si raggiunge attraverso più lunghi itinerari concorsuali (riguardando, come si è visto, 31 laureati occupati su cento a cinque anni), il passaggio alla stabilità -nel medesimo intervallo di tempo- riguarda solo il 47 per cento dei contratti a tempo determinato. Il tipo di contratto caratterizzato da una maggiore permanenza dell'instabilità, con intensità maggiore nel pubblico impiego, è il contratto di collaborazione: infatti, nell'intero arco di tempo esaminato, conservano tale rapporto di lavoro quasi i tre quarti dei collaboratori nel pubblico e neanche il 30 per cento nel privato⁶².

3.13 Posizione nella professione

È evidente che ad un anno dalla laurea l'analisi sulla posizione nella professione deve indurre a più di una cautela, tanto più che

⁶² Silvia Costa sottolinea che il blocco dei concorsi "impedisce alla pubblica amministrazione di puntare sulle nuove generazioni di laureati. [...] La rinuncia ai concorsi sta mettendo in ginocchio non solo l'amministrazione pubblica, ma anche le nuove generazioni, che hanno minore possibilità di essere utili al loro paese una volta ottenuta la qualificazione". È necessario "un cambiamento profondo perché altrimenti si rischia non solo di privare di possibilità lavorative i giovani più preparati, ma di impoverire l'intero paese". Cfr. S. Costa, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, *VIII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. I laureati di primo livello alla prova del lavoro*, op. cit., pagg. 73-74.

oltre il 28 per cento degli occupati prosegue l'attività iniziata prima della laurea. L'estensione dell'analisi ad un intervallo di tempo più ampio è tanto più indispensabile tenuto conto che gli anni immediatamente successivi all'acquisizione della laurea, oltre alle difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro che condizionano le scelte lavorative dei neo-laureati, sono sempre più utilizzati da un consistente numero di giovani per sperimentare l'approccio al mondo del lavoro.

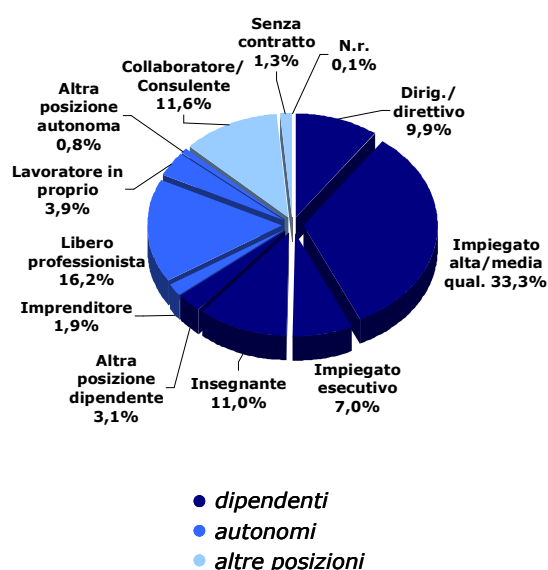
Ad un anno sono impiegati di alta e media qualificazione 28 occupati su cento (quota analoga alla rilevazione di un anno fa), altri 9 sono occupati come impiegati esecutivi (secondo le definizioni ISTAT), mentre gli insegnanti (esclusi i docenti universitari) rappresentano l'11,5 per cento del collettivo (+2 punti rispetto all'anno scorso). Tutte queste posizioni, unitamente ai dirigenti/direttivi (che riguardano il 4 per cento degli occupati, in linea rispetto alla rilevazione del 2006) e ad altre posizioni di minore diffusione, definiscono sostanzialmente l'area del lavoro dipendente, pari al 58 per cento degli occupati, in lieve aumento rispetto alla rilevazione dello scorso anno. Sull'altro versante, caratterizzato dal lavoro autonomo, i liberi professionisti sono il 6 per cento, i lavoratori in proprio costituiscono il 4 per cento e gli imprenditori poco più dell'1 per cento; nel complesso, il 12 per cento dei laureati ha trovato un'occupazione autonoma, quota in lieve contrazione rispetto alla precedente rilevazione.

Nel quinquennio aumenta in misura consistente l'area del lavoro autonomo, che coinvolge così il 23 per cento degli occupati (Fig. 27); ciò è dovuto quasi esclusivamente all'incremento dei liberi professionisti che rappresentano il 16 per cento degli occupati (2 punti percentuali in meno rispetto alla rilevazione dell'anno precedente). Nel lavoro dipendente aumentano, tra uno e cinque anni, i dirigenti/direttivi (dal 3 al 10 per cento) e gli insegnanti (dal 6 all'11 per cento) mentre, contemporaneamente, diminuiscono lievemente gli impiegati esecutivi (dall'8 al 7 per cento).

Per quanto riguarda il *background* formativo, la laurea in un percorso economico-statistico rappresenta il titolo di accesso preferenziale per molte professioni: tale gruppo rappresenta infatti, a cinque anni, almeno il 25 per cento tra i dirigenti e direttivi, un'uguale percentuale tra gli impiegati ad alta media qualificazione nonché tra gli imprenditori. Proviene dal medesimo percorso anche il 30 per cento degli impiegati esecutivi. La laurea in legge caratterizza invece oltre il 30 per cento dei liberi professionisti e dei lavoratori senza contratto, ma anche i lavoratori in proprio, seppure con minore rappresentatività (25 per cento circa). Ha una laurea in lettere un insegnante su tre. Meno definito è il *background*

formativo dei collaboratori, i quali provengono principalmente dal gruppo economico-statistico, letterario (entrambi 14 per cento), giuridico (13 per cento) e politico-sociale (12 per cento).

Fig. 27 Laureati pre-riforma occupati a cinque anni: posizione nella professione



Come si vedrà meglio in seguito (§ 4.4), a cinque anni dal conseguimento del titolo la percentuale di lavoratori autonomi è maggiore tra i laureati che provengono dalla classe borghese: sono 34 su cento, contro 28 su cento tra i lavoratori dipendenti. In particolare, più della metà degli imprenditori ha un'estrazione sociale borghese (rispetto al 30 per cento del complesso degli occupati), mentre solo 6 su cento provengono dalla classe operaia (rispetto al 12 per cento del complesso); per i liberi professionisti le percentuali sono, rispettivamente, 35 e 8 per cento.

Differenze di genere. Gli uomini, già ad un anno dal conseguimento del titolo, occupano posizioni di più alto livello rispetto alle donne: in linea con la rilevazione precedente, infatti, sono più rappresentati tra i liberi professionisti (9 contro 4 per cento tra le donne), i lavoratori in proprio (5 contro 3) e tra i

dirigenti/direttivi (6 per cento contro 2). Le donne, invece, sono più numerose tra gli insegnanti (18 contro 3), gli impiegati esecutivi (10 contro 7) e i lavoratori senza contratto (8 contro 4,5). Tali differenze di genere sono confermate anche nelle analisi circoscritte ai soli laureati che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea.

Nel quinquennio le differenze di genere restano immutate e confermano la diversa distribuzione tra le varie posizioni professionali.

Caratteristiche del lavoro autonomo. La consistenza dell'area del lavoro autonomo, che pure caratterizza, come è noto, il nostro Paese nel contesto europeo, e la sua maggiore diffusione nel Mezzogiorno, ha suggerito uno specifico approfondimento volto a verificare la natura del fenomeno. Alcune domande comprese appositamente nella rilevazione 2007 hanno consentito di raggiungere l'obiettivo. In particolare, si è chiesto ai laureati di specificare l'iscrizione ad un albo o ordine professionale (non solo quelli delle professioni liberali), se l'attività svolta avesse le caratteristiche della pluricomittenza, se godono di autonomia lavorativa (luogo ed orari di lavoro) e, ancora, i motivi della decisione di avviare quel tipo di attività. L'approfondimento ha riguardato non solo i lavoratori autonomi effettivi quali imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio, ma anche coadiuvanti, soci di cooperativa, lavoratori con contratti di associazione in partecipazione e coloro che hanno contratti di collaborazione o consulenza. Si ricorda che questi ultimi, nelle nostre analisi, sono compresi nell'area del lavoro atipico, ma si è deciso di approfondire la natura di questa tipologia contrattuale così particolare visto che formalmente si tratta di un contratto di tipo autonomo, ma concretamente presenta spesso caratteristiche di subordinazione.

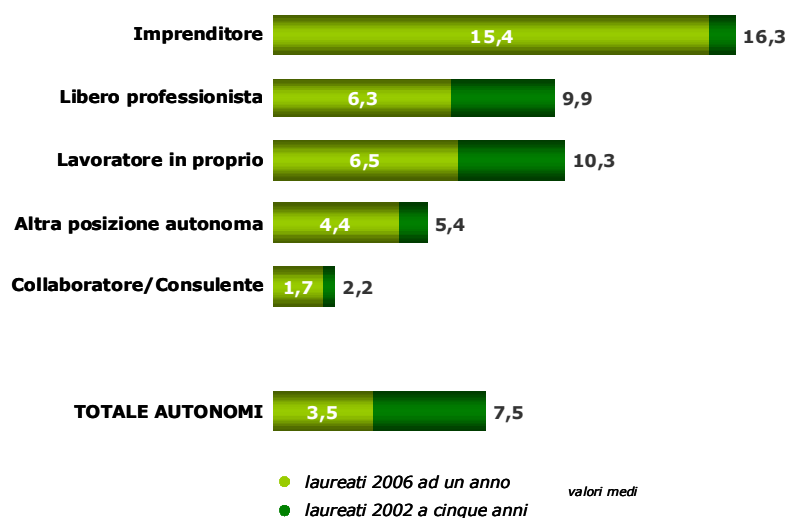
Ad un anno dal conseguimento del titolo 33 lavoratori autonomi su cento sono iscritti ad un albo o ordine professionale; diventano 62 su cento quattro anni dopo. L'iscrizione ad un albo, necessaria per l'esercizio della libera professione, riguarda la totalità dei liberi professionisti. Ma elevata risulta anche la quota di collaboratori che a cinque anni dal conseguimento della laurea sono iscritti ad un albo (32 per cento).

Inoltre, la percentuale di lavoratori autonomi che è in possesso di partita IVA è del 31 per cento tra i laureati ad un anno dal conseguimento del titolo e raddoppia (64 per cento) tra quelli a cinque anni. La scelta di iscriversi ad un albo e quella di aprire una partita IVA procedono di pari passo. A cinque anni la quota di chi ha una partita IVA sale all'83 per cento tra coloro che sono iscritti all'albo, mentre riguarda solo un terzo di coloro che non sono

iscritti. Tali evidenze risultano confermate con diverse intensità sia ad uno che a cinque anni in tutte le tipologie di lavoro autonomo esaminate, con la sola eccezione degli imprenditori per i quali l'iscrizione ad un albo non influenza la decisione di aprire una partita IVA. Quest'ultima è infatti obbligatoria per l'esercizio della loro attività indipendentemente dall'iscrizione all'albo.

La pluricommittenza, in crescita nell'intervallo quinquennale esaminato, è di diversa ampiezza per imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio, ma è assolutamente marginale per i collaboratori: a cinque anni dal conseguimento del titolo il numero di clienti o aziende con cui si è lavorato nei tre mesi precedenti l'intervista è 16 per gli imprenditori, 10 per i liberi professionisti e per i lavoratori in proprio mentre è 2 tra i collaboratori (Fig. 28).

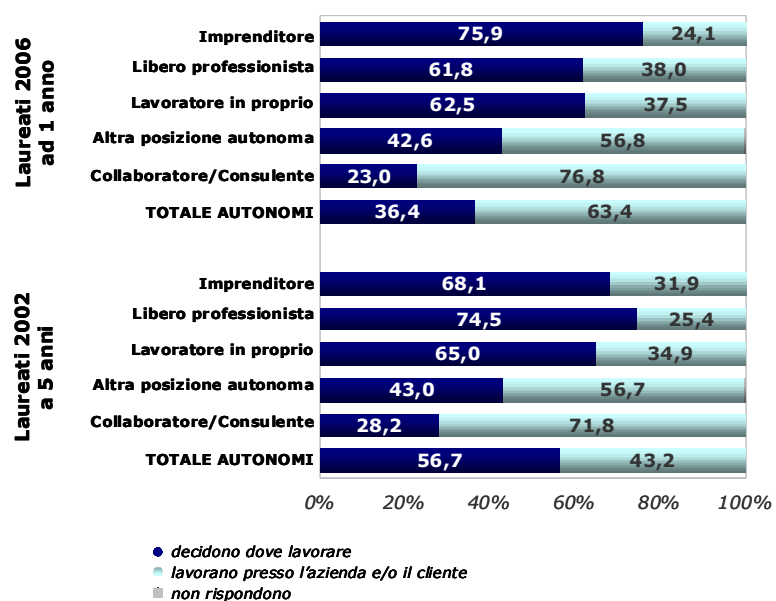
Fig. 28 Laureati pre-riforma occupati: numero di aziende/clienti per cui si lavora per posizione nella professione



Inoltre ad un anno solo il 36 per cento dei lavoratori autonomi decide autonomamente dove svolgere la propria attività, con elevate differenze in base alla tipologia di lavoro autonomo (Fig. 29): ma è il 76 per cento tra gli imprenditori, il 62 per cento tra i liberi professionisti e i lavoratori in proprio, solo il 23 per cento tra i collaboratori. Si deve inoltre considerare che sono 51 autonomi su

cento a decidere autonomamente l'orario di lavoro: in particolare, sono 83 su cento tra gli imprenditori, 73 su cento tra i liberi professionisti e i lavoratori in proprio e solo 39 su cento tra i collaboratori, i quali confermano quindi di avere caratteristiche diverse rispetto alle altre figure autonome considerate. Con il passare del tempo dal conseguimento del titolo l'autonomia lavorativa cresce e ciò si verifica in tutte le tipologie di lavoro autonomo, con la sola eccezione degli imprenditori. Ciò è dovuto al fatto che l'autonomia lavorativa è già consistente fin dal primo anno dal conseguimento del titolo, senza considerare che più del 70 per cento degli imprenditori prosegue l'attività che già svolgeva prima della laurea.

Fig. 29 Laureati pre-riforma occupati: autonomia nella scelta del luogo di lavoro per posizione nella professione



Ad un anno, è la decisione di proseguire un'attività familiare esistente (45 per cento) seguita dal desiderio di avviare un'attività in proprio (38 per cento) la principale motivazione che spinge gli imprenditori ad avviare un'attività autonoma. Il fatto che il lavoro autonomo costituisca lo sbocco naturale legato al tipo di laurea conseguito e la volontà di avviare un'attività in proprio sono invece

le principali motivazioni addotte dai liberi professionisti (rispettivamente 45 e 25 per cento) e dai lavoratori in proprio (23 e 30 per cento). Per quanto riguarda i collaboratori sembra che la loro non sia stata propriamente una scelta, bensì una costrizione, dal momento che dichiarano che l'attuale sia stato l'unico contratto offerto loro. Questo è vero per ben 57 collaboratori su cento, cui si aggiungono altri 24 che hanno deciso di accettare questo tipo di contratto con la prospettiva di ottenerne uno a tempo indeterminato.

Il lavoro autonomo, salve le attività di collaborazione che, come si è visto, si differenziano completamente da tutte le altre figure professionali (non a caso sono state inserite nei nostri Rapporti tra gli atipici), sembra non nascondere elementi di parasubordinazione, ovvero di forme lavorative dipendenti mascherate da lavori in proprio. Concentrando l'attenzione sui laureati 2002 a cinque anni dal conseguimento del titolo, si nota che il 62 per cento del complesso dei lavoratori autonomi lavora per 2 aziende o più. Tale percentuale sale al 73 per cento tra gli imprenditori e tra i lavoratori in proprio e ben all'83 per cento tra i liberi professionisti.

Risulta quindi più interessante limitare l'attenzione a coloro che dichiarano, sempre a cinque anni, di lavorare per una sola azienda o cliente. Ma anche in tal caso non paiono emergere significativi elementi di parasubordinazione: imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio, anche qualora lavorino per una sola azienda, mantengono comunque un buon livello di autonomia. I primi decidono in larga parte sia dove lavorare sia con quali tempi (nel 70 e nell'84 per cento dei casi, rispettivamente). Anche i lavoratori in proprio conservano un buon margine di autonomia: 6 su dieci decidono dove lavorare, 7,6 su dieci con quali tempi. L'unica figura "anomala" è rappresentata dai liberi professionisti (le percentuali sono, in questo caso, 46 e 66 per cento, rispettivamente): nel caso di lavoro esclusivo per un'unica azienda⁶³ (si deve però sottolineare che si tratta di una quota numericamente modesta di occupati), diminuisce corrispondentemente l'autonomia lavorativa.

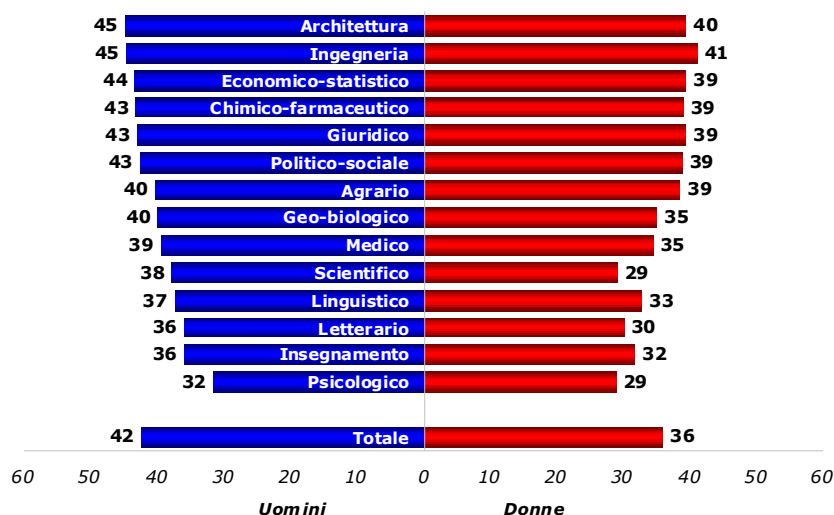
3.14 Organizzazione del lavoro

Ad un anno dal termine degli studi i neo-laureati lavorano in media 35 ore settimanali (incluse eventuali ore di straordinario); a cinque anni salgono fino a 39. Sia ad uno che a cinque anni dalla

⁶³ Si tratta principalmente di donne, dei gruppi architettura, giuridico e medico.

laurea sono particolarmente impegnati i laureati dei gruppi ingegneria, architettura, ed economico-statistico; orari di lavoro più ridotti dichiarano invece i laureati dei gruppi educazione fisica, psicologico, letterario ed insegnamento. Si vedrà meglio più avanti come tutto ciò ha effetti importanti anche dal punto di vista retributivo.

Fig. 30 Laureati pre-riforma occupati a cinque anni: ore di lavoro settimanali per genere e gruppi di corsi di laurea



valori medi; non è riportato il gruppo di Educazione fisica; sono incluse eventuali ore di straordinario

Anche nel calcolo delle ore abitualmente lavorate durante la settimana emerge una sostanziale differenza tra uomini e donne, in parte dovuta anche alla diversa diffusione del part-time; ad un anno dalla laurea si traduce in 7 ore lavorate in più alla settimana per gli uomini, e ciò avviene di fatto indipendentemente dal gruppo di corso di laurea. Anche a cinque anni dalla laurea gli uomini lavorano più delle donne (rispettivamente 42 ore contro 36) e ciò si verifica in tutti i gruppi di corsi di laurea con punte, ad architettura e ingegneria, di 45 ore lavorate dagli uomini e 40-41 ore tra le donne (Fig. 30).

Come era facile attendersi, inoltre, il contratto a tempo parziale è più diffuso tra le donne e coinvolge, ad un anno, il 35 per cento

delle laureate ed il 20 per cento degli uomini. A cinque anni si contraggono, sia tra le donne che tra gli uomini, le attività part-time (21 e 8 per cento, rispettivamente).

3.15 Dove lavorano i laureati (ramo di attività economica)

L'indagine a cinque anni dal conseguimento del titolo consente di apprezzare i percorsi della transizione studi universitari/lavoro, mettendo in luce, generalmente, una maggiore coerenza fra studi compiuti e attività lavorativa svolta. La prima evidenza empirica che emerge è che oltre tre occupati su quattro lavorano, a cinque anni dalla laurea, nel settore dei servizi, circa un quinto nell'industria e solo l'1,6 per cento nell'agricoltura. Tra industria e servizi, in particolare, esistono differenze profonde, non solo in termini di prospettive occupazionali offerte ai laureati, ma anche in termini di contesto economico e di competitività in cui le aziende dei due settori operano. Questi aspetti, tutt'altro che scontati, sono affrontati nello specifico nel paragrafo 4.1, cui si rimanda il lettore per un'analisi più dettagliata.

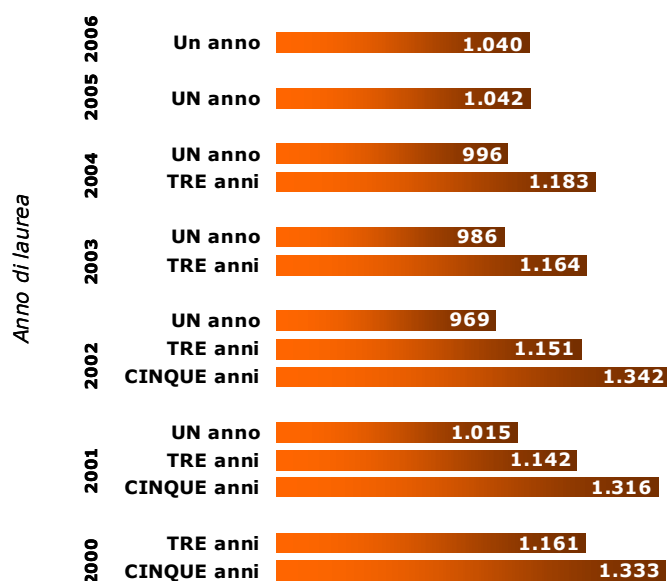
Qui ci si limita a sottolineare che è stata condotta un'analisi che ha preso in esame i settori di attività economica che vedono la presenza di almeno il 70 per cento dei laureati occupati. Tra uno e cinque anni dalla laurea generalmente si verifica una contrazione nel numero di rami nei quali si concentra il 70 per cento degli occupati, in particolare nel gruppo giuridico; ciò evidenzia la tendenziale convergenza verso una migliore corrispondenza tra titolo conseguito e sbocco professionale. Tale contrazione non riguarda, però, i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico e ingegneria; resta però vero che per il primo si realizza un'elevatissima coerenza fin dal primo anno, mentre per il secondo la multidisciplinarietà dei singoli percorsi di studio giustifica il discreto numero di rami in cui risultano occupati i laureati. Il ventaglio delle opportunità occupazionali risulta, al contrario, notevolmente ampio (sia ad uno che a cinque anni) per i laureati dei gruppi politico-sociale, economico-statistico, geo-biologico e linguistico.

L'esistenza di due diversi modi di porsi della formazione universitaria, quella specialistica, finalizzata a specifici settori di attività, e quella polivalente, generalista, rende complesso stabilire se e in che misura, e per quanto tempo, ciò alimenti maggiori opportunità di lavoro oppure costringa a cercare comunque un'occupazione quale che sia il settore di attività economica.

3.16 Retribuzione dei laureati⁶⁴

A 12 mesi dalla laurea il guadagno mensile netto dei laureati risulta pari a 1.040 euro⁶⁵, rimanendo pressoché invariato rispetto alla precedente rilevazione (1.042).

Fig. 31 Laureati pre-riforma occupati: guadagno mensile netto a confronto



valori medi in euro

A tre anni dalla laurea il guadagno raggiunge quota 1.183 euro, proseguendo il lento ma costante trend di crescita delle precedenti rilevazioni (complessivamente +3,6 per cento dal 2001). Nella generazione dei laureati del 2004 il guadagno mensile netto

⁶⁴ Si veda anche P. Cipollone, F. Ferrante, G. Porzio, *Il reddito dei laureati ALMALAUREA: analisi e spunti di riflessione*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, *IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Dall'università al lavoro in Italia e in Europa*, op. cit.

⁶⁵ Quasi il 97 per cento degli occupati ha risposto al quesito relativo al guadagno percepito, quota ancora superiore a quella già molto elevata degli anni precedenti.

aumenta ovviamente tra uno e tre anni: l'incremento è del 19 per cento (*Fig. 31*).

Anche i laureati del 2002 vedono le proprie retribuzioni aumentare consistentemente, del 38 per cento circa, dalla prima retribuzione dopo un anno (969 euro) a quella a cinque anni (1.342 euro). Una retribuzione, quest'ultima, che risulta in aumento (+2 per cento) rispetto alla precedente rilevazione (1.316 euro).

Ovviamente un'analisi più puntuale deve fare riferimento ai salari reali, tenendo conto della svalutazione avvenuta in questi anni⁶⁶. Emerge così che, nel 2007, un neo-laureato guadagna meno di quanto guadagnasse il suo collega cinque anni prima!⁶⁷ È però vero che le retribuzioni dei laureati, così come il già citato tasso di occupazione, risultano migliori di quelle rilevate tra i coetanei con titolo di studio inferiore: i laureati guadagnano il 60 per cento in più di quanti possiedono un diploma di scuola secondaria superiore. I dati sono tra l'altro in linea con quanto rilevato in Francia (+57 per cento in più), Germania (+64 per cento), Regno Unito (+69 per cento)⁶⁸.

L'analisi relativa al valore reale della retribuzione ridimensiona, ovviamente, anche l'incremento retributivo rilevato, per i laureati del 2002, tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo, passando dal 38 per cento nominale al 29 per cento rivalutato.

Gruppi di corsi di laurea. Analogamente alla precedente rilevazione, guadagni più elevati sono percepiti, a cinque anni dal conseguimento del titolo, dai laureati dei gruppi medico ed ingegneria (rispettivamente, 2.013 e 1.648 euro; *Fig. 32*); all'estremo opposto, si trovano i laureati dei gruppi psicologico (999 euro), insegnamento (1.052), letterario (1.122) e linguistico (1.179). Tra i laureati del gruppo chimico-farmaceutico, che a cinque anni guadagnano in media 1.443 euro, i farmacisti hanno retribuzioni sensibilmente più elevate dei chimici (rispettivamente

⁶⁶ Le retribuzioni sono state rivalutate in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo (cfr. nota 20).

⁶⁷ Nel 2007, accerta l'ISTAT (*Contratti collettivi, retribuzioni contrattuali e conflitti di lavoro, 2007*), l'indice delle retribuzioni orarie è aumentato, rispetto al 2006, del 2,3 per cento, per i dipendenti lievemente meno (2,2 per cento); un aumento modesto rispetto a quello dell'inflazione (1,8 per cento). Bankitalia, inoltre, ha evidenziato che i redditi da lavoro dipendente sono, in termini reali, fermi dal 2000 (Banca d'Italia, *I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2006, 2008*).

⁶⁸ Cfr. OECD, *Education at a Glance 2007, 2007*.

1.471 e 1.366 euro, che corrisponde ad un +7,7 per cento per i farmacisti). Analogamente, nel gruppo agrario (1.276 euro in media) i laureati dei corsi in agraria guadagnano lievemente di più dei veterinari (rispettivamente, 1.288 e 1.254 euro, pari a +2,7 per cento).

Fig. 32 *Laureati pre-riforma occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppi di corsi di laurea*



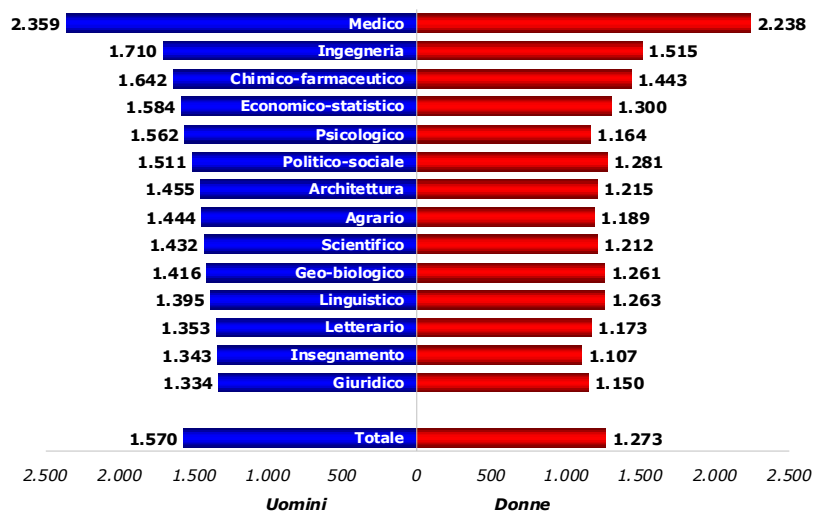
valori medi in euro

Differenze di genere⁶⁹. Ad un anno dalla laurea gli uomini, guadagnano più delle loro colleghe (senza considerare il diverso orario di lavoro). Un differenziale pressoché invariato rispetto alle rilevazioni precedenti, pari al 28 per cento (per la rilevazione più

⁶⁹ Si veda anche V. Filoso, E. Papagni, *Le differenze di genere nei redditi e nella soddisfazione dal lavoro dei laureati*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, *IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Dall'università al lavoro in Italia e in Europa*, op. cit.

recente, 1.186 euro per gli uomini contro 925 per le donne)⁷⁰. Tali differenze rimangono sostanzialmente immutate a tre anni dalla conclusione degli studi: il differenziale di genere è del 27 per cento (in lieve diminuzione rispetto alla precedente rilevazione) e corrisponde a 1.347 euro per gli uomini e 1.060 per le donne. Ma a cinque anni dal conseguimento del titolo il divario si accentua ulteriormente: il differenziale, pari al 30 per cento (sullo stesso livello della precedente rilevazione), è dato da 1.537 euro per gli uomini e 1.184 euro per le donne.

Fig. 33 Laureati pre-riforma occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppi di corsi di laurea



valori medi in euro; non è riportato il gruppo di Educazione fisica

Differenze di genere contraddistinguono ciascuno dei gruppi di corsi di laurea. L'analisi condotta a cinque anni dall'acquisizione del titolo (e con riferimento ai laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno) mette in luce come gli uomini risultino essere costantemente i più favoriti, anche

⁷⁰ Ciò è almeno in parte dovuto al diverso numero di ore lavorate, come si è visto mediamente pari a 39 ore settimanali per gli uomini e a 32 per le donne (+22 per cento).

se il differenziale tende a ridursi: nel complesso le retribuzioni (proprio perché si considerano i soli occupati *full-time*) salgono a 1.570 euro per gli uomini e 1.273 euro per le donne (+ 23 per cento; *Fig. 33*).

A cinque anni dalla laurea, gli uomini risultano avvantaggiati anche rispetto alla professione svolta⁷¹: a identica posizione lavorativa, infatti, le donne guadagnano meno, con percentuali che oscillano dal 14 per cento fra gli impiegati ad alta o media qualificazione al 30 per cento fra i liberi professionisti⁷². Discorso a parte va fatto per il settore insegnamento: fra gli insegnanti della scuola pubblica le differenze di genere sono lievi (+2 per cento per gli uomini nelle scuole elementari, +1,5 per cento in quelle medie inferiori o superiori), tra quelli della scuola privata sono molto più elevate (+7 per cento alle elementari +12 per cento alle medie inferiori e superiori).

Differenze territoriali. Consistentemente più elevati, a cinque anni dal titolo, i guadagni mensili netti dei laureati che lavorano al Nord (1.382 euro) rispetto ai loro colleghi impegnati nelle regioni centrali (1.288 euro) e soprattutto nel Mezzogiorno (1.195 euro). Tali tendenze sono indipendenti dalla diversa diffusione delle forme contrattuali e dei contratti a tempo pieno/tempo parziale. Le donne guadagnano costantemente meno dei loro colleghi uomini, soprattutto al Sud: il differenziale oscilla dal 25 per cento tra chi lavora all'estero, al 28 per cento tra gli occupati al Nord, fino al 35 per cento al Sud (*Fig. 34*).

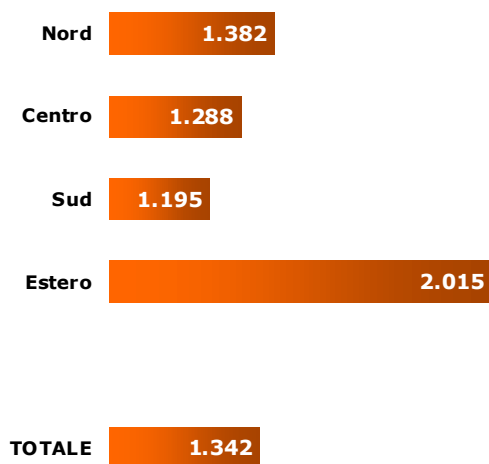
Un capitolo a parte merita la componente dei laureati che lavorano all'estero, che rappresentano il 4 per cento degli occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo. Una popolazione poco agevole da analizzare vista la più difficile reperibilità, soprattutto quella della componente laureatasi in Italia ma con cittadinanza estera. L'indagine 2007 ha approfondito l'analisi di questo particolare collettivo (cfr. § 4.3); in questa sede ci si limita a sottolineare che a cinque anni dalla laurea le retribuzioni all'estero risultano più elevate di quelle nazionali (2.015 euro contro 1.342 complessive; +50 per cento). Fonti autorevoli conducono a

⁷¹ Anche in tal caso il confronto è effettuato isolando i soli laureati che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea e lavorano a tempo pieno.

⁷² Si veda Isfol, *Differenziali retributivi di genere e mercato del lavoro femminile*, 2007.

conclusioni analoghe, seppure ridimensionate dal diverso costo della vita⁷³.

Fig. 34 Laureati pre-riforma occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro



valori medi in euro; non sono riportate le mancate risposte relative all'area di lavoro

Tipologia dell'attività lavorativa. Alla stabilità lavorativa corrisponde generalmente un migliore riconoscimento retributivo, sia ad uno che a cinque anni dalla laurea. Tra i neo-laureati, indipendentemente dall'orario di lavoro (part-time o full-time), il differenziale stabili-atipici è pari addirittura al 28,1 per cento. Così, mentre da più parti e da tempo viene sottolineata la necessità di retribuire di più la flessibilità del lavoro, con ciò favorendo anche il

⁷³ "Nel confronto internazionale, i livelli retributivi sono in Italia più bassi che negli altri paesi dell'Unione europea. Secondo dati dell'Eurostat relativi alle imprese delle industrie e dei servizi privati nel 2001-'02, la retribuzione media oraria era, a parità di potere d'acquisto, di 11 euro in Italia, tra il 30 e il 40 per cento inferiore ai valori di Francia, Germania e Regno Unito". M. Draghi, *Consumo e crescita in Italia*, 48° Riunione Scientifica Annuale della Società Italiana degli Economisti, Torino, 26 ottobre 2007 (p. 12).

processo di stabilizzazione, il quadro esaminato ci dice invece che i laureati stabilizzati sul posto di lavoro guadagnano 1.218 euro, mentre gli atipici non arrivano a 951 euro. In aggiunta, tale differenziale risulta tendenzialmente in aumento: ad un anno, tra i laureati del 2001, era pari al 26 per cento.

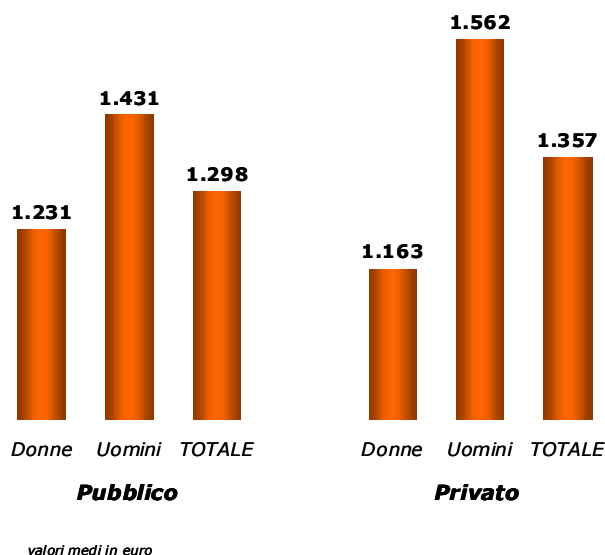
Nell'intervallo uno-cinque anni dalla laurea la differenza stabili-atipici si contrae ma resta significativa (20,5 per cento): chi svolge un'attività stabile percepisce una retribuzione media di 1.420 euro, che si riduce a 1.179 euro tra gli atipici. Circoscrivendo l'analisi ai soli occupati a tempo pieno le differenze retributive si riducono ma restano significative (stabili: 1.485 euro; atipici: 1.301).

Settore pubblico e privato. Gli stipendi netti nel settore privato sono generalmente superiori a quelli percepiti nel pubblico; l'unica eccezione riguarda le retribuzioni ad un anno (1.021 contro 1.109 euro, rispettivamente), ma il risultato è in questo caso influenzato dalla consistente quota di occupati nel pubblico che proseguono l'attività iniziata prima della laurea (pari al 43 per cento). A cinque anni dalla conclusione degli studi le retribuzioni nel privato risultano superiori del 4,5 per cento (1.357 contro 1.298 euro); un differenziale lievemente più elevato (5,2 per cento) fra gli occupati a tempo pieno. Isolando chi non lavorava alla laurea le differenze retributive tra privato e pubblico si riducono (2,9 per cento), pur restando significative: 1.331 euro e 1.294, rispettivamente.

I laureati maschi che lavorano nel privato, a cinque anni dal titolo, percepiscono retribuzioni mediamente più elevate di quanti sono occupati nel pubblico: il differenziale settoriale, pari al 9 per cento, corrisponde a 1.562 euro contro 1.431 (*Fig. 35*). Per le donne la situazione è opposta, visto che in tal caso è il settore pubblico ad offrire migliori *chance* (e ciò indipendentemente dal tipo di contratto, a tempo pieno o part-time): il differenziale pubblico-privato è pari a +6 per cento (1.231 euro contro 1.163, rispettivamente). Se gli uomini risultano comunque meglio retribuiti rispetto alle loro colleghe sia nel pubblico che nel privato ciò trova una parziale giustificazione nel maggior numero di ore lavorate: gli uomini che lavorano nel pubblico dichiarano di lavorare 35 ore alla settimana (sono 44 per i colleghi del privato), contro rispettivamente 30 e 38 ore delle donne.

Il settore privato, generalmente più "generoso" in termini di retribuzioni, sembra offrire guadagni meno consistenti agli occupati del Sud, che percepiscono (a cinque anni) 1.180 euro, contro i 1.239 di quanti lavorano nel pubblico impiego. La tendenza risulta verificata anche tra gli occupati a tempo pieno.

Fig. 35 Laureati pre-riforma occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e settore



3.17 Efficacia⁷⁴ della laurea nell'attività lavorativa

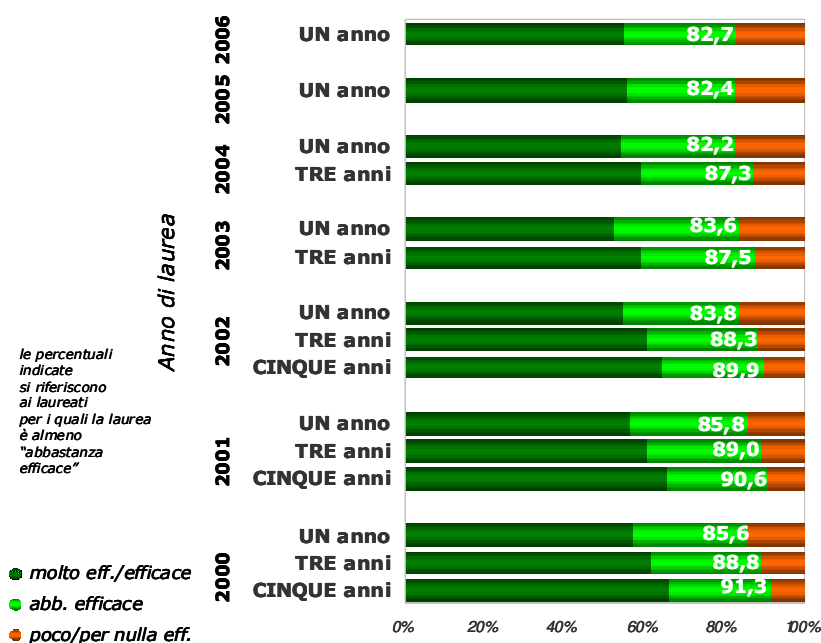
L'efficacia risulta già ad un anno dalla laurea complessivamente buona (è almeno *abbastanza efficace* per 83 laureati su cento); risulta, tra l'altro in lieve ripresa dopo alcuni anni di tendenziale calo. Soprattutto, e fin dall'inizio, l'efficacia è particolarmente accentuata per i laureati dei gruppi medico (99 per cento, con un numero di occupati molto contenuto ad un anno dal conseguimento del titolo), chimico-farmaceutico (98), ingegneria (94), architettura (93,5) e insegnamento (91).

Negli anni successivi al completamento degli studi l'efficacia, già significativamente elevata fin dal primo anno, tende ad aumentare di qualche punto percentuale, e ciò avviene soprattutto per effetto del migliore apprezzamento da parte dei laureati dei percorsi di studio che assicurano una formazione polivalente, meno

⁷⁴ Per la definizione dell'indice, cfr. § 2.4.

specialistica⁷⁵. Per i laureati del 2002 (ma una tendenza analoga si registra anche per le generazioni precedenti), infatti, i valori di efficacia aumentano di circa 6 punti percentuali tra il primo e il quinto anno (Fig. 36): tra i laureati del 2002, il titolo risultava almeno abbastanza efficace per 84 occupati su cento ad un anno dal conseguimento del titolo e ha raggiunto ben 90 laureati su cento a cinque anni.

Fig. 36 Laureati pre-riforma occupati: efficacia della laurea a confronto

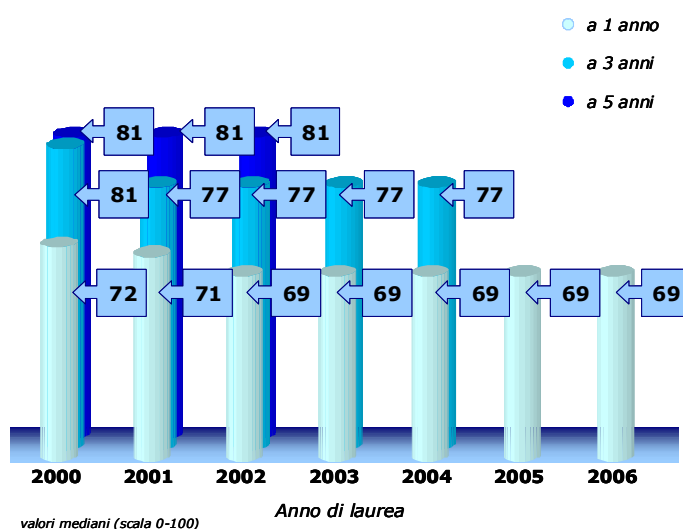


⁷⁵ Per un approfondimento delle tematiche relative alla spendibilità dei titoli universitari nel mercato del lavoro ed un esame critico dei risultati raggiunti da altre indagini, su questi argomenti, in ambito europeo e nazionale Cfr. A. Cammelli, A. di Francia, *La laurea serve a qualcosa? Alla ricerca dell'efficacia esterna*, Bologna, Il Mulino, n. 3, 2004.

3.18 Qualità⁷⁶ dell'occupazione

Le valutazioni sulle condizioni lavorative sono particolarmente buone, fin dal primo anno successivo al conseguimento del titolo. La qualità, già su valori elevati, si è mantenuta sostanzialmente costante negli anni di rilevazione, tra i valori medi 69 e 72 nella scala 0-100 (Fig. 37). La qualità del lavoro migliora inoltre col passare del tempo dal conseguimento della laurea (da 69 ad un anno a 81 a cinque anni per la generazione del 2002).

Fig. 37 Laureati pre-riforma occupati: qualità del lavoro svolto a confronto



Il percorso formativo intrapreso risulta determinante per svolgere un lavoro di qualità, e le differenze tra i diversi gruppi di corsi di laurea tendono ad accentuarsi col passare del tempo, a favore delle lauree più specialistiche: medico, ingegneria, giuridico, chimico-farmaceutico e architettura (a cinque anni dalla laurea, 85

⁷⁶ Si ricorda che concorrono alla definizione dell'indice le variabili: contratto di lavoro, livello di utilizzazione delle competenze acquisite durante gli studi, necessità formale e sostanziale del titolo acquisito, soddisfazione per diversi aspetti dell'attività lavorativa (cfr. § 2.5).

per tutti i gruppi). Una minore qualità del lavoro svolto viene dichiarata dai laureati nei gruppi politico-sociale (71) e letterario (73).

3.19 Soddisfazione per il lavoro svolto⁷⁷

Analogamente alle precedenti rilevazioni, la soddisfazione per il proprio lavoro, già dal primo anno successivo al conseguimento del titolo, risulta discreta (in media 7,2 nella scala 1-10) e cresce nel quinquennio (fino a raggiungere il 7,5).

Per tutti i numerosi aspetti dell'attività lavorativa analizzati si raggiunge la piena sufficienza già ad un anno dalla laurea; sono particolarmente soddisfacenti, analogamente allo scorso anno, i rapporti con i colleghi, l'indipendenza/autonomia, l'acquisizione di professionalità e la sede di lavoro. Minore la soddisfazione per tipo di contratto, coerenza con gli studi compiuti, prospettive di carriera, di guadagno e disponibilità di tempo libero.

A cinque anni dalla laurea tutti gli aspetti del lavoro trovano un ulteriore apprezzamento con le uniche eccezioni del rapporto con i colleghi, il luogo di lavoro e della disponibilità di tempo libero che continua ad essere tra gli aspetti meno apprezzati (*Fig. 38*).

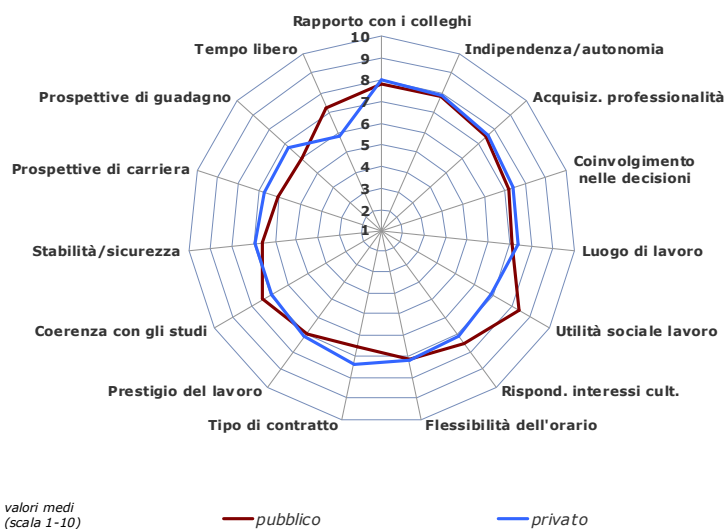
In generale le donne risultano meno soddisfatte del proprio lavoro; in particolare, a cinque anni dalla laurea sono nettamente meno gratificate dalle prospettive di guadagno e di carriera. Fanno eccezione, denotando una maggiore soddisfazione della componente femminile, l'utilità sociale del lavoro e il tempo libero.

A cinque anni si è in generale lievemente più soddisfatti del proprio lavoro nel settore pubblico (in media 7,7 contro 7,4 del privato)⁷⁸. Gli aspetti per i quali gli occupati nel pubblico impiego esprimono maggiore soddisfazione sono, a cinque anni dalla laurea, l'utilità sociale del lavoro, il tempo libero, la coerenza con gli studi fatti e la rispondenza ai propri interessi culturali. Al contrario nel privato danno maggiore soddisfazione le prospettive di guadagno e di carriera, il tipo di contratto. Per gli altri aspetti del lavoro le differenze tra i due settori non sono apprezzabili.

⁷⁷ Si veda anche F. Camillo, C. Girotti, A. Lilli, *Una visione sinottica dei giovani laureati italiani secondo la loro soddisfazione sul lavoro: la segmentazione ALMALAUREA in "animaletti" più o meno soddisfatti*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, *IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Dall'università al lavoro in Italia e in Europa*, op. cit.

⁷⁸ Si veda anche Isfol, *La qualità del lavoro in Italia. Seconda indagine*, 2007.

Fig. 38 Laureati pre-riforma occupati a cinque anni: soddisfazione per vari aspetti del lavoro svolto per settore di attività



Una soddisfazione maggiore si registra tra coloro che lavorano a tempo pieno (a cinque anni in media 7,5 contro 7 tra gli occupati part-time). A cinque anni dalla laurea il tempo parziale vede ovviamente penalizzati soprattutto gli aspetti legati alla stabilità/sicurezza, al tipo di contratto, alle prospettive di carriera o di guadagno, mentre si trae maggiore soddisfazione (sempre rispetto a coloro che lavorano a tempo pieno) in particolare dal tempo libero.

A cinque anni dal conseguimento del titolo non si rilevano sostanziali differenze tra coloro che lavorano al Nord e gli occupati al Sud: i giudizi si approssimano infatti al 7,5. È però vero che coloro che lavorano al Nord sono particolarmente più soddisfatti della stabilità/sicurezza sul lavoro; mentre l'utilità sociale del lavoro è l'aspetto che rende più soddisfatti i laureati che lavorano al Sud.

4. APPROFONDIMENTI

In questa sezione sono illustrati approfondimenti compiuti sui laureati pre-riforma, in taluni casi grazie a specifiche domande inserite nel questionario sulla condizione occupazionale per la rilevazione 2007. In tal modo il Consorzio ALMALAUREA si propone di offrire, di anno in anno, importanti spunti di riflessione sull'evoluzione del mercato lavorativo dei giovani ad elevato livello di istruzione.

4.1 Industria e servizi: prospettive occupazionali e contesto di riferimento nell'opinione dei laureati

Ad un anno dalla laurea, come si è visto nel paragrafo 3.15, lavora nel settore dell'industria⁷⁹ il 22 per cento degli occupati pre-riforma, mentre il 77 per cento lavora nell'ambito dei servizi (resta escluso dagli approfondimenti di seguito riportati l'1,4 per cento di laureati occupati nell'agricoltura). A cinque anni dalla laurea le percentuali sono analoghe (rispettivamente, 21, 78 e 1,6 per cento)⁸⁰.

A cinque anni dal conseguimento del titolo (ma le tendenze sono analoghe a quelle rilevate ad un anno), il **settore industriale** è caratterizzato in particolare dalla presenza di ingegneri ed architetti (39 e 17 per cento). Sovrarappresentata la componente maschile (è il 62 per cento nell'industria), che lavora a tempo pieno e con un contratto stabile (86 per cento), in particolare a tempo indeterminato. L'azienda per cui lavorano, nell'opinione dei laureati stessi, è molto competitiva e ha un elevato grado di innovazione. Inoltre, il numero medio di ore lavorate nella settimana (44,

⁷⁹ Seguendo l'impostazione ISTAT, nel settore industriale è compreso anche il ramo dell'edilizia che però ha caratteristiche particolari, poiché comprende anche gli studi di progettazione (di ingegneri o architetti). Come si vedrà meglio in seguito, tali studi possono essere facilmente isolati sulla base della dimensione aziendale.

⁸⁰ I dati presentati nel paragrafo illustrano le peculiarità legate alla realtà economica di inserimento dei laureati. Si deve però ricordare che, nel confronto europeo, le nostre imprese sono mediamente di dimensioni minori, relativamente più orientate alle attività manifatturiere (nonostante una tardiva ma veloce terziarizzazione) e, al loro interno, più specializzate in comparti che si usa riassumere con il termine "made in Italy". Alla modesta dimensione d'impresa concorre anche la forte incidenza del lavoro indipendente (un occupato su tre in Italia, uno su venti in Francia). Cfr. ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2006*, op. cit.

compreso l'eventuale straordinario) è superiore alla media (39); ma anche le retribuzioni, come si vedrà meglio in seguito, sono più consistenti (1.539 euro mensili netti complessivi, contro 1.342 della media)⁸¹.

Se però si distingue tra aziende industriali con meno di 100 addetti (di seguito definite di *piccole-medie dimensioni*) e aziende con 100 addetti e oltre (di seguito di *grandi dimensioni*)⁸², si evidenziano alcune interessanti differenze. Le prime (dove si concentra l'11,5 per cento del complesso degli occupati) si identificano in particolare con attività di tipo autonomo (in particolare legate alla libera professione) avviate nell'ambito dell'edilizia; la laurea risulta generalmente efficace (è infatti almeno "abbastanza efficace" per il 92 per cento degli occupati, +2 punti rispetto alla media). Inoltre, numero medio di ore lavorate nella settimana (43,5) e retribuzioni (1.433) sono superiori alla media.

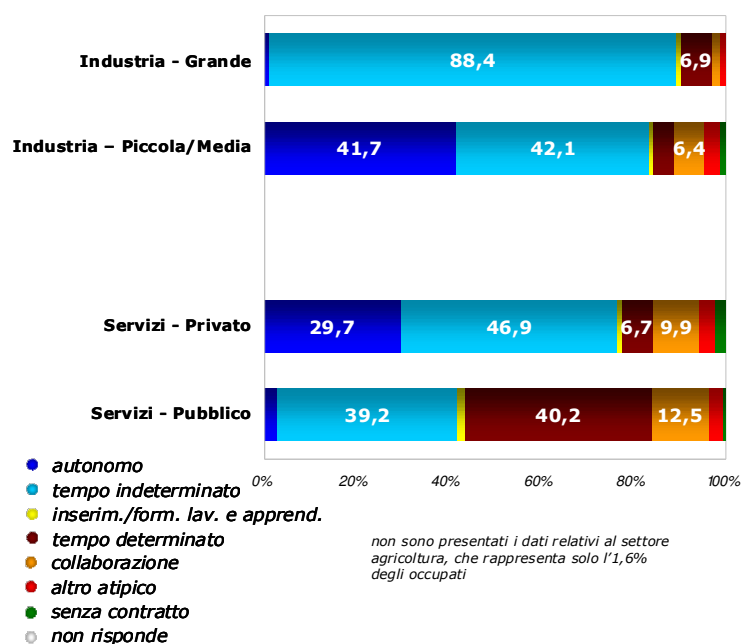
Le aziende di grandi dimensioni (vi lavorano il 9 per cento degli occupati), invece, si identificano di fatto con quelle metalmeccaniche, chimiche o manifatturiere, che operano (in particolare al Nord) in ambito internazionale, caratterizzate da molta competitività, concorrenza, ed investimenti in innovazione e in formazione. I laureati, più uomini che donne (64 contro 36 per cento), sono generalmente assunti alle dipendenze, con un contratto a tempo indeterminato (88 per cento; *Fig. 39*). Anche in tal caso il numero medio di ore lavorate nell'arco della settimana

⁸¹ Per facilitare l'analisi dei collettivi in esame si è utilizzata una particolare procedura statistica (detta DEMOD) attraverso la quale è possibile identificare le variabili, indipendentemente dalla loro natura, caratterizzanti un determinato gruppo di soggetti. Per approfondimenti, cfr. § 5.3.

⁸² Generalmente, sono considerate piccole-medie imprese quelle che impiegano fino a 249 addetti (più precisamente, micro: fino a 9 addetti; piccole: 10-49 addetti; medie: 50-249 addetti), mentre sono definite grandi imprese quelle con almeno 250 addetti. La realtà italiana è però molto particolare perché, come noto, il tessuto produttivo è formato prevalentemente da realtà di piccola dimensione: nel 2004, il 95 per cento del complesso delle aziende era rappresentato da micro imprese (l'analisi è circoscritta alle aziende operanti in ambito industriale, delle costruzioni e dei servizi), il 5 per cento da piccole imprese, solo lo 0,5 e lo 0,1 da medie e grandi imprese. Da qui la scelta di modificare, in questa analisi, i criteri di aggregazione comunemente utilizzate. Per approfondimenti: *Eurostat, European business. Facts and Figures, 2007*; Unioncamere, *Rapporto Unioncamere 2007, L'economia reale dal punto di osservazione delle Camere di Commercio, 2007*.

(46) è maggiore della media, così come più elevate sono le retribuzioni (1.670 euro).

Fig. 39 Laureati pre-riforma occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per industria e servizi



Il **settore dei servizi** è caratterizzato da una presenza particolarmente consistente del pubblico impiego dove, a cinque anni dal titolo, operano 31 laureati su cento; vi lavorano laureati dei gruppi giuridico, insegnamento, letterario e medico (rispettivamente il 18, 6, 11 e 4 per cento), in particolare insegnanti, verosimilmente donne e residenti al Sud. L'azienda opera in una realtà locale, in assenza pressoché totale di concorrenza e competitività. Il contratto che caratterizza maggiormente questo settore è quello a tempo determinato (17 per cento) o, più in generale, quello atipico. Il numero medio di ore lavorate (37 ore) è inferiore alla media (39), così come le retribuzioni (1.291 euro mensili).

Anche in tal caso, però, emergono differenze interessanti disaggregando i servizi tra pubblico e privato. I primi (dove si concentra quasi un quarto degli occupati: 24 per cento) operano in ambiti dove è improbabile che esista concorrenza, competitività e

che vi sia poca innovazione e scarsi investimenti in formazione. Vi lavorano in misura più consistente laureati del gruppo letterario e medico (17 e 7 per cento rispettivamente), in qualità di insegnanti, funzionari e direttivi, prevalentemente donne (67 per cento), con contratto a tempo determinato (40 per cento; Fig. 39). Il titolo di laurea è richiesto per legge (63 per cento). Il numero medio di ore lavorate (31) e le retribuzioni (1.295 euro) sono inferiori alla media.

Il settore dei servizi privati (vi sono occupati il 53,5 per cento dei laureati) è verosimilmente popolato da aziende di piccole dimensioni (con meno di 15 addetti), avviate da laureati dei gruppi giuridico, economico-statistico e psicologico, che svolgono attività autonome o da liberi professionisti (oppure, con minore probabilità, assunti come impiegati esecutivi). È questo un settore caratterizzato da molta concorrenza, nel quale la laurea risulta complessivamente "poco o per nulla efficace" (12 per cento), salvo che per i liberi professionisti, dove si lavora molto (40 ore) e si guadagna poco (1.288 euro) soprattutto perché si è all'inizio della carriera.

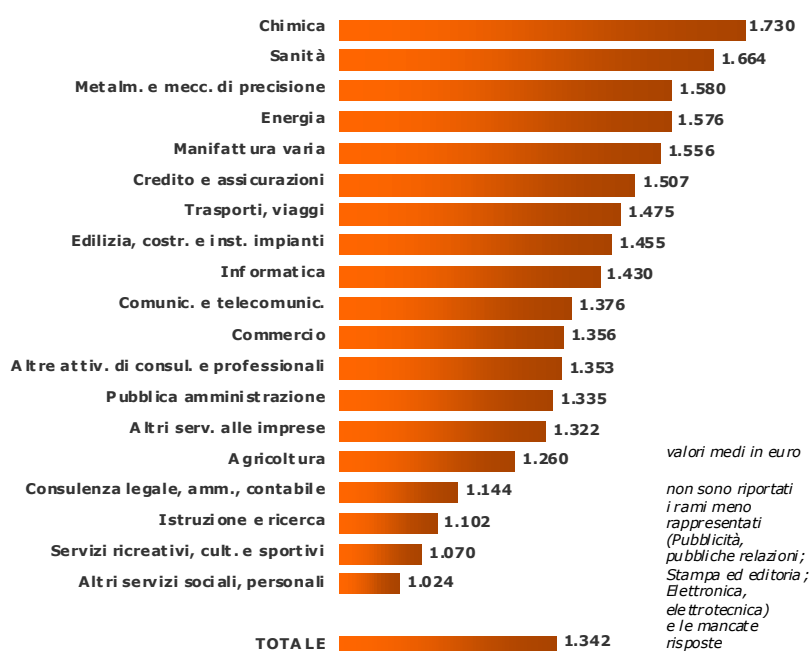
L'interesse per alcuni elementi emersi ha suggerito di approfondire⁸³ le caratteristiche delle aziende che operano nei due settori, soprattutto con riguardo ad alcune caratteristiche del contesto di riferimento (ambito territoriale di attività, livello di concorrenza e di competitività, entità degli investimenti in formazione e grado di innovazione) **nell'opinione dei laureati** che vi lavorano alle dipendenze. In primo luogo, si osserva un'ampia sovrapposizione nella percezione degli aspetti appena elencati: se i laureati ritengono di lavorare in un contesto aziendale caratterizzato da concorrenza e competitività, ad esempio, è probabile che le loro imprese dedichino anche molte risorse alla formazione, operino a livello internazionale e adottino approcci innovativi. In altre parole, ciascuno di questi aspetti sembra essere collegato a una dimensione generale che contrappone, da una parte, intraprendenza e apertura e, dall'altra, scarso dinamismo e orizzonti più ristretti. In secondo luogo, i risultati che emergono confermano le sensazioni già da tempo presenti nel dibattito sul mercato del lavoro: il settore dei servizi pubblici, ed in particolare la pubblica amministrazione, viene percepito come operante in un ambito prevalentemente statico, impermeabile per l'appunto ad aspetti quali competitività, dinamismo, concorrenza nel quale operano invece prevalentemente aziende del settore industriale, in particolare di grandi dimensioni. Seppur meglio collocati rispetto alla *pubblica amministrazione*,

⁸³ È stata compiuta un'analisi delle corrispondenze multiple.

anche *istruzione, formazione, ricerca e sanità* si distinguono per scarsa dinamicità e innovazione. Al contrario, nell'area caratterizzata da dinamismo si ritrovano i settori industriali quali *chimica, elettronica, meccanica*, ma anche alcuni settori del terziario come quello *credizio-assicurativo* e quello delle *comunicazioni*.

Considerazioni sui differenziali retributivi. A cinque anni dal conseguimento della laurea, come si è visto, sono coloro che lavorano nell'industria (in particolare di grandi dimensioni) a percepire le migliori retribuzioni.

Fig. 40 *Laureati pre-riforma occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per ramo di attività economica*



Ma il settore che offre in assoluto le migliori retribuzioni (1.730 euro) è quello chimico (dove lavora il 2 per cento degli occupati), seguito dalla sanità (1.664 euro) e dalla metalmeccanica e meccanica di precisione (1.580 euro lo stipendio guadagnato dal 5 per cento degli occupati in tale settore). Nelle ultime posizioni della

graduatoria si confermano istruzione e ricerca (1.102 euro), servizi ricreativi, culturali e sportivi (1.070 euro) e altri servizi sociali e personali (1.024 euro; *Fig. 40*). Un approfondimento di indubbio interesse può tenere in considerazione il numero di ore lavorate nei diversi rami di attività; un aspetto di tutto rilievo considerando che il numero medio di ore settimanali lavorate, nella dichiarazione dei laureati intervistati, varia da un minimo di 26 ore nell'istruzione ad un massimo di 45 ore nella metalmeccanica, meccanica di precisione, nella manifattura varia e nell'energia. Così facendo, pur con le cautele necessarie (perché l'ammontare del guadagno dichiarato nulla dice sul riconoscimento e sull'entità della componente "straordinario", che invece è conteggiata nel monte ore lavorate), ovviamente si ridisegna la mappa delle retribuzioni nei diversi rami: la sanità sale in vetta alla graduatoria, seguita dall'istruzione e ricerca. A fondo scala si trova invece il settore delle consulenze; poco sopra servizi ricreativi, culturali e sportivi e altri servizi sociali e personali.

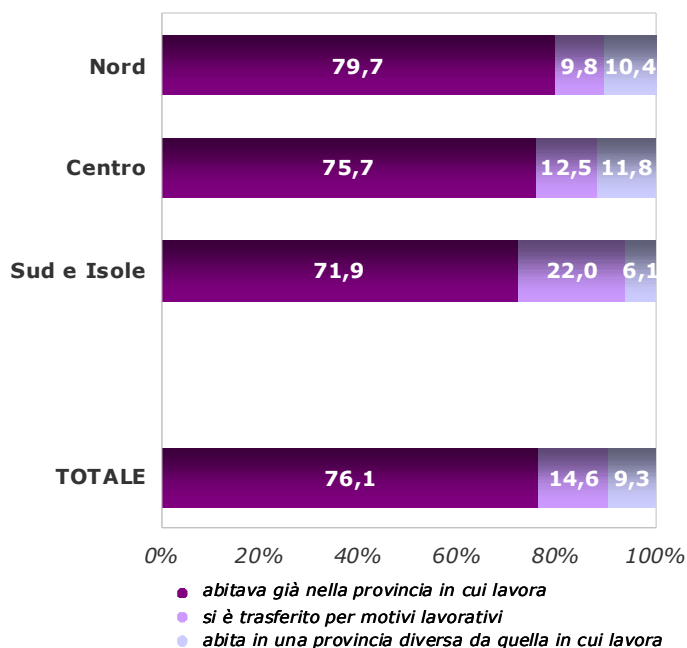
4.2 Mobilità territoriale per motivi lavorativi⁸⁴

Tra i laureati che a cinque anni dichiarano di lavorare nel nostro Paese (pari al 96 per cento), la mobilità territoriale per motivi lavorativi presenta caratteristiche importanti, con alcune significative differenze ad esempio in funzione della residenza. Nel complesso, ben il 76 per cento ha cercato e trovato un impiego nella stessa provincia in cui abitava, mentre un più ridotto 15 per cento ha dichiarato di essersi trasferito per motivi lavorativi (di questi, tra l'altro, l'11 per cento si è spostato in una provincia in cui non aveva mai abitato prima). Rimane, infine, un 9 per cento di occupati che risiede e lavora in province diverse.

Come ci si poteva attendere visto il diverso dinamismo del mercato del lavoro, tra Nord e Sud esistono profonde differenze in termini di mobilità lavorativa: i laureati meridionali si trasferiscono in una provincia diversa più frequentemente dei residenti al Nord (22 contro 10 per cento; *Fig. 41*); al contrario, l'80 per cento dei residenti al Nord abitava già nella provincia in cui ora lavora (è il 72 per cento tra i residenti nel Mezzogiorno).

⁸⁴ Si vedano, tra gli altri, Censis, *41° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese*, op. cit. e G. Viesti, *La mobilità geografica per lavoro dei laureati in Italia*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, *Lavorare dopo la laurea. Caratteristiche e percorsi occupazionali*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Fig. 41 Laureati pre-riforma occupati in Italia a cinque anni: mobilità territoriale per motivi lavorativi per area di residenza



Sembra inoltre emergere una diversa propensione di genere alla mobilità per motivi di lavoro: le donne tendono a trasferirsi meno frequentemente degli uomini (13 e 16 per cento, rispettivamente), continuando a risiedere, in misura maggiore, nella provincia in cui lavorano (79 per cento rispetto al 73 per cento degli uomini). Le differenze riscontrate tra uomini e donne si ripropongono più o meno immutate anche considerando l'area di residenza.

Il 64 per cento di coloro che si sono trasferiti per motivi lavorativi sono stati spinti a farlo dalla necessità di trovare un lavoro adeguato, che non erano riusciti a trovare dove abitavano prima. Il 16 per cento invece ha scelto di trasferirsi in una determinata località, funzionale ad esigenze personali o familiari, cercandovi un lavoro. Residuali le restanti motivazioni: il 7,5 per cento è originario della zona in cui si è trasferito (se ne era allontanato per studiare o

per altri motivi personali o familiari), il 6 per cento desiderava semplicemente allontanarsi dal luogo in cui abitava (senza avere una meta precisa) e, infine, il 5 per cento ha seguito l'azienda per cui stava lavorando (e per cui lavora tuttora) che si è trasferita in altra provincia.

Nel complesso i laureati compiono 16 km al giorno (è considerato il solo viaggio di andata) per recarsi al lavoro. Nel dettaglio, 65 occupati su cento percorrono meno di 15 km, 18 ne percorrono tra 15 e 30 e 13 oltre 30⁸⁵. Chi percorre giornalmente oltre 30 km lo fa soprattutto perché ha ricevuto un'offerta molto interessante (39 per cento); una quota simile (31 per cento) perché non ha trovato lavoro più vicino a casa. I motivi personali o familiari coinvolgono 21 occupati su cento; infine, per 8 laureati su cento sarebbe stato troppo costoso trasferirsi dove lavora.

Mobilità per studio e per lavoro⁸⁶. Dall'analisi combinata tra area di residenza, di studio e di lavoro emerge una diversa mobilità geografica tra laureati del Nord, del Centro e del Sud. Dei laureati intervistati a cinque anni e residenti al Nord Italia, il 93 per cento ha svolto gli studi universitari, e attualmente lavora, nella propria area di residenza; l'unico flusso di una certa consistenza vede il trasferimento per lavoro all'estero (3 per cento).

Più elevati gli spostamenti per studio e lavoro dei laureati residenti al Centro, anche se la gran parte dei laureati non ha mai abbandonato la propria area di residenza (82 per cento). Una parte (6 per cento), dopo aver studiato nella propria area di residenza, lavora al Nord; una quota analoga (5 per cento) torna a lavorare nella propria area di residenza, dopo aver studiato al Nord; infine, un ulteriore 3 per cento studia al Centro e si trasferisce poi all'estero per lavoro.

Sono i laureati residenti nell'Italia meridionale a spostarsi di più per studio e lavoro: sfiorano il 40 per cento, mentre l'altro 60,5 per cento ha studiato e lavora nella propria area di residenza. Nel dettaglio, i flussi di mobilità sono alimentati per il 16,5 per cento da quanti, dopo aver studiato nella propria area di residenza, trovano

⁸⁵ Più della metà dei cittadini italiani che si sposta ogni giorno per motivi di lavoro impiega fino a 15 minuti. Quasi il 30 per cento, invece, al massimo 30 minuti. Naturalmente i tempi di percorrenza lievitano nel caso in cui gli spostamenti avvengano in comuni a maggiore dimensione demografica. Cfr. ISTAT, *Gli spostamenti quotidiani e periodici. Censimento 2001*, 2005.

⁸⁶ Per un approfondimento relativo alle aree meridionali del nostro Paese, si veda SVIMEZ, *Rapporto SVIMEZ 2007 sull'economia del Mezzogiorno*, op. cit.

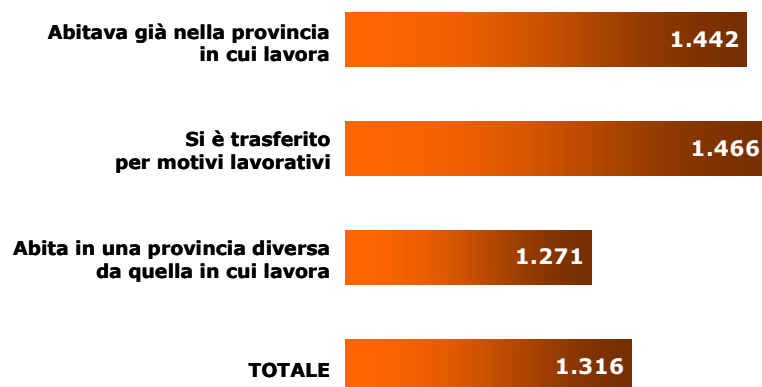
lavoro al Nord o al Centro (solo una minima parte si trasferisce all'estero); per il 13 per cento da coloro che si sono trasferiti per motivi di studio e non sono rientrati, trovando un impiego lontano dal meridione; infine, un laureato del Sud ogni 10 rientra nella propria terra dopo aver studiato fuori.

Mobilità lavorativa e tempi di inserimento nel mercato del lavoro. Come si è visto (§ 3.11), i tempi di inserimento nel mercato del lavoro sono mediamente più elevati al Sud (4 mesi) rispetto al Centro-Nord (2 mesi). Nel complesso chi si è trasferito in un'altra provincia per motivi lavorativi tende ad inserirsi nel mercato del lavoro più lentamente degli altri (3 mesi, contro i 2 del complesso); tale valore risente dei più lunghi tempi di inserimento dei residenti al Sud che, come si è visto, si spostano in misura maggiore. A determinare i più lunghi tempi di inserimento nel lavoro dei residenti al Sud concorrono due elementi: il tempo impiegato per la ricerca del lavoro nella propria residenza prima di decidere di trasferirsi ed ancora, la ricerca del posto di lavoro in un mercato diverso, verosimilmente più dinamico, ma dove minori risultano le reti di relazioni e di conoscenze⁸⁷.

Mobilità lavorativa e retribuzioni. Tendenzialmente la mobilità lavorativa premia in termini retributivi (*Fig. 42*): sono, infatti, i laureati che lavorano in province diverse da quelle di residenza (come pendolari o con vero e proprio trasferimento) a guadagnare di più (a cinque anni, rispettivamente 1.442 e 1.466 euro mensili), rispetto a chi abitava già nella provincia in cui lavora (1.271 euro). Ciò è confermato anche nell'ambito dei soli laureati occupati a tempo pieno e quale che sia l'area geografica di lavoro (restano ovviamente esclusi da queste considerazioni i lavoratori all'estero).

⁸⁷ M. Scarlato, *Mobilità sociale e mobilità territoriale dei laureati meridionali*, su *Rivista Economica del Mezzogiorno*, op. cit.

Fig. 42 Laureati pre-riforma occupati in Italia a cinque anni: guadagno mensile netto per mobilità territoriale per motivi lavorativi



valori medi in euro

4.3 Lavoro all'estero⁸⁸

L'approfondimento tende a valutare se e quanto il fenomeno del lavoro all'estero rappresenti un investimento, una "fuga" per le difficoltà riscontrate nel proprio Paese d'origine o un vero e proprio ritorno a casa per i laureati di nazionalità estera. L'approfondimento è tanto più necessario visto che si tratta di una fetta importante del capitale umano formatosi nelle nostre università, oltretutto in forte crescita negli ultimi anni, al di là della consistenza (peraltro tutt'altro che disprezzabile). Infatti, indipendentemente dalla nazionalità (che comunque non altera complessivamente l'entità e la natura del fenomeno) ad un anno dalla laurea lavora all'estero il 4 per cento degli occupati (il flusso può essere stimato prossimo a

⁸⁸ Per un approfondimento circa l'esperienza universitaria compiuta in Italia dai laureati provenienti da una scuola secondaria superiore estera si veda S. Galeazzi, L. F. Donà dalle Rose, *Studiare e vivere da stranieri nelle università italiane*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, *IX Profilo dei laureati italiani. La riforma allo specchio*, op. cit.

5.000 unità⁸⁹), quota in continua crescita se si pensa che tra i laureati del 1999 superava di poco l'1 per cento. Il dato si conferma di analoga intensità anche a cinque anni dalla laurea.

Gli indispensabili approfondimenti saranno circoscritti agli aspetti di carattere generale, dovendosi mantenere un adeguato livello di significatività.

Tralasciando per ovvi motivi San Marino e Vaticano⁹⁰, i principali Paesi verso cui si sono rivolti i laureati sono Francia (12 per cento degli occupati all'estero a cinque anni), Regno Unito (12) e Spagna (11 per cento); minori i flussi verso Grecia (7 per cento), Svizzera e USA (entrambi al 5 per cento).

Motivi del trasferimento all'estero e intenzioni future.

Considerando gli occupati all'estero nel loro complesso, i motivi che li hanno spinti verso tale scelta non cambiano nel tempo (*Fig. 43*): sia a uno che a cinque anni dal conseguimento del titolo, pesano maggiormente la disponibilità di migliori offerte lavorative (rispettivamente, 37 per cento ad un anno e 49 a cinque) e il desiderio di tornare nel Paese d'origine (rispettivamente, 30 per cento ad un anno e 23 a cinque); in quest'ultimo caso si tratta prevalentemente di cittadini stranieri venuti in Italia per motivi di studio, poi rientrati nel proprio Paese. Infine, quote minori di laureati si sono spostati all'estero per motivi personali (21 per cento ad un anno, 20 a cinque) e di proseguimento dello studio (10 per cento ad un anno, 8 a cinque).

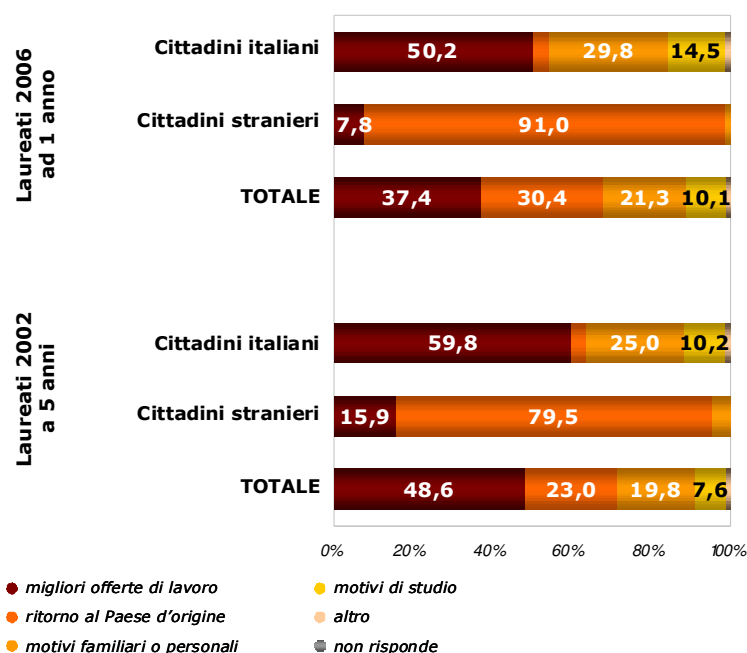
Diverse sono le intenzioni future relative ad un eventuale rientro in Italia. Intenzione che, ad un anno dalla laurea, riguarda 65 laureati su cento (20 su cento dichiarano che lo faranno sicuramente, 45,5 su cento "cercheranno" di rientrare). Con il trascorrere del tempo l'ipotesi di un rientro diventa sempre meno probabile: 47 laureati su cento intendono rientrare (ma mentre lo faranno sicuramente 13 su cento, i restanti 34 cercheranno di soddisfare questo desiderio, ma senza averne la certezza). A cinque anni dalla laurea, pertanto, sono 52 su cento gli occupati all'estero che vedono molto improbabile il rientro nel nostro Paese. Tale valore sale, come era ovvio, al 69 per cento tra coloro che sono

⁸⁹ La stima è ottenuta applicando i tassi di migrazione all'estero per lavoro al complesso dei laureati italiani del 2006 (fonte MiUR).

⁹⁰ In realtà, nel presente lavoro gli occupati in queste due aree sono stati considerati come lavoratori all'estero, anche se l'analisi effettuata escludendoli da tale collettivo ha comunque portato ai medesimi risultati.

tornati nel Paese d'origine, mentre scende al 47 per cento circa tra coloro che sono andati all'estero per le migliori offerte lavorative.

Fig. 43 Laureati pre-riforma occupati all'estero: motivi del trasferimento per cittadinanza



I cittadini italiani all'estero. Per valutare meglio l'impatto del trasferimento all'estero di una parte di popolazione (quella a più elevato livello di istruzione, nello specifico), si è posta l'attenzione sui soli cittadini italiani che hanno lasciato l'Italia (3 per cento del complesso degli occupati italiani). In particolare si tratta, per il collettivo del 2002, di laureati in lingue (16,5 per cento del complesso degli occupati all'estero), ingegneria (16)⁹¹, lettere (13),

⁹¹ Che la quota di ingegneri trasferitisi all'estero sia dovuta alla scarsa capacità di assorbimento delle imprese italiane? Pare infatti che le aziende italiane, a parità di settore e dimensione aziendale, assumano in media la metà di ingegneri di Francia e Germania: 14mila nel nostro Paese, 34mila in

nonché nei gruppi economico-statistico e politico-sociale (12 per entrambi).

A cinque anni dalla laurea, ha un lavoro stabile il 64 per cento degli italiani all'estero, 6 punti percentuali in meno rispetto al complesso degli occupati italiani. Tuttavia, questo è il risultato dell'effetto combinato di una minor diffusione del lavoro autonomo fra i laureati italiani all'estero (10 per cento contro il 22 del totale)⁹² e di una maggior presenza, fra loro, di contratti a tempo indeterminato (54,5 per cento contro il 48 del complesso degli italiani). Molto diffusi anche i contratti a tempo determinato, che riguardano 23 occupati all'estero contro il 15 per cento del totale.

Rispetto al complesso dei laureati italiani, gli occupati all'estero ricoprono maggiormente posizioni di funzionario, direttivo e quadro (18 per cento contro l'8 del totale) e ricercatore (10 per cento contro l'1 del totale)⁹³; meno diffusi invece i liberi professionisti (solo 2,5 per cento, 14 punti percentuali in meno rispetto al totale). Di grande interesse l'opinione dei laureati italiani che lavorano all'estero, che reputano le aziende nelle quali svolgono la loro attività competitive e dinamiche: circa i tre quarti, infatti, lavorano in aziende che operano in ambito internazionale (45 punti percentuali in più rispetto ai al totale), che investono molto in formazione (+24) e nelle quali esiste un elevato grado di innovazione (+21), molta concorrenza (+14) e competitività (+12,5).

Come anticipato nel paragrafo 3.16 con riferimento al complesso degli occupati all'estero, anche per i cittadini italiani il guadagno mensile netto è notevolmente superiore alla media (2.078 euro contro i 1.332 per il complesso degli italiani)⁹⁴, anche se questi

Francia, 56mila in Germania. Risultati di una ricerca sul fabbisogno degli ingegneri in Italia, realizzata dal Dipartimento di Ingegneria Gestionale del Politecnico di Milano in collaborazione con la sua Fondazione e Assolombarda, disponibili su www.fondazionepolitecnico.it/pagine/pagina.aspx?ID=Le_impres_e_c001&L=IT

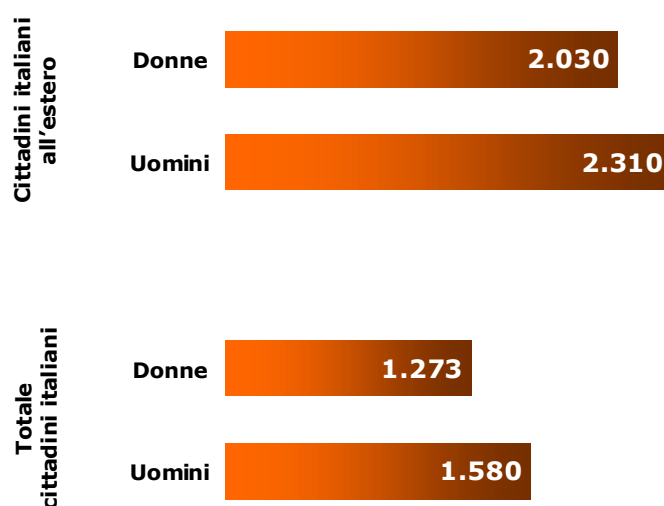
⁹² Come si è già sottolineato, la minore diffusione del lavoro autonomo è notoriamente caratteristica della gran parte dei mercati del lavoro europei.

⁹³ Chi ama la ricerca "non può e non deve ragionevolmente temere di uscire e temporaneamente emigrare perché il nomadismo intellettuale è una condizione, sotto molti punti di vista, necessaria e ideale. [...] Tuttavia, questa condizione ideale si concretizza più facilmente laddove e quando la libertà di movimento è effettiva, ovvero quando non è solo libertà di uscita ma anche di entrata". Intervista a Nadia Urbinati, docente alla Columbia University, su *La Repubblica*, 23/01/2008.

⁹⁴ Cfr. M. Draghi, *Consumo e crescita in Italia*, 48° Riunione Scientifica Annuale della Società Italiana degli Economisti, op. cit. Secondo Eurispes,

valori devono necessariamente tener conto del diverso costo della vita. Il differenziale a favore degli uomini permane anche all'estero, pur se inferiore a quello osservato per il complesso dei laureati italiani: a parità di tempo lavorato (full-time), gli uomini guadagnano in media 2.310 euro netti al mese (Fig. 44), contro i 2.030 delle loro colleghe (+14 per cento; +24 per cento tra gli occupati italiani).

Fig. 44 *Laureati italiani pre-riforma occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro e genere*



valori medi in euro; sono considerati i laureati che lavorano a tempo pieno

Più elevati di quelli verificati nel panorama nazionale risultano anche i livelli di soddisfazione per quasi tutti gli aspetti del lavoro indagati. In particolare si distinguono il prestigio ricevuto dal lavoro, le prospettive di guadagno, di carriera e l'acquisizione di professionalità; ma anche l'indipendenza e l'autonomia sul lavoro

nel nostro Paese i salari sono inferiori del 10 per cento rispetto alla Germania, del 20 rispetto al Regno Unito e del 25 rispetto alla Francia. Cfr. Eurispes, *Rapporto Italia 2008*, 2008.

oltre che, per l'effetto combinato che si è già visto, per il tipo di contratto⁹⁵.

Visti i risultati occupazionali non sorprende che il 60 per cento degli italiani occupati all'estero dichiarino di aver fatto tale scelta per le migliori offerte lavorative; un quarto adduce motivazioni personali (Fig. 43). Come ci si poteva attendere, l'analisi per genere mostra una maggiore diffusione delle motivazioni lavorative tra gli uomini (71 per cento contro il 47 delle donne) mentre quelle di natura personale prevalgono tra le loro colleghe (32,5 per cento contro il 19 degli uomini).

Le intenzioni riguardo il rientro in Italia e i tempi di realizzazione evidenziano allora situazioni diverse e diversamente interpretabili. Su cento occupati 45 ritengono molto improbabile un rientro in Italia mentre oltre un terzo vi aspira pur non essendone certo e solo 17 laureati su cento sono sicuri di riuscire a rientrare nel nostro Paese. Per tutti il ritorno non si prospetta comunque a breve scadenza, per oltre la metà non prima di tre anni.

4.4 Mobilità sociale intergenerazionale

A seconda della classe sociale di origine⁹⁶ è differente la scelta del percorso di studio compiuto⁹⁷. Fra i laureati 2006 di estrazione borghese, contrariamente a ciò che avviene tra i giovani di famiglia operaia, sono più frequenti le lauree in medicina (14 per cento, contro una media complessiva del 7) e architettura (7 per cento contro 5), mentre è meno diffusa una laurea nei gruppi insegnamento e economico-statistico (rispettivamente, 4 rispetto al 7 per cento medio, e 9 contro 12)⁹⁸.

Ma la classe sociale di provenienza influenza anche le aspirazioni dei laureati al momento della laurea: nell'orizzonte dei figli di estrazione borghese si accreditano più frequentemente le opportunità del lavoro in proprio (15 per cento contro 7 per la classe operaia), mentre per i giovani di famiglia operaia è maggiore l'attrattiva offerta dalla sicurezza del pubblico impiego (25 per cento contro 19 della borghesia).

⁹⁵ Per facilitare l'analisi si è utilizzata la già citata procedura DEMOD. Per approfondimenti, cfr. § 5.3.

⁹⁶ Per la definizione di classe sociale, cfr. *Note metodologiche*.

⁹⁷ Fra i contributi più recenti di ALMALAUREA su questo argomento si veda S. Cesetti, *Dalla scuola dell'obbligo alle scelte post-diploma: contesto familiare, riuscita scolastica, motivazioni*, disponibile su www.almalaurea.it/universita/altro/scuola2007

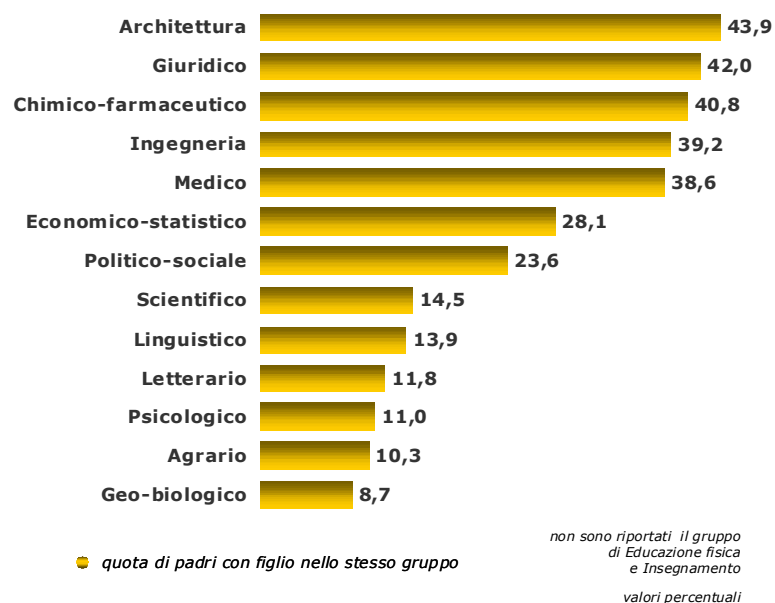
⁹⁸ Si è fatto ricorso anche in tal caso alla già citata procedura DEMOD. Per approfondimenti, cfr. § 5.3.

Ricordato che, ancora nel 2006, 75 laureati su cento portano a casa la laurea per la prima volta (ovvero provengono da famiglie dove i genitori sono privi di titolo di studio universitario)⁹⁹, interessanti spunti di riflessione si ottengono dal confronto tra laurea dei genitori e laurea dei figli, molto più coincidenti di quanto ci si sarebbe potuto attendere. Una coincidenza (si direbbe perfino vera e propria ereditarietà) che, se pare quasi tradizionale, fisiologica nelle lauree di accesso alle professioni liberali (architettura, giurisprudenza, farmacia, ingegneria, medicina), non sembrava altrettanto prevedibile per gli altri percorsi di studio. Così il 44 per cento dei padri architetti ha un figlio (maschio) laureato in architettura (ma ciò si riscontra solo per il 5 per cento del complesso dei padri laureati); il 42 per cento dei padri laureati in giurisprudenza ha un figlio con il medesimo titolo di studio (nel complesso dei padri laureati ciò avviene solo per il 16 per cento); il 41 per cento dei padri farmacisti ha un figlio con lo stesso tipo di laurea (nel complesso: 5 per cento); il 39 per cento dei padri ingegneri ha un figlio con lo stesso tipo di laurea (nel complesso: 20 per cento); il 39 per cento dei padri medici ha un figlio laureato in medicina (nel complesso: 17 per cento). Dunque, la coincidenza tra laurea del padre e laurea del figlio riguarda almeno 4 casi su dieci di tutti i percorsi di accesso alle professioni liberali (*Fig. 45*).

Il quadro si attenua, ma rimane con caratteristiche molto simili a quelle già viste, negli altri percorsi di studio. Il 28 per cento dei padri con laurea economico-statistica ha un figlio laureato in questo stesso gruppo (ma ciò avviene solo per il 12 per cento del complesso dei padri laureati); analoga concordanza genitore-figlio si rileva nel campo delle lauree politico-sociali (24 per cento contro 10 nel complesso), in quelle linguistiche (14 per cento contro 1) e letterarie, dove il 12 per cento dei padri con questa laurea ha un figlio col medesimo titolo di studio (nel complesso: 5 per cento).

⁹⁹ Cfr. A. Cammelli, G. Mignoli, S. Galeazzi, *L'Indagine ALMALAUREA 2007 sul Profilo dei laureati. Caratteristiche e performance di 185.000 laureati*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, *IX Profilo dei laureati italiani. La riforma allo specchio*, op. cit.

Fig. 45 Laureati pre-riforma ad un anno: laurea del padre e laurea del figlio (maschio)



La relazione è valida, seppure in misura più ridotta, in tutte le lauree di accesso alle professioni liberali anche esaminando laurea della madre e laurea della figlia: ciò si realizza, significativamente, soprattutto nei gruppi chimico-farmaceutico (il 48 per cento delle madri laureate in questo gruppo ha una figlia con lo stesso tipo di laurea, contro una media dell'8).

Esiti occupazionali. La condizione occupazionale ad un anno dalla laurea è significativamente diversa a seconda dell'ambiente familiare di provenienza: come si è visto, tra i figli di estrazione borghese è più alta la percentuale di laureati pre-riforma che non lavorano e che non sono nemmeno in cerca di un'occupazione (29 per cento contro 16 di chi proviene da famiglie operaie) mentre, all'opposto, fra i giovani di origine operaia è più elevata la quota di laureati in cerca di lavoro (29,5 contro 21 della borghesia). Questa relazione è almeno in parte dovuta alla già illustrata diversa composizione per gruppi di corsi di laurea delle classi sociali di

origine e, di conseguenza, alla diversa opportunità/necessità di intraprendere attività formative post-laurea.

Per valutare meglio la relazione tra classe sociale di origine ed esiti occupazionali è però più opportuno concentrarsi sui laureati del 2002 intervistati a cinque anni dalla laurea. Premesso che, rispetto ai laureati del 2006, esiste qualche lieve differenza di composizione per gruppi di laurea¹⁰⁰, i risultati evidenziano che tra i figli della borghesia sono maggiormente diffusi i liberi professionisti (19 per cento contro 16 del complesso), meno gli impiegati esecutivi (6 rispetto al 7 medio) e gli insegnanti (8 rispetto all'11 complessivo). La situazione è anche in questo caso esattamente rovesciata nella classe operaia, dove sono maggiormente probabili impiegati esecutivi (9 per cento) ed insegnanti (13).

Al di là del forte incremento del tasso di laurea fra generazioni diverse (genitori-figli), la mobilità sociale risulta almeno per ora particolarmente ridotta¹⁰¹. Se ne ha conferma da valutazioni sul guadagno e sulla soddisfazione per il lavoro svolto, significativamente più elevati per chi esce da famiglie borghesi, quasi sempre sotto media per gli altri, in particolare per chi ha estrazione operaia. Relazione, questa, verificata in quasi tutti i percorsi di studio, in particolare per il guadagno che complessivamente da 1.238 euro per i figli della classe operaia lievita a 1.437 per quelli della borghesia. Tra i laureati del gruppo economico-statistico, in particolare, il guadagno mensile netto varia dai 1.276 euro della classe operaia ai 1.519 della borghesia; tra i giuristi dai 1.082 ai 1.303 euro; tra gli ingegneri da 1.574 a 1.759; tra i laureati del gruppo politico-sociale da 1.255 a 1.399.

Un'ulteriore prova di questa scarsa mobilità sociale è fornita dall'esame congiunto dell'ultima posizione nella professione paterna¹⁰² e di quella del figlio. A cinque anni dalla laurea le due posizioni paiono chiaramente correlate, tanto più tra padre e figlio maschio. Ad esempio, il 16 per cento dei figli di dirigenti o quadri direttivi è, già dopo soli cinque anni dalla laurea, dirigente o quadro direttivo, contro il 13 per cento medio di tutti i laureati maschi; il 34

¹⁰⁰ In particolare, i figli della borghesia sono maggiormente orientati verso ingegneria e giuridico (non medico ed architettura come visto per il collettivo del 2006).

¹⁰¹ J. Goldthorpe, M. Jackson, *Education-based meritocracy: the barriers to its realisation*, Oxford, 2007.

¹⁰² Si intende la posizione attuale, se il genitore è ancora in attività al momento della laurea del figlio, oppure l'ultima posizione che ricopriva prima di ritirarsi dal lavoro o in caso di decesso.

per cento dei figli di liberi professionisti è libero professionista (contro il 20 per cento medio); il 10 per cento dei figli di imprenditore è imprenditore (contro il 3 per cento medio; Fig. 46).

Fig. 46 *Laureati pre-riforma occupati a cinque anni: posizione nella professione del padre e posizione del figlio (maschio)*



4.5 Studi all'estero e Socrates Erasmus: il valore aggiunto¹⁰³

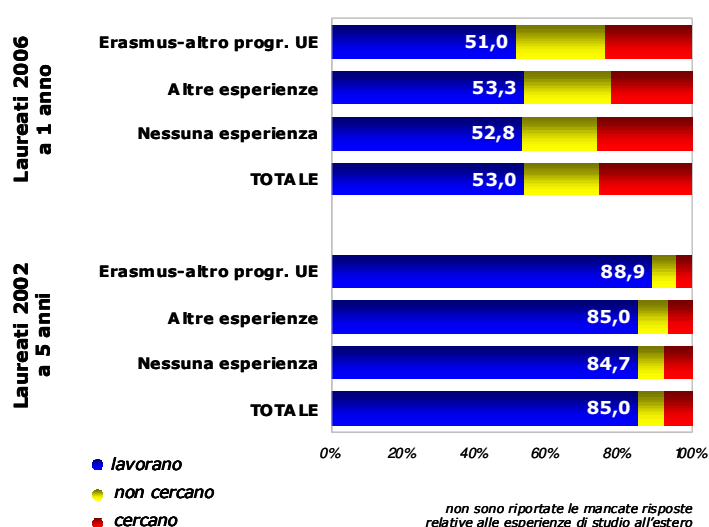
Le esperienze di studio all'estero compiute durante gli studi coinvolgono quasi 10 laureati pre-riforma del 2006 su cento (6 su cento con Erasmus o altro programma dell'Unione Europea)¹⁰⁴. Nello

¹⁰³ Per ulteriori approfondimenti, riferiti alla precedente indagine, cfr. A. Cammelli, S. Ghiselli, G. Mignoli, *Le esperienze di studio all'estero: caratteristiche ed esiti occupazionali dei laureati*, disponibile (anche in inglese) su www.almalaurea.it/universita/altro/erasmus2006. Si veda anche M. Sticchi Damiani, M. C. Pedicchio, *Esperienze di studio all'estero: competenze acquisite e competenze utilizzate nel mercato del lavoro*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, *IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Dall'università al lavoro in Italia e in Europa*, op. cit.

¹⁰⁴ Come è noto, tra i laureati post-riforma di primo livello le esperienze di studio all'estero risultano in calo. Cfr. A. Cammelli, G. P. Mignoli, S. Galeazzi,

specifico, le esperienze nell'ambito di un programma dell'Unione Europea oltre a coinvolgere, in misura rilevante come è scontato (e semmai in misura comunque troppo modesta), i laureati del gruppo linguistico (17 su cento), riguardano anche significativamente quelli del politico-sociale (9) e di architettura (8,5)¹⁰⁵.

Fig. 47 Laureati pre-riforma: condizione occupazionale per esperienze di studio all'estero



Ad un anno dal conseguimento del titolo l'esperienza di studio all'estero con programma dell'Unione Europea non sembra offrire maggiori *chance* occupazionali rispetto a chi non è mai andato oltrelpe per studiare (lavora il 51 contro il 53 per cento; Fig. 47).

L'indagine ALMALAUREA 2007 sul Profilo dei laureati. Caratteristiche e performance di 185.000 laureati, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, IX Profilo dei laureati italiani. La riforma allo specchio, op. cit.

¹⁰⁵ Come già era stato richiamato nel precedente Rapporto, nel contesto europeo le università italiane assumono una posizione di particolare rilievo per numero di studenti ospitati e per numero di studenti inviati. Cfr. A. Cammelli, *Il IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, *IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Dall'università al lavoro in Italia e in Europa*, op. cit.

Invece a cinque anni di distanza dalla laurea si osserva un apprezzamento in termini occupazionali per i laureati Erasmus: il differenziale è di 4 punti percentuali a favore di questi ultimi (89 contro 85 per cento), in linea rispetto alla rilevazione 2006.

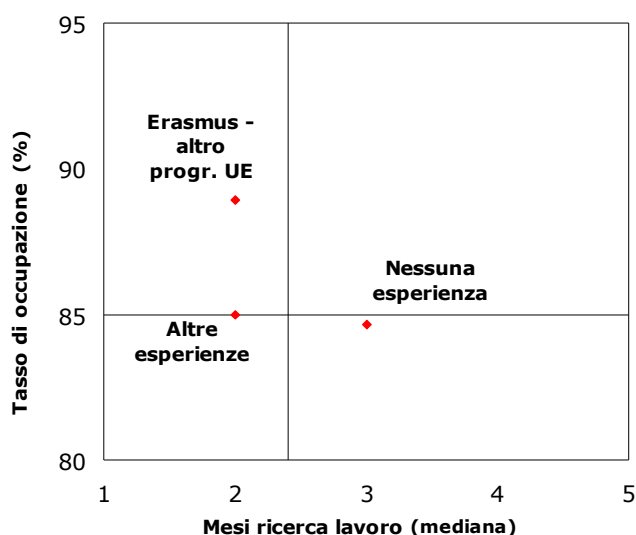
Le esperienze lavorative compiute durante gli studi influenzano, però, riducendoli, le possibilità di trascorrere periodi di studio all'estero ed anche gli esiti occupazionali post-laurea (in termini di tasso di occupazione e caratteristiche del lavoro). Concentrando perciò l'attenzione su quanti non lavoravano al momento del conseguimento del titolo, il differenziale occupazionale a favore dei laureati Erasmus risulta decisamente più apprezzabile, anche tra i neo-laureati: il tasso di occupazione ad un anno è pari al 46 per cento tra i laureati Erasmus, al 43 per cento per coloro che non hanno mai studiato al di fuori del nostro Paese. In generale tale tendenza è confermata anche a livello di percorso di studio (con le eccezioni di ingegneria e del gruppo politico-sociale). Il differenziale Erasmus-nessuna esperienza all'estero rimane significativo anche a cinque anni (87 per cento e 82, rispettivamente). Anche in tal caso la situazione resta confermata nella maggior parte dei percorsi di studio.

Dall'analisi del tempo necessario per trovare un impiego dopo la laurea emergono alcuni interessanti spunti di riflessione. Considerando gli occupati a cinque anni dalla laurea che hanno trovato lavoro solo dopo il conseguimento del titolo, emerge che i laureati Erasmus, insieme a coloro che hanno compiuto un'esperienza di studio all'estero differente, sono più rapidi ad inserirsi nel mercato del lavoro (2 mesi¹⁰⁶ per entrambi i collettivi), rispetto ai loro colleghi privi di analoghe esperienze (3 mesi; Fig. 48).

Per valutare adeguatamente l'effettivo valore aggiunto offerto dalle esperienze di studio all'estero sono stati considerati anche tipologia dell'attività lavorativa ed efficacia della laurea. L'analisi circoscritta ai laureati che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea evidenzia che a cinque anni la stabilità lavorativa riguarda il 64 per cento dei laureati Erasmus e il 69 per cento di chi non ha studiato all'estero; ma tale risultato è dovuto ad una minore diffusione tra i primi di attività autonome (16 per cento contro 22 di chi non ha studiato all'estero). Anche l'analisi dell'*efficacia* della laurea non evidenzia particolari differenze tra i collettivi esaminati.

¹⁰⁶ Si considera il tempo mediano trascorso tra l'inizio della ricerca di un lavoro e il momento in cui è stato trovato.

Fig. 48 Laureati pre-riforma: tasso di occupazione a cinque anni e tempo medio per trovare lavoro per esperienze di studio all'estero



le due linee rappresentano i valori rilevati nel complesso della popolazione

Dal punto di vista retributivo il vantaggio offerto dalle esperienze di studio all'estero risulta discreto. Ad un anno dalla laurea per i laureati Erasmus il guadagno mensile è pari a 1.087 euro (+7 per cento rispetto a 1.019 euro di chi non vanta tali esperienze). A cinque anni dal conseguimento del titolo universitario il vantaggio in termini di retribuzione aumenta ulteriormente (raggiungendo valori significativamente più elevati rispetto alla rilevazione 2006): i laureati Erasmus guadagnano 1.423 euro al mese (cifra che sale a 1.459 euro per chi ha compiuto altre esperienze), cioè l'8 per cento in più dei loro colleghi che non sono stati all'estero (che guadagnano 1.317 euro al mese).

Il settore privato pare valorizzare maggiormente l'esperienza Erasmus, per lo meno in termini economici. L'analisi circoscritta a coloro che lavorano a cinque anni, e hanno iniziato a lavorare dopo la laurea, evidenzia che nelle aziende private il differenziale retributivo fra laureati Erasmus e laureati privi di tale esperienza formativa è significativamente superiore a quello che emerge nel settore pubblico (12 punti percentuali il primo, 4 il secondo).

Studiare all'estero favorisce certamente la percezione del mercato del lavoro come un mercato internazionale e agevola la mobilità territoriale: ad un anno dal conseguimento del titolo lavorano in Paesi esteri 17 laureati Erasmus su cento e 13 laureati con altre esperienze di studio all'estero su cento, mentre a cinque anni dalla laurea sono, rispettivamente, 12 e 13. Su cento laureati che non hanno mai compiuto esperienze di studio all'estero solo 2 sono occupati in un altro Paese (percentuale simile sia ad uno che a cinque anni dal termine degli studi universitari).

La contraddittorietà fra più elevata occupazione e migliori retribuzioni dei laureati Erasmus, associata alla minore stabilità e alla più ridotta efficacia della laurea, legittimano il dubbio circa la capacità del sistema Paese di apprezzare in misura adeguata il valore aggiunto conferito da questo tipo di esperienza.

4.6 Partecipazione a master¹⁰⁷

L'esplosione dell'offerta formativa su questo terreno è sintetizzata dalla consistenza degli iscritti. Alimentata non solo da neo-laureati, ma estesa potenzialmente all'intera popolazione adulta provvista di titolo di studio universitario. Di fatto, nel solo ambito delle proposte universitarie, gli iscritti hanno raggiunto quota 37mila nell'ultimo anno. Una popolazione quintuplicatasi nei master di primo livello (da 3.400 nel 2001-'02 ad oltre 16mila nel 2005-'06) e moltiplicatasi per dieci in quelli di secondo livello (che hanno visto gli iscritti superare quota 21mila)¹⁰⁸; senza tener conto dell'offerta formativa extra-universitaria, difficilmente quantificabile ma certamente molto consistente. Come è noto, la crescita impetuosa di queste proposte non è avvenuta senza elementi problematici (qualche volta anche molto problematici) che hanno finito per pregiudicare qualità ed efficacia di una parte dell'offerta condizionando anche la visibilità del buono e dell'eccellente che pure andava facendosi strada.

Nonostante l'aumento, in termini assoluti, del numero di iscritti, fra i neo-laureati i master sembrano esercitare un minore *appeal* tradottosi in una significativa flessione. Ad un anno dalla

¹⁰⁷ Si veda anche U. Margiotta, G. Silvestri, *Master universitari e occupazione*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA, *IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Dall'università al lavoro in Italia e in Europa*, 2007. Per un'analoga analisi, però, circoscritta però al Sud Italia, si veda Isfol, *Gli esiti occupazionali dell'alta formazione nel Mezzogiorno*, op. cit.

¹⁰⁸ Fonte MiUR.

conclusione degli studi la partecipazione a master (universitari e di altro tipo) riguarda quasi il 13 per cento dei laureati pre-riforma, una quota tendenzialmente in calo nelle ultime quattro rilevazioni (era il 17 per cento nel 2004). Più consistente, anche quest'anno, la percentuale di laureati che accedono a corsi proposti o realizzati dalle università rispetto a quelli promossi da altri enti. Oltre 7 laureati su cento hanno concluso o stavano frequentando al momento dell'intervista un master universitario, contro il 5 per cento di coloro che ne hanno seguito uno non universitario (entrambi in calo di circa mezzo punto percentuale rispetto alla precedente rilevazione).

La partecipazione a master coinvolge in misura differente i laureati a seconda del percorso formativo concluso: dal 21 per cento tra i laureati del gruppo politico-sociale, al 7 per cento circa tra i laureati del gruppo chimico-farmaceutico. Un'esperienza formativa che complessivamente coinvolge uomini e donne in proporzione analoga (anche se con una diversa rappresentazione a livello di percorso di studio), ed alla quale accedono in misura lievemente più consistente i laureati provenienti da famiglie più favorite rispetto ai giovani di famiglie operaie (13 per cento contro 11)¹⁰⁹.

La capacità dei master di favorire l'accesso al mercato del lavoro non è automatica né significativamente riscontrabile soprattutto ad un anno dalla conclusione degli studi. Gli approfondimenti che seguono sono pertanto concentrati, più opportunamente, sul valore aggiunto che i master hanno apportato ai laureati del 2002 a cinque anni dal conseguimento del titolo: si tratta, complessivamente, del 25 per cento di tutti gli intervistati.

L'utilità del master in ambito lavorativo (ad esempio per trovare lavoro o per avanzamenti di carriera) è apprezzata in misura contenuta (in media 6,3 nella scala 1-10)¹¹⁰. Particolarmente appagati in tal senso i laureati dei gruppi medico (7,3), seguiti da ingegneria (6,7), scientifico (6,7) ed economico-statistico (6,6); all'estremo opposto, è insufficiente il giudizio dei gruppi giuridico, letterario e psicologico (tutti con voto 5,9). Le opinioni espresse, tra l'altro, non variano in misura consistente a seconda del tipo di

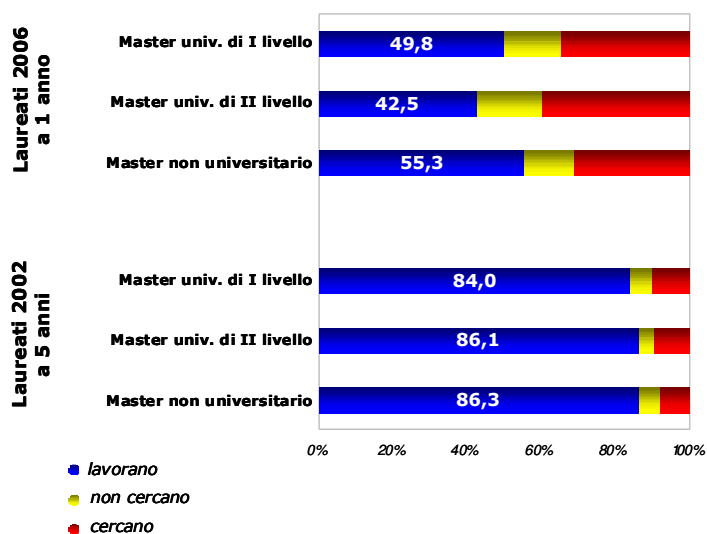
¹⁰⁹ Per la definizione di classe sociale, cfr. *Note metodologiche*.

¹¹⁰ Dall'indagine Censis Servizi-La Repubblica emerge che chi ha partecipato ad un master, ritiene nel 63 per cento dei casi di averne tratto vantaggio. In particolare, di questi il 71 per cento ha trovato lavoro dopo il master ed il restante 29 per cento, lavorando già, dichiara di aver migliorato livello di retribuzione, posizioni contrattuali e professionali. Cfr. Censis, *41° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese*, op. cit.

master frequentato: sia per i master universitari che per quelli non universitari i giudizi sono assai prossimi, rispettivamente pari a 6,1 e 6,5.

Sotto il profilo occupazionale l'approfondimento realizzato pone l'interrogativo del pieno apprezzamento sul mercato del lavoro dell'investimento formativo compiuto. Infatti, non si registrano differenze degne di nota tra coloro che hanno terminato un master rispetto ai colleghi che non hanno concluso un'esperienza analoga: i primi mostrano un tasso di occupazione dell'86 per cento, i secondi dell'85. Distinguendo per tipo di master seguito, le differenze restano comunque decisamente contenute: il tasso di occupazione tra chi ha frequentato un master universitario di primo livello è pari all'84 per cento, che sale all'86 per cento tra chi ha frequentato un master universitario di secondo livello o un master non universitario (Fig. 49).

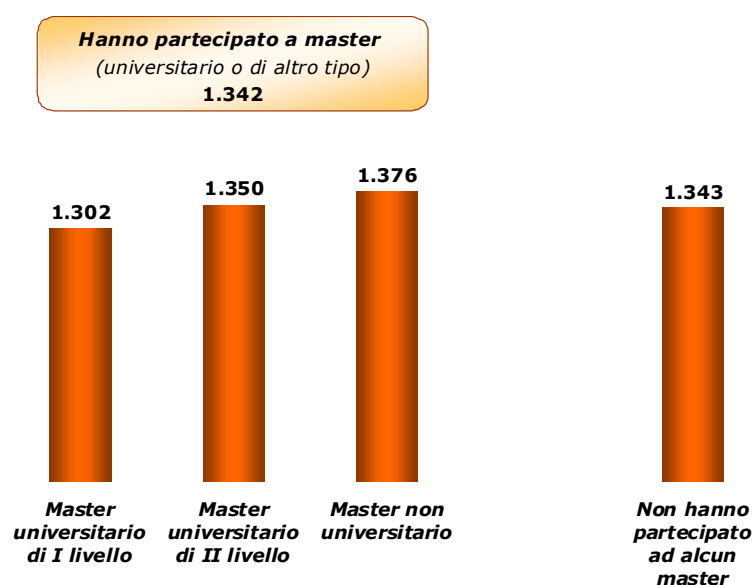
Fig. 49 Laureati pre-riforma: condizione occupazionale per tipo di master frequentato



L'interrogativo di cui sopra si ripropone affrontando il tema della stabilità del lavoro, che risulta addirittura più ridotta tra i laureati che hanno frequentato un qualunque tipo di master rispetto a quella raggiunta dai laureati privi di tale esperienza: infatti,

all'interno del primo gruppo svolge un lavoro stabile, rispettivamente, il 60, 61 e 66 per cento dei laureati che hanno concluso un master universitario di primo, di secondo livello o di altro tipo. Tra coloro che non vantano tale tipo di esperienza la stabilità lavorativa riguarda il 73 per cento degli occupati (i valori sono sostanzialmente analoghi a quelli dello scorso anno).

Fig. 50 Laureati pre-riforma: guadagno mensile netto a cinque anni per partecipazione a master



valori medi in euro

Anche per quanto riguarda il guadagno l'esperienza correlata al master non risulta apprezzata: chi ha concluso tale attività formativa (di qualunque tipo e livello) guadagna in media 1.342 euro (valore identico a quanti non l'hanno intrapresa, corrispondente a 1.343 euro); ma su tale risultato incidono le diverse retribuzioni rilevate a seconda del tipo di master concluso (Fig. 50). Nel dettaglio, retribuzioni inferiori alla media si rilevano tra i laureati che hanno concluso un master universitario di primo livello (1.302 euro, circa 40 euro in meno rispetto a chi non l'ha svolta). Chi ha concluso un master universitario di secondo livello guadagna solo 7 euro in più rispetto a chi non ha svolto alcuna attività di formazione (1.350 euro contro i già citati 1.343 euro).

Decisamente migliori le retribuzioni di chi ha concluso un altro tipo di master, la cui retribuzione è pari a 1.376 euro (circa 40 euro in più di chi non ha seguito tale attività di formazione).

Un'analisi che si ponesse come obiettivo quello di andare al di là delle tendenze di fondo che caratterizzano i master nel loro complesso, e che sono state esaminate in queste pagine, consentirebbe di apprezzare doverosamente l'articolazione dell'offerta formativa e le differenze, anche rilevanti, con cui essa si pone in termini di efficacia esterna.

4.7 Il valore aggiunto degli stage

Tirocini e stage nel corso degli studi sono attività che toccano una percentuale ancora contenuta, eppure crescente negli ultimi anni, di laureati del vecchio ordinamento: fanno parte del bagaglio formativo realizzato durante gli studi di 18 dottori su cento¹¹¹. Si tratta di esperienze che hanno coinvolto prevalentemente i laureati dei gruppi insegnamento (79 per cento) e agrario (71 per cento), mentre risulta poco diffusa tra i laureati dei gruppi psicologico, architettura, politico-sociale, scientifico, economico-statistico, letterario, linguistico e giuridico (la quota di chi ha svolto uno stage non raggiunge il 10 per cento).

L'esperienza di stage maturata durante gli studi si associa, già nei 12 mesi successivi al conseguimento della laurea, ad un significativo vantaggio in termini occupazionali rispetto a chi non vanta un'analoga esperienza (+7 punti percentuali).

Tale vantaggio si presenta ancor più accentuato (e confermato generalmente anche all'interno dei gruppi di corsi di laurea) anche per quell'11 per cento di laureati che realizzano un'esperienza di stage/tirocinio formativo dopo l'acquisizione del titolo (*Fig. 51*). Il tasso di occupazione passa infatti dal 66 per cento di chi ha concluso in azienda questo tipo di esperienza formativa al 53 per cento di coloro che non l'hanno svolta (con un differenziale di 13 punti percentuali).

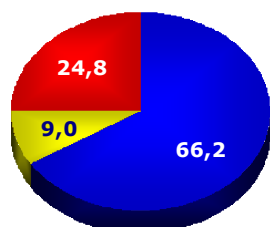
Il vantaggio in termini occupazionali si accentua ulteriormente, superando i 22 punti percentuali, se si considerano i laureati che non lavoravano al conseguimento del titolo: in tal caso, risulta occupato ad un anno dalla laurea il 63 per cento di chi ha concluso

¹¹¹ Si ricorda che l'analisi è compiuta sui laureati pre-riforma; le esperienze di stage risultano invece molto più diffuse fra i laureati triennali (58 per cento). cfr. A. Cammelli, C. Cimini, G. P. Mignoli, *L'indagine ALMALAUREA 2006 sul profilo dei laureati*, Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *VIII Profilo dei laureati italiani. I primi figli della riforma*, op. cit.

uno stage, rispetto al 41 per cento di chi non ha maturato tale esperienza. Ovviamente non va sottovalutato che questo tipo di attività formativa può essere favorita da una pluralità di elementi (percorso di studio compiuto, reti di conoscenze, diverso dinamismo dei differenti settori del mercato del lavoro, ecc.) che naturalmente incidono in misura significativamente diversa sugli esiti occupazionali. Non a caso, infatti, l'esperienza di stage post-laurea risulta particolarmente diffusa fra i neo-dottori dei corsi politico-sociale (22 per cento), ingegneria ed economico-statistico (17 per cento per entrambi i gruppi), e assai meno fra i laureati del gruppo medico (3 per cento), educazione fisica (4) e psicologico (5). Gli stage sono più diffusi fra gli uomini (poco più dell'11 per cento contro 10,5 fra le donne) e soprattutto fra i laureati residenti al Nord (12 per cento) rispetto a quelli del Mezzogiorno (10 per cento).

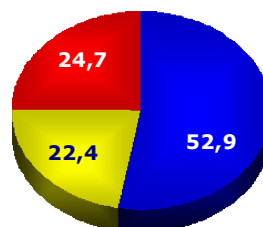
Fig. 51 Laureati pre-riforma: condizione occupazionale ad un anno per partecipazione a stage post-laurea

**HANNO PARTECIPATO
AD UNO STAGE
(10,9%* dei laureati)**



- *lavorano*
- *non cercano*
- *cercano*

**NON HANNO PARTECIPATO
AD UNO STAGE
(85,3%* dei laureati)**



**Il restante 3,9% sta attualmente partecipando ad uno stage o non risponde*

valori percentuali

L'utilità dello stage quale primo strumento usato dalle aziende per la selezione del personale è confermata dall'elevata quota di laureati che ha ottenuto l'impiego proseguendo tale tirocinio (26 per cento, in linea rispetto alla precedente rilevazione).

4.8 Conoscenze informatiche e occupazione

Ad un anno dalla laurea conoscono bene almeno uno strumento informatico oltre 76 laureati su cento¹¹²; particolarmente diffusa la capacità di navigare in Internet (che accomuna 71,5 laureati su cento) e l'utilizzo di programmi di video-scrittura (59 per cento dei laureati). La capacità di realizzare siti web e gestire reti di trasmissione dati, al contrario, è limitata e coinvolge solo un intervistato su dieci.

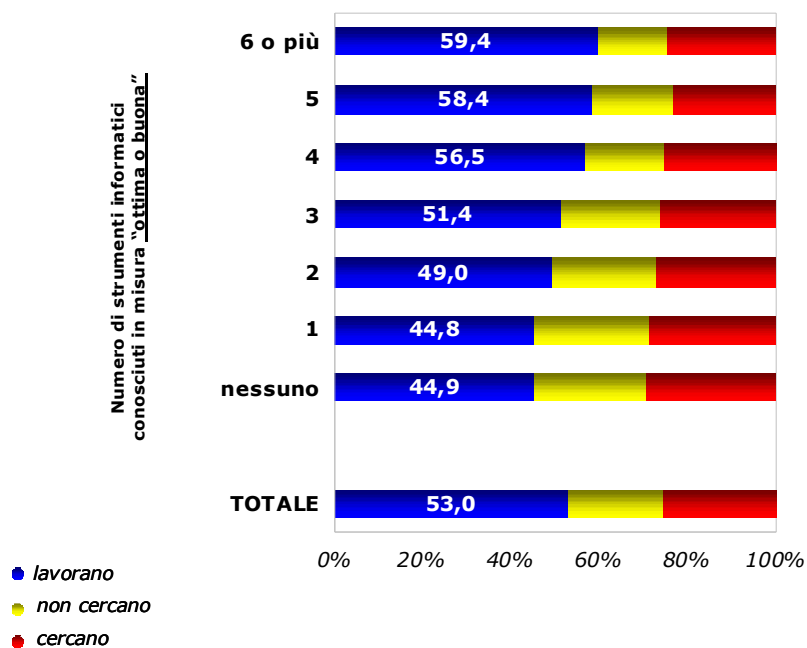
In media i laureati conoscono bene 3-4 strumenti informatici; se 19 laureati su cento conoscono 6 o più strumenti informatici, 11 su cento non ne conoscono neanche uno. I percorsi di studio che forniscono maggiori cognizioni informatiche sono ingegneria, scientifico, ed architettura (5 strumenti informatici conosciuti in media). Gli uomini hanno conoscenze informatiche più ampie delle donne (in media 4 contro 3) e tali differenze sono confermate all'interno di tutti i gruppi di corsi di laurea.

Il tasso di occupazione aumenta all'aumentare del numero di strumenti informatici conosciuti (dal 45 per cento tra chi non conosce bene nemmeno uno strumento, al 59 per cento tra chi conosce almeno 6 strumenti); questa tendenza è confermata nella maggior parte dei percorsi di studio (*Fig. 52*). Inoltre, a buone conoscenze informatiche si associano generalmente (e risultano confermate in molti percorsi di studio) maggiore efficacia della laurea e guadagni più elevati.

Concentrando l'attenzione su coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea, si rileva che la padronanza degli strumenti informatici riguarda prevalentemente -tra le posizioni alle dipendenze- dirigenti/direttivi e impiegati ad alta/media qualificazione (conosce bene almeno sei strumenti informatici il 28 per cento dei primi ed il 27 per cento dei secondi); tra gli autonomi si ritrovano in particolare i liberi professionisti (31 per cento). Confermando i risultati della precedente rilevazione, gli insegnanti totalmente privi di conoscenze informatiche sono quasi il doppio del complesso degli occupati (15 per cento contro 8).

¹¹² Si tratta dei laureati che hanno una conoscenza "buona" o "ottima" di almeno uno dei dieci strumenti informatici considerati. La restante parte comprende coloro che non hanno alcuna conoscenza informatica, che hanno conoscenze limitate o discrete oppure che non hanno compilato il questionario.

Fig. 52 Laureati pre-riforma: condizione occupazionale ad un anno per numero di strumenti informatici conosciuti



5. NOTE METODOLOGICHE

5.1 Classe sociale

Per la *classe sociale* dei laureati si è adottato lo schema proposto da A. Cobalti e A. Schizzerotto nel 1994¹¹³. La classe sociale, definita sulla base del confronto fra la *posizione socioeconomica* del padre e quella della madre del laureato, si identifica con la posizione di livello più elevato fra le due (principio di "dominanza"). Infatti la posizione socioeconomica può assumere le modalità *borghesia*, *classe media impiegatizia*, *piccola borghesia* e *classe operaia*; la borghesia domina le altre tre, la classe operaia occupa il livello più basso, mentre la classe media impiegatizia e la piccola borghesia si trovano in sostanziale equilibrio (nessuna delle due domina l'altra; entrambe dominano la classe operaia e sono dominate dalla borghesia). La classe sociale dei laureati con genitori l'uno dalla posizione piccolo-borghese, l'altro dalla posizione classe media impiegatizia corrisponde alla posizione socioeconomica del padre (in questa situazione non sarebbe possibile scegliere fra la classe media impiegatizia e la piccola borghesia sulla base del principio di dominanza).

La posizione socioeconomica di ciascun genitore è funzione dell'ultima posizione nella professione:

- gli imprenditori con almeno 15 dipendenti, i liberi professionisti e i dirigenti appartengono alla *borghesia*;
- gli impiegati con mansioni di coordinamento, i direttivi o quadri e gli intermedi sono nella *classe media impiegatizia*;
- i lavoratori in proprio, gli imprenditori con meno di 15 dipendenti, i soci di cooperative e i coadiuvanti familiari appartengono alla *piccola borghesia*;
- gli impiegati esecutivi e gli operai, subalterni e assimilati sono nella *classe operaia*.

La classe sociale dei laureati con madre casalinga (padre casalingo) corrisponde alla posizione del padre (della madre).

5.2 Classificazione ISTAT dei gruppi di classi/corsi di laurea

Di seguito è riportata la classificazione adottata dall'ISTAT per la definizione dei gruppi di classi/corsi di laurea.

¹¹³ Cfr. A. Cobalti e A. Schizzerotto, *La mobilità sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1994.

Laureati post-riforma. Aggregazione delle classi di laurea in gruppi:

Agrario: Scienze e tecnologie agrarie, agroalimentari e forestali; Scienze e tecnologie zootecniche e produzioni animali.

Architettura: Disegno industriale; Scienze dell'architettura e dell'ingegneria edile; Urbanistica e scienze della pianificazione territoriale e ambientale.

Chimico-farmaceutico: Scienze e tecnologie chimiche; Scienze e tecnologie farmaceutiche.

Economico-statistico: Scienze dell'economia e della gestione aziendale; Scienze economiche; Scienze statistiche.

Educazione fisica: Scienze delle attività motorie e sportive.

Geo-biologico: Biotecnologie; Scienze biologiche; Scienze della terra; Scienze e tecnologie per l'ambiente e la natura; Scienze geografiche.

Giuridico: Scienze dei servizi giuridici; Scienze giuridiche.

Ingegneria: Ingegneria civile e ambientale; Ingegneria dell'informazione; Ingegneria industriale.

Insegnamento: Scienze dell'educazione e della formazione.

Letterario: Filosofia; Lettere; Scienze dei beni culturali; Scienze e tecnologie delle arti figurative, della musica, dello spettacolo e della moda; Scienze storiche; Tecnologie per la conservazione e il restauro dei beni culturali.

Linguistico: Lingue e culture moderne; Scienze della mediazione linguistica.

Medico: Professioni sanitarie della prevenzione; Professioni sanitarie della riabilitazione; Professioni sanitarie, infermieristiche e professione sanitaria ostetrica; Professioni sanitarie tecniche.

Politico-sociale: Scienze del servizio sociale; Scienze del turismo; Scienze dell'amministrazione; Scienze della comunicazione; Scienze politiche e delle relazioni internazionali; Scienze sociali per la cooperazione, lo sviluppo e la pace; Scienze sociologiche.

Psicologico: Scienze e tecniche psicologiche.

Scientifico: Scienze e tecnologie fisiche; Scienze e tecnologie informatiche; Scienze matematiche.

Laureati pre-riforma. Aggregazione dei corsi di laurea in gruppi:

Agrario: Biotecnologie agroindustriali; Medicina veterinaria; Scienze agrarie; Scienze agrarie tropicali e subtropicali; Scienze della produzione animale; Scienze e tecnologie agrarie; Scienze e

tecnologie alimentari; Scienze e tecnologie delle produzioni animali; Scienze forestali; Scienze forestali ed ambientali.

Architettura: Architettura; Pianificazione territoriale, urbanistica ed ambientale; Storia e conservazione dei beni architettonici ed ambientali.

Chimico-farmaceutico: Biotecnologie; Biotecnologie farmaceutiche; Chimica; Chimica e tecnologia farmaceutiche; Chimica industriale; Farmacia.

Economico-statistico: Discipline economiche e sociali; Economia ambientale; Economia aziendale; Economia bancaria; Economia bancaria, finanziaria e assicurativa; Economia del commercio internazionale e dei mercati valutari; Economia del turismo; Economia delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni internazionali; Economia delle istituzioni e dei mercati finanziari; Economia e commercio; Economia e finanza; Economia marittima e dei trasporti; Economia politica; Marketing; Scienze bancarie e assicurative; Scienze economiche e bancarie; Scienze economiche e sociali; Scienze statistiche, demografiche e sociali; Scienze statistiche ed attuariali; Scienze statistiche ed economiche; Statistica e informatica per l'azienda; Scienze turistiche.

Educazione fisica: Scienze motorie.

Geo-biologico: Biotecnologie; Biotecnologie agrarie vegetali; Biotecnologie industriali; Biotecnologie mediche; Biotecnologie veterinarie; Scienze ambientali; Scienze biologiche; Scienze geologiche; Scienze naturali.

Giuridico: Giurisprudenza; Scienze dell'amministrazione.

Ingegneria: Ing. aerospaziale; Ing. astronautica; Ing. biomedica; Ing. chimica; Ing. civile; Ing. civile dei trasporti; Ing. civile per la difesa del suolo e pianificazione territoriale; Ing. dei materiali; Ing. delle tecnologie industriali; Ing. delle telecomunicazioni; Ing. edile; Ing. elettrica; Ing. elettronica; Ing. elettrotecnica; Ing. gestionale; Ing. informatica; Ing. meccanica; Ing. navale; Ing. navale e meccanica; Ing. nucleare; Ing. per l'ambiente e il territorio.

Insegnamento: Pedagogia; Scienze dell'educazione; Scienze della formazione primaria.

Letterario: Archivistici paleografi; Bibliotecari; Conservazione dei beni culturali; Discipline delle arti, della musica e dello spettacolo; Filosofia; Geografia; Lettere; Materie letterarie; Storia; Scienze della cultura; Studi comparatistici.

Linguistico: Interprete; Lingue e civiltà orientali; Lingue e culture europee; Lingue e letterature orientali; Lingue e letterature straniere; Lingue e letterature straniere europee; Lingue e

letterature straniere moderne; Traduttore; Traduzione ed interpretazione; Scienze e tecniche della interculturalità.

Medico: Medicina e chirurgia; Odontoiatria e protesi dentaria.

Politico-sociale: Politica del territorio; Relazioni pubbliche; Scienze della comunicazione; Scienze internazionali e diplomatiche; Scienze politiche; Servizio sociale; Sociologia.

Psicologico: Psicologia.

Scientifico: Astronomia; Fisica; Informatica; Matematica; Scienza dei materiali; Scienze dell'informazione.

5.3 Procedura statistica DEMOD

Per facilitare l'analisi dei collettivi in esame si è utilizzata una particolare procedura statistica (detta DEMOD), che rientra nell'ambito di una consolidata strategia di caratterizzazione tipica dell'approccio "thémascope" dell'analisi dei dati multivariati¹¹⁴. Attraverso tale procedura è possibile identificare le variabili, indipendentemente dalla loro natura, caratterizzanti un determinato gruppo di soggetti.

Se la variabile caratterizzante X è di natura quantitativa o continua, è calcolato un test t che misura la distanza tra la media interna alla classe \bar{X}_k e la media della popolazione \bar{X} in termini di scarto quadratico medio:

$$t_k(X) = \frac{\bar{X}_k - \bar{X}}{s_k(X)}$$

$$\text{dove } s_k^2(X) = \frac{n - n_k}{n - 1} \frac{s^2(X)}{n_k}$$

essendo $s^2(X)$ e $s_k^2(X)$, rispettivamente, la varianza della variabile X e la varianza della media, nel caso di un'estrazione senza ripetizione degli n_k individui considerati. Vera l'ipotesi nulla di un'estrazione casuale di n_k individui, la variabile media aritmetica \bar{X}_k si distribuisce come una normale standardizzata con media \bar{X} e varianza $s_k^2(X)$.

¹¹⁴ Cfr. S. Bolasco, *Analisi multidimensionale dei dati: metodi, strategie e criteri di interpretazione*, Roma, Carocci, 1999.

Nel caso di variabili qualitative o nominali, viene calcolato un valore-test per ciascuna modalità della variabile: essa è considerata caratteristica della classe se la relativa frequenza risulta significativamente superiore a quanto avviene nella popolazione. Nell'ipotesi nulla che gli n_k individui siano estratti senza ripetizione dagli n individui della popolazione, la percentuale di individui che possiedono la modalità j nella classe k coincide con quella osservata nella popolazione. Dunque la variabile casuale N di individui della classe k si distribuisce come una ipergeometrica di parametri n , n_k e n_j . Calcolata la probabilità $p_k(j)$ di ottenere un valore N maggiore di n_{jk} , al diminuire di tale valore, viene rifiutata l'ipotesi nulla.

Poiché tale probabilità è spesso molto debole viene considerato il test $t_k(N)$ che misura, in termini di scarti normali standardizzati, la significatività della differenza tra la frequenza della modalità nella classe e la frequenza della modalità nella popolazione:

$$t_k(N) = \frac{N - E(N)}{s_k(N)}$$

$$\text{dove } E(N) = n_k \frac{n_j}{n} \quad \text{e} \quad s_k^2(N) = n_k \frac{n - n_k}{n - 1} \frac{n_j}{n} \left(1 - \frac{n_j}{n} \right)$$

In entrambe le situazioni (variabili caratterizzanti quantitative o numeriche) i valori-test calcolati, intesi come veri e propri test probabilistici, sono ordinati in modo decrescente: valori elevati del test sono associati alle variabili (o alle modalità delle variabili) che risultano maggiormente caratterizzanti. Dunque l'ordine decrescente di tali probabilità determina la "graduatoria" delle modalità più caratteristiche di una determinata classe.

Ovviamente, nell'interpretazione dei risultati è opportuno tener presente che si tratta di misure probabilistiche, che permettono quindi di individuare gli attributi maggiormente caratterizzanti un determinato gruppo, ma che non necessariamente tali caratteristiche sono presenti in ciascun individuo. In altre parole, vengono valutati gli elementi che, con elevata probabilità, sono caratteristiche peculiari del gruppo, senza la pretesa però di ritrovare le medesime caratteristiche in ogni singolo individuo.

5.4 Nota alla lettura delle tavole per ateneo e facoltà

Il differente numero di atenei coinvolti quest'anno in ciascuna delle tre rilevazioni (45 università ad un anno, 34 a tre anni e 25 a cinque anni), nonché la presenza delle elaborazioni relative ai laureati post-riforma, spiega la diversa articolazione della documentazione allegata in appendice.

Nella prima parte del volume sono riportate le tavole relative ai tassi di risposta raggiunti per i laureati pre e post-riforma. Di seguito, sono riportate quattro schemi, uno per ciascun collettivo indagato, contenenti la composizione delle facoltà per ateneo: queste tavole sono utili per valutare la portata dei risultati relativi al complesso degli atenei.

La seconda parte comprende una serie di tavole sulla condizione occupazionale dei laureati, tutte articolate per ateneo e facoltà.

La *prima* tavola riporta la condizione occupazionale e formativa per i laureati di primo livello intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo: ove possibile è riportato un confronto tra diverse coorti (quella dei laureati 2006 indagati quest'anno e quelle del 2005 e del 2004, coinvolte nelle precedenti rilevazioni), in un'efficace sintesi dell'evoluzione delle condizioni del mercato del lavoro locale. Solo per il complesso degli atenei indagati da ALMALAUREA, è riportata un'ulteriore tavola che illustra la condizione occupazionale dei laureati post-riforma per classe di laurea, confrontati con le analoghe rilevazioni del 2006 e del 2005.

La *seconda* tavola riporta la condizione occupazionale dei laureati pre-riforma ad un anno dal conseguimento del titolo; anche in tal caso, ove possibile è proposto un confronto tra diverse coorti.

La *terza* tavola è riferita alla situazione a tre anni dalla laurea, e prevede un confronto di tipo longitudinale: per il collettivo del 2004 è infatti evidenziata la condizione occupazionale e la relativa evoluzione tra uno e tre anni dalla laurea.

Nella *quarta* tavola, analogamente alla terza, è riportata la situazione a cinque anni dal conseguimento del titolo (relativa ai laureati del 2002), nella quale si opera un confronto longitudinale attraverso l'analisi della condizione occupazionale a uno, tre e cinque anni (rilevazioni del 2003, 2005 e 2007).

Infine, nell'*ultima* tavola è contenuta una sintesi dei risultati, relativi ai laureati pre-riforma, ottenuti in tutti gli anni di rilevazione disponibili (fin dalla prima indagine, compiuta sui laureati del 1997).

Le tavole documentano nel dettaglio tutti i collettivi con almeno 5 laureati: qualora il gruppo di riferimento sia inferiore alle 5 unità,

pertanto, le relative statistiche non sono riportate e le percentuali sono sostituite dal simbolo “*”. Per completezza, inoltre, sono sempre riportati i dati occupazionali relativi a tutti i percorsi di studio attivati dagli Atenei, anche se talvolta la ridotta numerosità dei laureati indagati rende l’informazione poco significativa.

Si tenga inoltre presente che la struttura stessa delle tavole ne determina il relativo schema di rappresentazione: dal momento che è “fotografata” la condizione occupazionale più recente (quella della rilevazione del 2007), sono riportate nelle tavole le sole facoltà in corrispondenza delle quali è stato intervistato nel 2007 almeno un laureato. Ciò significa che, qualora in un percorso di studio ci siano pochissimi laureati, e nessuno di questi sia stato intervistato quest’anno, la relativa facoltà non è riportata. Inoltre, per la tavola relativa alla condizione occupazionale ad un anno dal conseguimento del titolo, qualora in una facoltà non ci siano laureati intervistati nel 2007, ma ce ne siano nelle rilevazioni precedenti, la corrispondente elaborazione non è riportata.

Infine, la somma delle percentuali per riga non sempre è pari a 100 a causa degli arrotondamenti.